Gustav Meyrink

IL GOLEM

Traduzione di Carlo Mainoldi

TITOLO ORIGINALE:
Der golem

GUSTAV MEYRINK: LA VITA, I LIBRI

Gustav Meyrink (ma il suo vero cognome era Mayer) nacque a Vienna nel 1868. Sua madre era un'attrice, Marie Mayer; Gustav le nacque da un suo amante, il ministro del Württemberg, Friedrich Carl von und zu Vambüler, e crebbe con la nonna materna ad Amburgo. Frequentò in seguito il ginnasio a Monaco e passò poi alla scuola commerciale di Praga. Qui iniziò a lavorare in una banca, ponendo anche con un matrimonio le premesse per una onorata esistenza borghese. Questa fu però spezzata da una serie di penose circostanze culminate in un duello. Meyrink si dedicò allora alla letteratura, pubblicando una serie di racconti sul giornale umoristico Simplicissimus. Questi furono poi raccolti in vari volumi e quindi nel Wachsfigurenkabinett (La raccolta delle figure di cera). Il successo gli arrise definitivamente con Il Golem (1915). Anche i romanzi successivi quindi insistono sulla tematica praghese e soprattutto su quella occultisti 3ca e mistica: La faccia verde (1917), La notte di Valpurga (1918), Il domenicano bianco (1922) e infine : L'angelo della finestra occidentale, il suo ultimo romanzo. Dopo essersi convertito al buddismo, Meyrink morì nel 1932.

IL GOLEM. IL TEMPO, LA SOCIETA'

LA CACANIA

«Là, in Cacania quella nazione incompresa e ormai scomparsa che in tante cose fu un modello non abbastanza apprezzato c'era anche velocità, ma non troppa. Se trovandosi all'estero si pensava al paese, ecco fluttuava davanti agli occhi il ricordo di quelle strade bianche, larghe e comode del tempo delle marce a piedi e delle diligenze a cavalli, che si snodavano in tutte le direzioni come canali di un ordine stabilito, come nastri di quel traliccio chiaro usato per le uniformi, e cingevano le province col braccio cartaceo dell'amministrazione. E quali contrade! C'eran mari e ghiacciai, il Carso e i campi di grano della Boemia, notti sull'Adriatico con stridio di grilli inquieti, e villaggi slovacchi dove il fumo usciva dai camini come dalle narici di un naso camuso e il villaggio stava accovacciato fra due piccole colline come se la terra avesse dischiuso un poco le labbra per riscaldare la sua creatura. Naturalmente su quelle strade viaggiavano anche automobili; ma non troppe! Si preparava anche là la conquista dell'aria; ma non troppo assiduamente. Ogni tanto si faceva partire una nave per l'America Latina o per l'Asia Orientale; ma non troppo spesso. Non si avevano ambizioni imperialistiche; si era nel punto centrale dell'Europa, dove s'intersecano gli antichi assi del mondo; le parole «colonia» e «oltremare» giungevano all'orecchio come cose lontane e non sperimentate. Si faceva lusso; ma non così raffinato come in Francia. Si faceva sport; ma non così accanito

come in Inghilterra. Si spendevano somme enormi per l'esercito; ma solo quanto bastava per rimanere la penultima delle grandi potenze. Anche la capitale era un po. più piccola di tutte le altre metropoli del mondo, ma un po' più grande di quel che non fossero di solito le grandi città. E il paese era amministrato con oculatezza, discrezione e abilità a smussare cautamente ogni punta dalla migliore burocrazia d'Europa, alla quale si poteva rimproverare un solo difetto: per essa genio e spirito d'iniziativa nelle persone non autorizzate a ciò da alti natali o da incarico governativo erano impertinenza e presunzione. A nessuno del resto piace farsi dettar legge da chi non vi è autorizzato! E poi in Cacania un genio era sempre scambiato per un babbeo, mai però, come succedeva altrove, un babbeo per un genio. «In verità quante cose curiose ci sarebbero da dire sul tramontato impero di Cacania! Per esempio, esso era imperial-regio, ed era imperiale e regio; uno dei due segni «I. r'» oppure «I. e r'» era impresso su ogni cosa e su ogni persona, tuttavia occorreva una scienza segreta e occulta per poter distinguere con sicurezza quali istituzioni e individui fossero da considerarsi imperial-regi e quali imperiali e regi. Per iscritto si chiamava Monarchia Austro-Ungarica, ma a voce si chiamava Austria, termine a cui il paese aveva abdicato con solenne giuramento statale ma che conservava in tutte le questioni sentimentali, a prova che i sentimenti sono importanti quanto il diritto costituzionale e che i decreti non sono la cosa più seria del mondo.

Secondo la costituzione era uno stato liberale, ma aveva un governo clericale. Il governo era clericale, ma lo spirito liberale regnava nel paese. Davanti alla legge tutti i cittadini erano uguali, non tutti però erano cittadini. C'era un parlamento, il quale faceva un uso così eccessivo della propria libertà che lo si teneva quasi sempre chiuso; ma c'era anche un paragrafo per gli stati di emergenza che serviva a far senza del parlamento, e ogni volta che tutti si rallegravano per il ritorno

dell'assolutismo la corona ordinava che si ricominciasse a governare democraticamente. Di tali vicende ne capitavano molte in Cacania, e fra le altre vi furono anche quei conflitti nazionali che attirarono giustamente la curiosità dell'Europa e oggi son presentati in modo del tutto falso. Furono così violenti che per cagion loro la macchina dello stato s'inceppava e s'arrestava parecchie volte all'anno, ma nei periodi intermedi e nelle pause di governo l'armonia era mirabile e tutti facevan vista di nulla. E infatti non c'era stato nulla di reale. Soltanto l'ostilità di ogni uomo contro le aspirazioni d'ogni altro uomo, che oggi ci trova tutti unanimi, nello stato di Cacania aveva precorso i tempi e s'era perfezionata in un raffinatissimo cerimoniale, che avrebbe potuto ancora avere grandi conseguenze se il suo sviluppo non fosse stato troncato anzitempo da una catastrofe. «Infatti non soltanto l'avversione per il concittadino s'era accresciuta fino a diventare un sentimento collettivo, ma anche la diffidenza verso se stessi e il proprio destino aveva preso un carattere di profonda protervia. Si agiva in quel paese e talvolta fino ai supremi gradi della passione e alle sue conseguenze sempre diversamente da quel che si pensava, oppure si pensava in un modo e si agiva in un altro.» Questa pagina famosissima, tratta da L'uomo senza qualità di Robert Musil (Torino, Einaudi, 1962) descrive con ironica intelligenza e un certo rimpianto l'ambiente generale di uno dei momenti più straordinari e complessi di creatività intellettuale del nostro secolo: la «Cacania» appunto, nei suoi ultimi anni. Quest'attività culturale era concentrata principalmente a Vienna, la capitale dell'impero.

LA FIORITURA CULTURALE

Ecco uno schizzo della vita intellettuale di quegli anni nella Grande Vienna (da un libro che le hanno dedicato

A' Janik e S. Toulmin: Milano, Garzanti, 1975). «... ci dà un senso di vertigine scoprire che Anton Bruckner era maestro di pianoforte di Ludwig Boltzmann, che Gustav Mahler era in cura per i suoi problemi psicologici da Freud, che Breuer era il medico di Brentano, che il giovane Freud si batté in duello con il giovane Viktor Adler che aveva frequentato lo stesso liceo dell'ultimo degli Asburgo, Carlo I, e di Arthur Seyss-Inquart, che fu poi commissario nazista in Olanda; e che Adler (come Schnitzler e Freud) era stato assistente nella clinica di Meynert. In breve, nella Vienna tardo asburgica i massimi rappresentanti della cultura potevano conoscersi senza difficoltà e molti di loro erano intimi amici pur lavorando in settori diversi dell'arte, del pensiero e della vita pubblica. «Bisogna sempre aver presente questo punto quando scopriamo che un gran numero di creazioni artistiche o intellettuali, dalla musica di Arnold Schönberg alla architettura di Adolf Loos e anche in modo tutto particolare il Tractatus Logico-philosophicus di Ludwig Wittgenstein erano profondamente e consapevolmente collegate alla critica del linguaggio e della società condotta da Karl Kraus, quando addirittura non ne rappresentavano uno sviluppo. Ciascuno di questi uomini riconosceva di essersi ispirato a Kraus e poteva essere definito un krausiano, e proprio l'integrità del krausiano richiedeva che la lotta contro la corruzione estetica e morale fosse portata avanti con una critica di quel particolare settore dell'esperienza umana in cui il singolo artista o scrittore era di casa: per Loos era l'architettura e il design, per Schönberg la musica, per Wittgenstein la filosofia.» Ai nomi fatti qui vanno aggiunti almeno Joseph Roth, Musil, Schnitzler, Broch e Hofmannsthal per la letteratura, Kokoschka e Klimt per le arti visive, Kelsen, Mach (per non parlare del successivo Wiener Kreis, che sta all'origine del neopositivismo) per la filosofia, Mahler per la II musica, Theodor Herzl e Viktor Adler per la politica. La più brillante descrizione del clima intellettuale in

cui si erano formate queste personalità è ancora di Musil: «Dalla mentalità, liscia come un olio, degli ultimi due decenni del diciannovesimo secolo era insorta improvvisamente in tutta l'Europa una febbre vivificante. Nessuno sapeva bene che cosa stesse nascendo; nessuno avrebbe potuto dire se sarebbe stata una nuova arte, un uomo nuovo, una nuova morale o magari un nuovo ordinamento della società. Perciò ognuno ne diceva quel che voleva. Ma dappertutto si levavano uomini a combattere contro il passato. In ogni luogo compariva improvvisamente l'uomo che ci voleva; e, cosa assai importante, uomini pieni d'intraprendenza pratica s'incontravano con uomini pieni d'intraprendenza spirituale. Fiorivano ingegni che prima erano stati soffocati o non avevano mai partecipato alla vita pubblica.

Erano diversissimi fra loro, e il contrasto fra i loro scopi non avrebbe potuto esser maggiore. Si amava il superuomo, e si amava il sottouomo; si adorava il sole e la salute, e si adorava la fragilità delle fanciulle malate di consunzione; si professava il culto dell'eroe e il culto socialista dell'umanità; si era credenti e scettici, naturisti e raffinati, robusti e morbosi; si sognavano antichi viali di castelli, parchi autunnali, peschiere di vetro, gemme preziose, hascisc, malattia, demoni, ma anche praterie, sconfinati orizzonti, fucine e laminatoi, lottatori ignudi, rivolte degli operai schiavi, primi progenitori dell'uomo, distruzione della società. Certo erano contraddizioni e gridi di guerra molto antitetici, ma avevano un afflato comune; chi avesse voluto scomporre e analizzare quel periodo avrebbe trovato un nonsenso, qualcosa come un circolo quadrato fatto di ferro ligneo, ma in realtà tutto si era amalgamato e aveva un senso baluginante. Quell'illusione, materializzata nella magica data della svolta del secolo, era così forte che gli uni si gettavano entusiasmati sul secolo nuovo e ancora intatto, mentre gli altri si attardavano nel vecchio come in una casa dalla quale bisognava tuttavia

traslocare, senza però che i due atteggiamenti apparissero molto diversi.» Dopo la dissoluzione dell'impero, andrà affermandosi un mito absburgico che idealizzerà rapidamente questi anni.

Tipico esempio di questo processo è il secondo periodo di Joseph Roth, che scriverà ad esempio: «C'era una volta un imperatore. Gran parte della mia infanzia e della mia giovinezza si sono svolte nello splendore spesso spietato della sua maestà, della quale oggi ho il diritto di parlare proprio perché allora mi sono ribellato così violentemente contro di essa. ?...* Egli giace sepolto nella cripta dei Cappuccini e sotto le rovine della sua corona ed io vado errando da vivo fra quelle stesse rovine. ?...* E poiché la morte dell'imperatore aveva posto fine allo stesso modo alla mia infanzia ed alla patria, compiangevo l'imperatore e la patria come la mia infanzia.» Ma come ha spiegato in maniera molto convincente Claudio Magris (la citazione precedente è tratta dal suo Lontano da dove, Torino, Einaudi, 1971), la nostalgia di Roth per l'impero sorge dalla nostalgia ben più profonda per il villaggio ebraico dell'Europa orientale, lo shteti, unità organica e centro di vita. Quanto questo discorso si possa estendere agli altri scrittori dell'impero absburgico al tramonto è una questione discutibile, ma è certa l'importanza e la profondità dell'ispirazione ebraica di buona parte di quella cultura, e soprattutto dell'angoscia e della nostalgia per un passato «organico» perso per sempre che l'attanagliano di continuo.

PRAGA

Buona parte del discorso che si è fatto in precedenza vale in generale per l'impero absburgico e non si limita solamente a Vienna.

L'altra grande capitale non politica ma culturale di questo

periodo è Praga, che condivide la fioritura intellettuale di quegli anni con un particolare accento di angoscia contorta e contradditoria. Per fare anche qui solo alcuni nomi: Kafka, Rilke, Hàsek, Meyrink. Città tedesca in un paese slavo (e già in quegli anni in via di riassorbimento da parte della maggioranza) Praga a questa contraddizione unisce quella di una comunità ebraica importante: minoranza oppressa all'interno della minoranza prepotente di lingua tedesca. Un aneddoto raccontato da Kafka nel suo epistolario può illuminare le diffidenze e le difficoltà di rapporti fra le diverse comunità, che vivevano vite culturali, politiche, quotidiane completamente separate: «Dopo le prime parole si seppe che venivo da Praga; entrambi, il generale (seduto di fronte a me) e il colonnello conoscono Praga. Ceco? No. Spiega ora a questi occhi militari fedeli e tedeschi chi sono veramente! Qualcuno dice: «boemo-tedesco», un altro: «Kleinseite.» Poi si smette di parlare e si mangia, ma il generale col suo orecchio acuto, filologicamente addestrato nell'esercito austriaco, non è soddisfatto, dopo la colazione riprende a dubitare del mio timbro tedesco, e forse dubita più l'occhio che l'orecchio. Posso tentare di spiegarlo col fatto che sono ebreo.» La vita culturale di Praga è però pregna soprattutto del destino tragico e intenso di sconfitte, umiliazioni, vitalità represse, intrecci di popoli e tradizioni. Su queste contraddizioni Angelo Maria Ripellino ha costruito un libro splendido e densissimo che riesce a rendere in tutta la sua complessità il clima della città: Praga magica (Torino, Einaudi, 1973). Eccone una pagina che riguarda il periodo della fine dell'impero absburgico. «I poeti tedeschi di Praga traggono linfa dai miti, dalle leggende, dalla topografia della città vitavina. Diresti che molti dei loro scritti siano soltanto pretesti per rappresentare il Corpus mysticum, le tòrbide gale, il ferale umore di questa parvenza di pietra.

Non è la Praga moderna coi règoli delle sue strade, coi cubi dei suoi casamenti-caserme ad attrarli, ma la vecchia

Praga muffita, che suscita nel loro cuore fornaci di incendio, raffiche di malinconia. Atterriti, come gli indiani dagli eclissi di luna, dal sentore di morte ladra, di morte impiccata, di morte fedìfraga che vi si spande, guardano Praga come una fantàsima (màtoha), come una manifattura chimerica. Scelgono a fondo le cattedrali barocche, la viuzza d'Oro, San Vito, le topaie ed i passaggi della Città Vecchia, le scarrupate casùpole del Nuovo Mondo, il cimitero ebraico, le nere sinagoghe, le stamberghe supèrstiti, le sghembe straduzze più strette di brecce e le bettole della Judenstadt, i palazzi maligni e l'opaca vita di Malà Strana. «Fanno di Praga una metròpoli occulta, irreale, avviluppata nel fioco velatino stillante delle Gaslaternen, un'esausta città pervenuta a decrepitezza, un groviglio di sguaiate osterie, di lebbrosi cantucci nictàlopi, di ulìcky del diavolo, di ciarliere pavlàce, di oscuri cortili, di magazzini di robivecchi, di bancarelle di tandlmark. Città in cui tutte le immagini tendono a deformarsi spasmodicamente, ad assumere facce grottesche e spettrali. Città intormentita da una sonnolenza (Verschlafenheit) di città di provincia, nel cui torpore si cela in agguato qualcosa di occhiuto e di minaccèvole. Come se, per un paradosso, nell'animo degli scrittori tedeschi e in specie degli israelitici si fosse trasfusa la malinconia, la tardanza, l'irresolutezza dei giorni dopo il disastro della Montagna Bianca, quando la capitale giacque ludibrio di spietati invasori. Alle corte, o lettore, la città vitavina si muta in un Mittelpunkt dell'espressionismo, e non tanto perché parecchi dei suoi poeti aderiscono a quel movimento, ma soprattutto perché essa già conteneva nella sua ìndole, nello steccato della sua scena, nelle sue calìgini i motivi precipui degli espressionisti. «Nelle pagine degli scrittori tedeschi praghesi del principio del secolo si ripresentano spesso le bettole, i ritrovi notturni, le ultime «case di gioia» dell'impero absburgico, con sale adorne di arazzi e di specchi e di tende di velluto rosso, con arpiste

cieche e strimpellatori di pianoforte, con ragazze di tutte le terre della monarchia.»

IL GHETTO

E' all'interno di questa tradizione che Meyrink ambienta i suoi ambigui romanzi mistici, di cui Il Golem fu il primo (pubblicato nel 1915) e quello di maggior successo. Teatro principale del Golem è il ghetto, il vecchio quartiere di Praga risanato, e cioè praticamente distrutto nelle sue caratteristiche più autentiche nel 1893. La descrizione di Meyrink è raggelante: «?...* mi misi a percorrere con lo sguardo le case stinte, che parevano accovacciate l'una di fianco all'altra come vecchi animali neghittosi nella pioggia. Che aria squallida e cadente avevano tutte. «Stavan lì addossate senza criterio, come erbacce spuntanti dal terreno. «Erano state costruite due o tre secoli prima a ridosso di un muro di pietra basso e giallo, unica sopravvivenza di un antico edificio assai esteso in lunghezza, come viene viene, senza tener alcun conto delle altre. Qui una mezza casa fuori squadra con fronte rientrante; là accanto un'altra, che invece sporge come un dente canino. «Sotto il fosco cielo parevano giacere nel sonno, e nulla si avvertiva di quella vita perfida e ostile che talvolta par da esse emanare, quando la nebbia delle sere autunnali che ristagna nelle vie ne vela e dissimula la quasi impercettibile mimica. «Abito qui da una generazione, e in tutto questo tempo si è fatta sempre più forte in me l'impressione, e non riesco a liberarmene, che ci siano certe ore della notte e sul primo far dell'alba ad esse riservate, ore che queste case devono trascorrere in agitati, muti, conciliaboli segreti. E talora un lieve fremito trascorre pei loro muri, inspiegabili, misteriosi rumori rotolano giù per i tetti e s'infilano nei tubi delle grondaie, e noi con i nostri sensi ottusi non vi facciamo caso,

non ci chiediamo quale causa abbiano questi fenomeni. «Ho spesso sognato di stare a spiare queste case nella loro attività fantomatica e di apprendere, con stupore e paura, che esse sono le autentiche, occulte signore della via, capaci di privarsi della loro vita e dei loro sentimenti ma poi di riacquistarli ancora, di celarli durante il giorno alla gente che le abita per riprenderseli a notte con interessi da usurai. «E prende a sfilarmi nella mente tutta quella gente strana che abita queste case come fantasmi, come esseri non nati da madri che in quel che pensano e fanno sembrano consistere di tanti pezzi messi insieme a casaccio; e ciò più che mai m'induce a credere che tali sogni celino verità oscure, che nella veglia continuano a covarmi nell'anima come tenui impressioni suscitate da fiabe multicolori.» Non è solo la penna «gotica» di Meyrink a restituire un carattere inquietante e inumano al ghetto di Praga. Racconta Ripellino: «Sin dai tempi del gotico, la città ebraica fu un plesso di case assiepate, recinto da mura con porte, mura dentro le mura, che si spostavano, quando riusciva ad estendersi un poco, acquistando dimore ai suoi margini (dopo la Montagna Bianca, ad esempio, incorporò alcune case, abbandonate dagli evangelici). Nel Xix secolo, a dispetto di rabbini fanatici che preferivano l'isolamento, quelle mura vennero abbattute e per qualche tempo sostituite da «snury» e «dràty», ossia da corde e fili di ferro.

«L'attaccamento alla consuetudine fece sì che, nonostante gli incendi e i diluvi e gli assalti della marmaglia cristiana e nonostante le aggiunte barocche di sporti e torrette e loggiati e altane sui tetti, il ghetto conservasse intatte sin quasi alla metà dell'Ottocento la topografia originaria e la sembianza medievale. Malgrado i divieti, sino al Xix secolo, furono più numerose le case di legno che quelle di pietra. Ad ogni distruzione (come dopo il terribile incendio del 1689) veniva subito, in fretta, febbrilmente ricostruito nell'aspetto di prima. E mentre Praga mutava gli stili, allargandosi, il ghetto

restò sempre lo stesso avaro fastello di medievali casupole, con poche sovrastrutture barocche. «Confitto in un'area esigua, tra la città vecchia ed il fiume, a ridosso del «gallimordium», l'antico bordello, questo sovraffollato quartiere, con una crescente densità di abitanti, con scassoni di case e tane da sorci che si accatastavano l'una sull'altra, era il più piccolo di tutti i quartieri praghesi: novantatremila metri quadrati, ossia un nono di tutta la città vecchia, ingombra di chiese, mercati, conventi, un tredicesimo di Malà Strana, in gran parte coperta dagli orti che circondavano i palazzi della nobiltà.

Non vi rameggiavano altri alberi che quelli dipinti sui muri. Vi era un solo giardino: il giardino dei morti. Eppure, malgrado questa asfissiante strettezza, il ghetto aveva una sinagoga ogni dieci case.

«Il pittoresco del ghetto (come ci appare nelle foto ingiallite e nei dipinti di Jan Minàrìk, Antonìn Slavìcek ed altri pittori dell'inizio del Novecento) nasceva dall'architettura contorsionistica, dal fitto incastro e dall'imbricazione di catapecchie sbilenche, smattonate, umide, infette, covàccioli per re Rosecone e la sua plebe di topi. Era un bizzarro labirinto di viuzze sudicie e non lastricate, strette come i cunicoli di una miniera e dove il pagliaminuta del sole penetrava di rado a spazzare le immondizie delle ombre. Brutte viuzze malate, che attraversavano la pancia di una casaccia, scartando poi all'improvviso da un lato, per sbattere infine come pipistrelli su un muro cieco.

Viuzze come fessure percorse da zaffate di tanfo e di muffa. Viuzze a zigzàg, con lanterne agli angoli, cloacose pozzanghere e portoni di legno dall'arcata ogivale. Budelli, cui le sporgenze ed i gomiti davano un che di ubriaco, di barcollante, di onirico. «Il ghetto aveva gran copia di cortili e di ballatoi, ballatoi dentro i cortili, con scalette esterne scontorte, dai vecchi gradini svitati, e un tettuccio sulle

scalette. Se non era possibile porre il ballatoio sul cortile, le catapecchie del ghetto tranquillamente lo appiccavano sulla facciata.»

IL GOLEM

E' questo l'ambiente adatto per far rivivere il mito del Golem, la creatura costruita magicamente da un dotto cabalista usando il fango e una parola magica: un mito che non è solo praghese, ma ha diffusione in tutta l'area dell'ebraismo orientale. La genealogia culturale del golem è infatti lunga e complessa. Una sua ricostruzione si deve a Elèmire Zolla, nell'introduzione alla prima edizione italiana di questo libro (Milano, Bompiani, 1966): «La prima volta che incontriamo il golem egli è una mera parola, e si trova (unica volta in tutta la Scrittura) al verso 16 del salmo 138 (139 del testo ebraico):

«I Tuoi occhi videro il mio golem e nel Tuo libro erano scritti tutti i giorni a me destinati prima che ne esistesse uno», dove il sostantivo golem richiama il verbo che significa «avviluppare, piegare» e dovrebbe perciò tradursi «cosa ravvolta in se stessa, ancora informe» e si è interpretato quindi come «embrione»; il melodico San Girolamo non si spinge a identificare così recisamente l'oggetto su cui si erano posati ai primordi del tempo, nel mondo delle forme formanti, gli occhi di Dio, ma traduce, come sempre, genialmente: «: Imperfectum meum viderunt oculi tui, et in libro tuo omnes scribentur. Dies formabuntur, et nemo in eis.» Il golem per la Volgata è l'Imperfetto, il non sviluppato, l'esistenza che precede l'essenza, la confusione che implica l'ordine e così avanti, di analogia in analogia.»

«Nel decimoterzo secolo i cabbalisti tedeschi parlano di due mistici, i quali crearono un uomo sulla cui fronte figurava la parola verità verità (emet) e che disse loro: «Dio solo creò

Adamo, e quando volle che Adamo morisse, scancellò l.alef, la prima lettera di emet e allora egli rimase met (morto).

Ecco che cosa dovete fare con me, e non creare un altro uomo, se no il mondo soccomberà all'idolatria...»

«Quale sarà stato il senso di questa aggiunta? Un divieto di proiettare, in stati di estasi, una sorta di angelo o sosia o doppio che potesse far scordare l'unico ultimo fine, D io? Comunque, era nato il mito dell'uomo creato dall'uomo, l.homunculus e anche era stabilito il divieto di vagheggiarne l'idea. Se si osasse passare dal simbolo mistico alla realtà si ucciderebbe Dio, poiché la formula completa, informa un altro testo (ancor esso scovato dallo Scholem) era Iahvé Elohim Emet, «Dio Verità»: a estirpare l.alef dell'ultima parola, si ha la formula così celebrata nello sciocco secolo Xx: «Dio è morto»; e così, a furia di meditare su quella parola del Salmo, nel secolo Xiii si era giunti a capire che l'uomo, qualora voglia creare artificialmente la vita, uccide la presenza di Dio suscitando l'idolatria. «Nei rituali dei cabbalisti medievali si usava mimare la creazione, simboleggiarla, soffiando svariate qualità di terra sopra l'acqua d'una coppa, e recitando varianti del Nome di Dio (cioè toccando con la mente le varie modalità della manifestazione): al termine della prima parte del rito veniva «creato il golem», ovvero si accedeva alle soglie del mondo informale, degli embrioni, delle virtualità, ossia, per usare la terminologia scolastica, si giungeva alla congiunzione dell'intelletto attivo e dell'intelletto possibile. Poi si compiva lo stesso rito all'inverso, riportando il golem al suo fango, cioè, facendo calare nella manifestazione lo spirito, santificandola, oppure liberando lo spirito dai limiti della manifestazione.» ?...* «Verso la fine del secolo Xvii in Germania si diffonde la versione materiale di questa storia mistica: si favoleggia che certi ebrei sappiano creare golem, roboti che eseguiscono i lavori domestici (impresa attribuita anche a Sant'Alberto Magno) e nel 1808 Jacob Grimm narra la leggenda ormai

popolare del golem roboto magicamente vivificato da rabbi Löw di Praga, che cresce a dismisura fino a minacciare coloro che se lo sono plasmato. Il golem diventa il punto di partenza per una variante del mito dell'apprendista stregone, uno dei più antichi del mondo, già ripreso da fonti egizie da Luciano di Samosata nel Philopseudes. Sotto questo aspetto il golem diventa un facile simbolo della tecnica moderna e viene sfruttato da Achim von Arnim e da Hoffmann (e da Mary Shelley col suo Frankenstein, ambientato in Germania). Nei primi anni del ventesimo secolo infine il destino di questa parola ebraica s'incontra con quello di un giovane banchiere di Praga, Gustav Meyrink.» Ma sul golem corposo e ingombrante dei cabbalisti, Meyrink ha tentato un'operazione di ulteriore dissolvimento mistico: «Il Golem di Gustav Meyrink (1915) ha in fondo ben poco in comune con lo smisurato spauracchio di Rabbi Löw. Non è un manichino d'argilla, ma una sembianza sfuggente, nebbiosa, enigmatica, uno Spuk, uno spettro, che ricompare ogni trentatré anni nelle viuzze del ghetto praghese, suscitando scompiglio. Il fantasma si annida fra gli abitanti della Judenstadt, senza che essi lo percepiscano, e di tanto in tanto, per influsso di astrali pneumi, di congiunzioni sidèree, preceduto da segni premonitori, assume apparenza sensibile. «Questo Golem è dunque l'indizio di un'epidemìa spirituale, che si propaga a periodi fulmìnea, l'incarnazione di tòrbidi umori, che in eterno fermentano nella soffocante strettura del ghetto, prorompendone a volte, per spargere una malìa tremendissima, una oscura psicòsi. In altre parole, sono le paure e le angosce del piccolo ebreo perseguitato a dar corpo al Golem. Prolungamento dell'atmosfera lùgubre e intossicata del Quinto Quartiere, delle sue fatiscenti casupole che digrignano i denti, delle sue pietre unte come pezzi di grasso, lo spettro attraversa ogni trentatré anni i sordidi vicoli immersi in un ambiguo Zwielicht, prendendo l'aspetto di uno sconosciuto dal viso giallo e dai tratti mongolici, vestito di uno

stinto abito altmodisch, dall'andatura cespicante, «come se a ogni attimo volesse cadere in avanti.»» (A.M. Ripellino, Praga magica). 30 Oltre al tema principale, nel Golem circolano una serie di altri motivi storici, folkloristici e «mistici.»

Così per esempio la storia del dottor Hulbert, mendicante e capo di una specie di corte dei miracoli di Praga in seguito a una delusione d'amore, ha un fondamento storico. La vicenda reale, che è forse più gustosa e istruttiva di quella rielaborata da Meyrink, si può leggere nel libro di Ripellino (pp. 263-271). Per tutto il libro è diffuso poi il tema dei misteri e dei tesori della Praga alchimistica, che fu al massimo fulgore all'inizio del Xvii secolo, ai tempi di Rodolfo d'Absburgo. Lo scambio dei cappelli, l'imprigionamento dell'innocente, la lotta fra i due principi puri del male e del bene, la percezione extrasensoriale nelle sue varie forme, l'odio del sangue maledetto per se stesso, l'azione magica a distanza: questi sono solo alcuni nella gran paccottiglia dei motivi che potremmo chiamare di letteratura fantastica presenti nel Golem. Noi non possiamo coglierli senza un certo distacco, dopo che sono stati abbondantemente consumati dal tempo e dall'uso generale soprattutto dalla fantascienza. Per cui, più che la vicenda e i suoi «misteri», nel Golem può attrarci un certo frenetico espressionismo delle descrizioni, un delirio linguistico che preferiamo collegare alla penna dello scrittore che alla credibilità dei fenomeni ultranormali che racconta. Ma non è questa la sola possibile lettura di Meyrink: il banchiere ebreo che ebbe la vita stroncata per il fatto di essere figlio naturale ha avuto dopo la sua morte la ventura di essere amato dal più reazionario e razzista degli scrittori italiani di questo secolo, Julius Evola, che ne fa un maestro di sapienza occulta, sia pure incerto e contraddittorio; prende insomma sul serio il misticismo praghese di Meyrink. Sia o non sia un vero iniziato, possa o non possa essere utile alla formazione dei «superuomini» della «cultura» neonazista, Meyrink non è un

grande scrittore, ma pure non è privo di un certo interesse. Proprio perché ci mostra con grande chiarezza la faccia irrazionalista di una grande cultura, le sue tangenti mistiche, la sua valenza reazionaria. E il Golem, condivide con L'uomo senza qualità, con Il processo, con l'esplosione dell'espressionismo e l'esplorazione della psicoanalisi molto più che alcuni tratti superficiali. Del resto, di questo parere era anche Kafka se dobbiamo prestar fede a quanto scrive Janouch in Colloqui con Kafka (Milano, Martello, 1964): «Subito dopo la prima guerra mondiale, il romanzo tedesco di maggiore successo fu Golem di Gustav Meyrink. Kafka mi parlò di questo libro, dicendo: «L'atmosfera dell'antico quartiere ebraico di Praga vi è descritta meravigliosamente.»

«Lei ricorda ancora l'antico quartiere ebraico?»

«Veramente arrivai che era già alla fine, ma...» E fece con la sinistra un gesto come per dire: che cosa si è raggiunto con ciò? Il suo sorriso rispose: niente. Poi continuò a dire: «Dentro di noi vivono ancora gli angoli bui, i passaggi misteriosi, le finestre cieche, i sudici cortili, le bettole rumorose e le locande chiuse. Oggi passeggiamo per le ampie vie della città ricostruita, ma i nostri passi e gli sguardi sono incerti. Dentro tremiamo ancora come nelle vecchie strade della miseria.

Il nostro cuore non sa ancora nulla del risanamento effettuato. Il vecchio malsano quartiere ebraico dentro di noi è più reale della nuova città igienica intorno a noi. Svegli, camminiamo in un sogno: fantasmi noi stessi di tempi passati.»

UGO VOLLI

IL GOLEM

SONNO

La luce della luna batte sul fondo del mio letto e vi posa come una grossa, piatta pietra luminosa. Quando la luna piena prende a raggrinzirsi e il suo lato destro comincia a sfaldarsi, come una faccia che va incontro alla vecchiaia da prima smagrisce e si solca di rughe su una sola guancia, verso quell'ora della notte s'impossessa di me un'inquietudine torbida, tormentosa. Non dormo e non veglio, e nel dormiveglia si vengon mescolando nella mia anima cose vissute con cose lette e udite, al modo che correnti varie per colore e trasparenza confluiscono insieme. Avevo letto prima di coricarmi alcune pagine sulla vita del Buddha Gotama, e in mille forme, sempre daccapo riproponendosi, questa frase mi attraversava la mente: «Una cornacchia volò a una roccia che aveva l'aspetto di un pezzo di grasso, e pensò: è probabile che qui ci sia da mangiare qualcosa di gustoso. Ma non avendo trovato quel che sperava, la cornacchia se ne volò via. Come la cornacchia che si avvicinava alla pietra, così noi tentatori lasciamo l'asceta Gotama, poiché non sappiamo più godere di lui.» E l'immagine della pietra che pareva un pezzo di grasso cresce, cresce mostruosamente nel mio cervello. Sto attraversando il letto di un fiume in secca e raccolgo ciottoli piatti. Sono blu e grigi, cosparsi di un pulviscolo scintillante, e su questi ciottoli mi metto ad almanaccare, almanaccare, ma non so cosa farne sono neri maculati di giallo zolfo, simili a pietrificati tentativi di un bambino di dar forma a goffe salamandre macchiettate. E li voglio gettar lontani da me,

questi ciottoli, ma ogni volta mi cadon di mano e non riesco a bandirli dal mio campo visivo.

Tutte le pietre che hanno avuto una parte nella mia vita emergono tutt'attorno e mi circondano. Talune pesantemente si sforzano di uscir fuori dalla sabbia alla luce, come grossi paguri color ardesia al rifluire della marea, e par che vogliano far di tutto per attirare il mio sguardo e dirmi cose di indicibile importanza. Altre, esaurite, ricadono senza forze nei loro buchi e rinunciano a prendere la parola. A tratti mi riscuoto dalla nebbia di questi mezzi sogni e per un istante torno a vedere la luce della luna posare sui rigonfi della mia coperta ai piedi del letto come una grossa, piatta pietra luminosa, per poi brancolare di nuovo dietro l'intermittente schermo della coscienza, senza requie in cerca di quella pietra che mi tormenta, che da qualche parte dev'esser nascosta sotto le macerie della mia memoria, la pietra d'aspetto simile a un pezzo di grasso. Accanto a questa pietra una volta doveva terminare un tubo di grondaia, così mi raffiguro, un tubo piegato ad angolo ottuso, gli orli smangiati dalla ruggine, e caparbiamente voglio imporre al mio spirito una tale immagine, per ingannare cullandoli nel sonno i miei pensieri impauriti. Non ci riesco. Sempre di nuovo, sempre di nuovo con stolida insistenza una voce dentro di me, caparbia, instancabile come una persiana che il vento a regolari intervalli sbatta contro il muro, mi dice che è tutta diversa, che non si tratta affatto della pietra con l'aspetto di un pezzo di grasso. E da questa voce non riesco a liberarmi. Quando per la centesima volta obietto che tutto ciò non ha alcuna importanza, essa per un tratto tace, ma impercettibilmente torna a destarsi e di nuovo riattacca pertinace: sì, sì, giusto, tutto quello che vuoi, ma non è la pietra con l'aspetto di un pezzo di grasso. Un sentimento di impotenza e abbandono a poco a poco s'impadronisce di me. Che cosa sia successo poi, ignoro. Ho volutamente rinunciato a ogni resistenza, o i miei

pensieri m'hanno sopraffatto e imbavagliato? So solo che il mio corpo giace addormentato nel letto, e i miei sensi sono sciolti e non più legati al mio corpo.

Chi è adesso «io», questo vorrei chiedere a un tratto; poi mi prende la paura che la stolida voce si ridesti di nuovo e di nuovo cominci l'interrogatorio senza fine sulla pietra. E dò un altro corso ai miei pensieri.

GIORNO

Tutt'a un tratto mi ritrovai in un buio cortile e di fronte a me, attraverso l'arco rossiccio di un portone di là dalla strada stretta e sudicia vidi un rigattiere ebreo appoggiato alla sua bottega, dalle pareti irte di vecchie ferraglie, arnesi scassati, staffe e pattini arrugginiti e tutta una serie di cose morte d'ogni genere. Aveva quest'immagine qualcosa della tormentosa monotonia che contraddistingue tutte quelle impressioni che con la frequenza di merciai ambulanti attraversano quotidianamente la soglia della nostra percezione, e non destò in me né curiosità né sorpresa. Mi resi conto di trovarmi già da tempo in quel quartiere. Ma anche questo sentimento, benché in contrasto con ciò che avevo provato solo poco prima, e con il modo in cui ero giunto sin lì, non mi fece alcuna speciale impressione. Devo aver udito una volta di uno strano paragone tra una pietra e un pezzo di grasso, o devo averlo letto: questo pensiero mi si presentò improvviso mentre salivo i consunti gradini che portavano alla mia stanza; avevo fuggevolmente notato l'aspetto unticcio della pietra della soglia. Poi sentii dei passi precipitosi sulla scala di sopra, e come arrivai alla mia porta, vidi che era Rosina, la quattordicenne rossa di capelli del rigattiere Aaron Wassertrum. Dovetti passarle proprio vicinissimo, lei stava con la schiena contro la ringhiera, piegata in atto voluttuoso all'indietro. Si teneva afferrata alle sbarre di ferro, vedevo i suoi avambracci nudi risplendere pallidi nella fosca penombra. Evitai il suo sguardo. Mi dava disgusto quel suo sorriso sfacciato e quella faccia cerea da cavallo a dondolo. Deve avere

carni flosce e biancastre, come l'axoloti che avevo visto nella gabbia della salamandra dal venditore di uccelli, mi dissi. Le ciglia delle persone di pelo rosso mi fanno schifo al pari di quelle dei conigli. Aprii la porta e la richiusi in fretta alle mie spalle. Dalla finestra potevo vedere il rigattiere Aaron Wassertrum davanti alla sua bottega. Stava appoggiato all'ingresso della volta immersa nel buio, intento a tagliarsi le unghie con delle pinzette. La rossa Rosina era sua figlia o sua nipote? Non c'era tra i due alcuna somiglianza. Tra le facce d'ebrei che ogni giorno vedo emergere nella Hahnpasstrasse, so distinguere nettamente parecchie tribù, ché l'impronta di ciascuna non si lascia obliterare dalla pur stretta parentela dei singoli, non più di quanto l'acqua e l'olio si mescolino insieme. Qui non ti puoi certo arrischiare a dire: quei due sono fratelli, quegli altri padre e figlio. Quel che al massimo puoi desumere dai tratti delle facce che vedi è che questi è della tal tribù, quest'altro della tal altra. E che significherebbe d'altronde se Rosina assomigliasse al rigattiere? Queste diverse stirpi nutrono una per l'altra una segreta avversione e ripugnanza, capace persino di spezzare le barriere della consanguineità più stretta ma si sforzano di tenerla nascosta ad occhi estranei, al modo che si serba un pericoloso segreto. Nessuno che la lasci intravedere, e in questo accordo sempre osservato assomigliano a ciechi, pervasi dall'odio, che si aggrappino a una sudicia corda: chi con entrambe le mani, chi riluttante con un sol dito, tutti però inchiodati dalla paura superstiziosa di una irrimediabile rovina appena dovessero mollare il comune sostegno e separarsi dagli altri. Rosina appartiene a quella stirpe il cui tipo a capelli rossi è ancor più ripugnante che quello delle altre. Una stirpe, in cui gli uomini sono di petto stretto e hanno lunghi colli da gallinacei, con pomo d'Adamo sporgente. Tutto in loro appare lentigginoso, e per tutta la vita questi uomini sono cimentati da stimoli lascivi costretti a combattere contro i loro appetiti una battaglia ininterrotta e

vana, tormentati anche senza tregua da timori ripugnanti circa la loro salute. Non mi era ben chiaro in quali rapporti di parentela dovessi mai porre Rosina con il rigattiere Wassertrum. Mai l'ho vista accanto al vecchio, né ho notato che si siano scambiati una parola. Lei era inoltre quasi sempre nel nostro cortile o andava a cacciarsi negli angoli e anditi bui della nostra casa. Sicuramente tutti i miei coinquilini la prendono per una parente prossima o almeno per una protetta del rigattiere, eppure io sono convinto che nessuno potrebbe addurre una sola ragione a sostegno di queste supposizioni. Volevo distogliere i miei pensieri da Rosina, e dalla finestra aperta della mia stanza guardavo giù nella Hahnpassgasse. Quasi avesse sentito il mio sguardo, Aaron Wassertrum si voltò a un tratto e levò la faccia in alto verso di me. Il suo viso immoto, orribile, con i tondi occhi di pesce e il labbro superiore aperto, spaccato come quello delle lepri. Mi parve un ragno in forma d'uomo, un ragno che, per quanto finga indifferenza, percepisca il minimo contatto con la sua tela. Di cosa egli vive? Che pensa, che intenti lo muovono? Non lo sapevo. Alle pareti della sua bottega sono appesi immutabilmente, giorno dopo giorno, anno dopo anno, le stesse cose morte e vili. Avrei potuto indicarle a occhi chiusi: qui la tromba di latta tutta storta e priva di chiavi, là l'immagine ingiallita, dipinta su carta, con quei soldati schierati in modo così curioso. E davanti, per terra, accatastate fitte fitte una addosso all'altra, così che nessuno riesce a varcare la soglia della bottega, delle rotonde lastre di ferro per focolare. Tutti questi oggetti non aumentavano né diminuivano di numero, mai, e se un passante si fermava e domandava il prezzo di questo o di quello, il rigattiere era preso ogni volta da una violenta eccitazione. Orribilmente sollevava allora il labbro leporino e gorgogliava irritato qualcosa di incomprensibile con una voce di basso piena di gargarismi e di inciampi, di modo che l'acquirente si sentiva

morire la voglia di fare altre domande e proseguiva turbato per la sua strada. Lo sguardo di Aaron Wassertrum era scivolato via fulmineo dai miei occhi e adesso posava con grande interesse sui nudi muri della casa vicina che s'innalzano accanto alla mia finestra. Che cosa mai poteva vederci? La casa dà di spalle sulla Hahnpassgasse, e le sue finestre guardano sul cortile. Solo una s'apre sulla strada. Per un caso, nelle camere che si trovano sul mio stesso piano accanto alle mie fanno parte, credo, di un laboratorio d'angolo sembrò che in quel momento ci fosse qualcuno; udii infatti attraverso i muri le voci di un uomo e di una donna che discorrevano insieme. Ma era francamente impossibile che il rigattiere avesse percepito da giù in strada quelle voci! Davanti alla mia porta si muoveva qualcuno, indovinai subito chi era: è sempre Rosina, che se ne sta lì fuori al buio in attesa bramosa ch'io mi decida a chiamarla dentro. E giù, un mezzo piano più in basso, c'è in agguato Loisa, uno sbarbatello tutto butterato dal vaiolo, col fiato sospeso sulla scala a spiare se aprirò la porta, e io sento nettissimo l'alito del suo odio e la sua schiumante gelosia arrivare sino a me. Ha paura di avvicinarsi e di esser visto da Rosina. Avverte la dipendenza da lei come un lupo affamato dal suo guardiano, e tuttavia non vorrebbe altro che saltarle addosso e scatenare la sua cieca frenesia. Mi misi al mio tavolo di lavoro e tirai fuori le pinzette e il bulino. Non riuscii però a concludere nulla, non avevo la mano abbastanza ferma per mettermi a restaurare le delicate incisioni giapponesi. La vita triste e oscura che si annida in quella casa ha il potere di ammutolire la mia anima, e senza tregua le vecchie immagini affiorano in me. Loisa e il suo gemello Jaromir non hanno neanche un anno più di Rosina. Del loro padre, un fabbricante di ostie, non riuscivo a ricordarmi che a malapena, ora credo si occupi di loro una vecchia. Solo non so chi sia, tra le tante che abitano in questa casa rintanate nei loro tuguri. La vecchia dunque si occupa dei due ragazzi, come a dire che si limita a

dargli un ricovero; in cambio, le devono consegnare tutto quello che di tanto in tanto rubacchiano o mendicano. Ignoro d'altra parte se lei gli dà anche da mangiare. Non lo credo, che la vecchia rincasa solo la sera tardi. Di mestiere deve fare la lavatrice di cadaveri. Loisa, Jaromir e Rosina li ho visti spesso, quand'erano bambini, giocare innocenti e tranquilli in cortile. Ora quel tempo è passato da molto. Adesso Loisa è tutto il giorno dietro alla ragazzetta ebrea dai capelli rossi. Ci sono volte che la cerca per ore a vuoto, e quando non riesce a scovarla da nessuna parte, viene quatto quatto davanti alla mia porta e attende, la faccia contratta, che lei arrivi furtivamente sin lì. Seduto al mio lavoro, lo vedo con gli occhi della mente là fuori che spia nel corridoio buio, la testa piegata in avanti a origliare, la nuca emaciata. A volte un selvaggio baccano lacera a un tratto il silenzio. Jaromir, che è sordomuto e che in testa non ha altro che una bramosia ininterrotta e delirante per Rosina, si aggira intorno alla casa come una fiera, e i mugolii inarticolati che caccia mezzo fuori di sé per la gelosia e il sospetto suonano così orribili da gelarti il sangue nelle vene. E' in cerca dei due, che sospetta sempre uno addosso all'altra, celati da qualche parte, in qualcuno dei mille sudici angoli della casa; pervaso sempre da un furore cieco, frustato in continuazione dal pensiero di dover stare alle calcagna del fratello, in modo che non accada niente con Rosina che lui non sappia. E proprio questo tormento incessante del minorato è, presumo, lo stimolo che spinge Rosina ad andare con l'altro.

Le volte che non ha molta voglia o le va meno di far la compiacente, Loisa sa sempre inventare nuove atrocità per rinfocolare le voglie di Rosina. Allora, per finta o realmente, i due si fanno sorprendere dal sordomuto o attirano malignamente lo smaniante sui loro passi per bui corridoi dove in precedenza hanno apprestato trappole crudeli, cerchi di botte arrugginiti, che schizzano in alto appena vi si metta su il piede, e rastrelli di ferro, con le punte volte all'insù, su cui il

disgraziato è destinato a piombare, e vi piomba, ferendosi a sangue. Di quando in quando è Rosina a escogitare, onde esasperar al massimo la tortura, qualcosa di infernale tutta da sola. La vedi allora cambiar di colpo atteggiamento con Jaromir, e fare con lui come se a un tratto le fosse entrato nelle grazie. Con la sua aria eternamente sorridente, e con grande precipitazione, eccola mettere a parte il minorato di cose che lo gettano in un'eccitazione folle, e per queste occasioni lei si è inventata tutto un linguaggio a segni, che ha l'aria di essere segreto ma in effetti si lascia capire solo a metà, destinato com'è a irretire senza scampo il sordomuto in un'inestricabile rete di incertezza e di speranze divoranti. Lo vidi una volta davanti a lei in cortile, lei gli parlava muovendo le labbra e gesticolando così in furia, che mi attendevo che da un momento all'altro crollasse in un eccitamento selvaggio. Il sudore gli colava sulla faccia per lo sforzo sovrumano di afferrare il senso di quelle spiegazioni intenzionalmente oscure e date come a mitraglia. E per tutto il giorno seguente fu in agguato, in attesa febbrile sui neri gradini di una casa seminterrata che sorge alla prosecuzione dell'angusta e sudicia Hahnpassgasse; ci restò sino all'ora in cui gli era ormai impossibile racimolare alle cantonate quel paio di soldi di elemosine. E quando più tardi, a sera inoltrata, mezzo morto di fame e di agitazione volle tornare a casa, la donna che si prende cura di lui aveva chiuso la porta già da un pezzo. Un gaio riso di donna giunse dall'attiguo laboratorio attraverso i muri sino a me. Un riso in case come queste un riso allegro? In tutto il ghetto non abita nessuno che possa lasciarsi andare a ridere allegramente. Mi venne poi in mente quel che il vecchio burattinaio Zwakh mi aveva confidato alcuni giorni prima, che un giovane signore distinto gli aveva preso in affitto il laboratorio ad alto prezzo, probabilmente per potervi incontrare segretamente l'eletta del suo cuore. Pian piano, ogni notte, i preziosi mobili del nuovo inquilino sarebbero

stati trasportati un pezzo alla volta, alla chetichella, in modo che nessuno della casa si accorgesse di nulla. Quel vecchio bonario si era fregato le mani dalla contentezza raccontandomi la storia, tutto preso da una gioia infantile per l'abilità con cui l'aveva apprestata: nessuno degli inquilini avrebbe avuto la più lontana idea della presenza della romantica coppia. Al laboratorio, per di più, era possibile accedere, senz'esser visti, da ben tre case. Ci si poteva entrare addirittura da una botola! Sì, aprendo la porta di ferro della soffitta, e dall'altra parte era facilissimo, era possibile passando dalla mia camera arrivare alla scala della nostra casa e servirsene come uscita... Di nuovo risuona quel riso gaio ed evoca in me il confuso ricordo di un appartamento di lusso e di una famiglia nobile, dalla quale ero spesso chiamato a compiere piccoli restauri su preziosi pezzi antichi. A un tratto odo lì accanto un grido lacerante. Tendo l'orecchio, spaventato. La porta di ferro della soffitta tintinna con violenza, e un istante dopo una donna si precipita nella mia stanza. Con i capelli sciolti, bianca come un lenzuolo, una stoffa di broccato gettata sulle spalle ignude. «Mastro Pernath, mi nasconda, per l'amor di Dio! non faccia domande, mi nasconda qua da lei!» Prima ancora che potessi rispondere, la porta si aprì violentemente e subito si richiuse con fracasso. Per un attimo il viso del rigattiere Aaron Wassertrum era balenato nel vano, sogghignante come un'orribile maschera.

Una macchia rotonda e luminosa affiora davanti a me, e al chiaro della luna riconosco di nuovo la parte in fondo del mio letto. Ancora il sonno è steso sopra di me come un greve mantello di lana, e il nome di Pernath sta dinanzi alla mia memoria a lettere d'oro. Dove mai ho letto questo nome? Athanasius Pernath? Credo, credo proprio di aver scambiato tempo fa, molto tempo fa, il mio cappello in qualche posto,

non ricordo dove; e allora mi ero stupito che l'altro mi andasse così bene, dato che la mia testa ha una forma assai particolare. E dentro il cappello estraneo vidi allora, sì, vidi... in lettere di carta dorata sulla fodera bianca stava scritto: Athanasius Pernath Quel cappello aveva suscitato in me un sentimento di avversione e di paura, non sapevo perché. D'improvviso, la voce che avevo dimenticato, l'insistente voce che vuol sapere da me dove sia la pietra con l'aspetto di un pezzo di grasso, mi si dirige addosso come una freccia. Rapidamente mi raffiguro il tagliente, dolce-ghignante profilo di Rosina la rossa, e mi riesce in questo modo di scansare la freccia, che si perde istantaneamente nell'oscurità. Sì, il viso di Rosina! Bisogna dire che è più forte di quella così stolida voce balbettante; ma fra poco sarò di nuovo al sicuro nella mia stanza della Hahnpassgasse, e potrò starmene perfettamente tranquillo.

Se non è stata ingannevole la mia impressione che qualcuno salisse le scale alle mie spalle mantenendosi sempre alla stessa distanza, con l'intenzione di venirmi a far visita, adesso costui deve trovarsi all'incirca sull'ultimo pianerottolo. Sta in questo momento svoltando l'angolo dove l'archivista Schemajah Hillel ha il suo appartamento, percorre il tratto di mattonelle consunte, è arrivato sul pianerottolo a mattoni rossi. Ora va a tastoni lungo la parete, ed ecco, ora tenta di leggere il mio nome sulla targa, lo sta sillabando faticosamente. Mi piantai nel mezzo della stanza, lo sguardo fisso all'uscio. A questo punto si aprì la porta, ed egli entrò. Non fece che pochi passi verso di me; non si tolse il cappello né pronunciò parola di saluto. Così si comporta a casa sua, mi dissi, e trovai del tutto naturale che facesse così e non altrimenti. S'infilò una mano in tasca e ne trasse fuori un libro. Si mise a sfogliarlo, a lungo. La copertina del libro era di metallo e le incavature, una serie di rosette e sigilli, erano

colmate con colore e piccole pietre. Trovò finalmente il punto che cercava, lo additò. Il capitolo s'intitolava «Ibbur», cioè «la fecondazione dell'anima», come riuscii a decifrare. La grande iniziale «I», in rosso e oro, prendeva quasi la metà della pagina cui senza volerlo avevo dato una scorsa, i margini della «I» erano deteriorati. L'uomo mi dava incarico di restaurarla. L'iniziale non era incollata sulla pergamena, come avevo sempre visto in vecchi libri, piuttosto sembrava consistere di due sottili lamine auree, saldate insieme al centro e assicurate per le estremità ai margini della pergamena. Di conseguenza, nel punto in cui l'iniziale era inserita, doveva esser stato praticato un buco nel foglio. Se così era, veniva la «I» a figurare rovesciata sul retro della pagina? Voltai la pagina e trovai conferma alla mia supposizione.

Involontariamente andai leggendo anche questa pagina sino in fondo, e così quella di fronte. E continuai, continuai senza fermarmi. Mi parlava, quel libro, come parla il sogno, ma più chiaramente, molto più perspicuamente del sogno. Arrivava a toccarmi il cuore, come un'implorazione. Le parole fluivano da una bocca invisibile, prendevano vita, arrivavano sino a me. Si giravano, volteggiavano davanti ai miei occhi come schiave dalle vesti variopinte, sprofondavano poi nel pavimento dissolvendosi simili a vapore iridescente nell'aria, facendo luogo a quelle che seguivano. Sperava ognuna per un attimo che avrei scelto lei, rinunciando alla compagna che già l'incalzava. Talune stavano fra loro, incedendo sfarzose come pavoni, ammantate in vesti scintillanti, il passo lento e misurato. Altre ancora erano come regine, ma invecchiate e segnate dalla vita, le palpebre grevi di bistro, con segni meretrici tutt'attorno alla bocca e le rughe sepolte sotto un orrendo belletto. Le guardavo passare, lo sguardo mi scivolava sulle lunghe sequenze di grigie figure dai volti così comuni e inespressivi, che mi pareva impossibile imprimermele nella memoria. Trascinarono quindi in avanti una donna tutta

ignuda, dalle proporzioni gigantesche di un colosso di bronzo. Per un istante mi ristette di fronte indirizzandomi un inchino. Aveva le sopracciglia per lunghezza pari al mio corpo, e accennò in silenzio al polso della sua mano sinistra. Il polso le batteva con palpiti tellurici, ed io sentii che la vita di tutto un mondo era in lei. Di lontano si veniva appressando un corteo di coribanti. Un uomo e una donna si avvinghiarono. Li vidi arrivar di lontano, sempre più vicini echeggiavano gli schiamazzi della processione. Di quegli esseri in estasi udivo ora il canto fragoroso, e i miei occhi cercarono la coppia allacciata. Ma la vidi ormai trasfigurata in una figura unica, metà uomo, metà donna: l'Ermafrodito era assiso su un trono di madreperla. La corona dell'Ermafrodito terminava in una tavoletta di legno rosso, su cui il germe della distruzione aveva scavato misteriose rune. Dal fondo, irruppe al trotto in una nuvola di polvere un gregge di pecore cieche, non grandi di forme: erano gli animali al seguito del gigantesco Ermafrodito e destinati al nutrimento dei coribanti. Tra le figure che fluivano incessanti dall'invisibile bocca, ve n'erano a tratti certune che sorgevano invece da tombe, tutte con un velo dinanzi al viso. E si fermavano davanti a me, lasciavano cadere a un tratto i loro veli e con occhi rapaci fissavano, fissavano avide il mio cuore, sì che un gelido terrore mi penetrò nel cervello e il sangue mi si arrestò nelle vene, come si blocca un fiume al centro del quale massi rocciosi sian d'improvviso precipitati dal cielo. Una donna mi passò accanto, leggera.

Non vidi il suo volto, reclinato su una spalla: un mantello di lacrime fluenti l'avvolgeva tutta. Cortei di maschere andavano danzando ridenti, incuranti di me. Solo un pierrot mi guarda pensoso, volgendosi indietro. Mi si pone dinanzi e mi fissa in volto, come guardasse in uno specchio. Sono così strane le smorfie che fa, così singolari i movimenti delle sue braccia, ora esitanti ora invece guizzanti come il baleno, che mi prende un impulso insondabile di imitarlo, di strizzare gli

occhi come lui, di stringermi nelle spalle, di far le boccacce. Ma già altri esseri impazienti del mio sguardo lo incalzano sospingendolo di lato.

Sono esseri labili, inconsistenti. Sono perle che scivolano infilate su un cordoncino di seta, non più che i singoli suoni staccati di una melodia, scaturenti dalla bocca invisibile. Non era più un libro, questo che mi parlava. Era una voce. Una voce che da me voleva qualcosa, che non comprendevo, per quanti sforzi facessi. Che mi torturava con domande struggenti, incomprensibili. Tuttavia, la voce che diceva queste parole rese visibili era come smorzata e priva di risonanza. Ogni suono che echeggia nel mondo del presente ha echi molteplici, ogni singola cosa proietta una grande ombra e molte ombre minori, eppure non aveva, quella voce, più echi da tempo avevan cessato di risonare, dissolti, scomparsi da tempo. Avevo letto sino alla fine il libro, e ancora lo tenevo tra le mani; non un libro ero venuto sfogliando, ma il mio stesso cervello. Tutto ciò che la voce mi aveva detto io l'avevo portato dentro di me, nascosto e obliato, celato sino ad oggi alla mia mente. Alzai gli occhi. Dov'era l'uomo che m'aveva portato il libro? Forse se n'era andato? Verrà a prenderlo, quando sarà pronto? Non riuscivo tuttavia a ricordare se avesse detto dove abitava. Cercai di richiamare alla memoria come mi era comparso dinanzi, ma non vi riuscii. Com'era vestito? Era vecchio, era giovane? e i capelli, e la barba, di che colore erano? Non riuscivo a ricordarmi di niente. Tutte le immagini che di lui mi costruivo svanivano inconsistenti ancora prima che potessi comporle nel mio spirito. Chiusi gli occhi e mi premetti le mani sulle palpebre, come per spremerne fuori qualche particolare, anche minimo, della sua immagine. Ma nulla, nulla. Andai a pormi in mezzo alla stanza, lo sguardo alla porta, come già prima avevo fatto allorché lui era entrato; mentalmente ricostruii: adesso svolta l'angolo, adesso è sull'ammattonato, sta già leggendo sulla mia targa «Athanasius

Pernath», adesso entra. Sforzi vani, i miei. Circa il suo aspetto, la sua figura, non affiorava neppure la più esile traccia di un ricordo. Scorsi il libro sul tavolo e sperai di vedere in ispirito la mano che l'aveva tratto dalla tasca e me l'aveva porto. Nemmeno se era guantata o se invece nuda, se fresca e giovane o rugosa, ornata di anelli o no, riuscivo a ricordare. Qui mi venne un'idea balzana. Come una suggestione a cui non si sa resistere. Indossai il cappotto, mi misi in testa il cappello, uscii sul pianerottolo e scesi le scale. Poi lentamente tornai nella mia stanza. Lentamente, molto lentamente, così come lui era venuto. E come aprii la porta, vidi che la stanza era immersa nella penombra. Non era ancor giorno chiaro un minuto fa, quand'ero uscito?

Quanto devo aver rimuginato, per non accorgermi che stava ormai avanzando la sera. Benché proprio non mi riuscisse di ricordarmene, tentai di imitare l'andatura e i gesti dello sconosciuto. Ma come riuscire nell'imitazione, se mi mancava ogni punto di riferimento da cui ricostruire il suo aspetto? Andò altrimenti. Ben altrimenti da quanto pensavo. La mia pelle, i miei muscoli, tutto il mio corpo si rammentarono a un tratto, senza comunicarlo al cervello. E compirono movimenti a cui erano estranei e il volere e l'intento. Quasi le mie membra più non m'appartenessero. Ai primi passi per la stanza, la mia andatura fu incerta, come se un altro camminasse in me. E' il passo di un uomo, mi dissi, continuamente sul punto di cadere in avanti. Ma sì, sì, sì certamente, questo era il suo modo di camminare! Lo sapevo ormai, lo sapevo con certezza: lui era così, così. Mi sentivo addosso una faccia estranea, senza barba, con zigomi sporgenti, e guardavo con occhi obliqui. Sentivo perfettamente che era così, sebbene non potessi vedermi. Questa non è la mia faccia, volevo gridare spaventato, e volevo toccarmela, ma la mano non obbedì al moto della volontà e invece si sprofondò nella tasca e ne trasse il libro. Lo fece nello stesso

identico modo in cui l'aveva fatto lui poco prima... D'improvviso mi ritrovo seduto, senza cappello, senza cappotto al mio tavolo, e sono io, io, io: Athanasius Pernath. Orrore e raccapriccio mi scuotevano, il cuore sembrava mi scoppiasse; era chiaro: le dita dello spettro che poco fa mi andavano palpando il cervello avevano lasciato la presa.

Ancora sentivo sulla nuca le tracce del loro gelido tocco. Ora sapevo com'era lo sconosciuto, e avrei potuto tornare a sentirlo dentro di me, solo che l'avessi voluto; ma rappresentarmi la sua immagine così come vederla faccia a faccia, questo non ero in grado di farlo, né lo potrò mai. Mi avvidi che lui è come in negativo, un'invisibile figura cava, di cui non so cogliere i lineamenti, ma nella quale è forza ch'io entri se voglio aver coscienza della sua figura e della sua espressione dentro di me. Nel cassetto del mio tavolo c'era una cassettina di ferro; intendevo chiudervi il libro, l'avrei tirato fuori solo quando fossi uscito da quello stato di malattia psichica: mi sarei allora applicato al restauro dell'iniziale «I» danneggiata. Presi il libro dal tavolo. Ebbi l'impressione di non averlo affatto afferrato; presi la cassetta: l'impressione si rinnovò. Quasi la mia sensibilità tattile dovesse percorrere un lungo, lunghissimo tratto d'oscurità profonda prima di trasformarsi in percezione, come se tra le cose e me si addensasse uno spesso strato d'anni ed esse appartenessero a un passato lontanissimo ormai.

La voce che s'aggira nelle tenebre per tormentarmi con la storia della pietra grassa mi è passata accanto e non mi ha veduto. E io so che viene dal regno del sonno. Ma quel che ho vissuto era la vita reale, era realtà, per questo non le è riuscito di vedermi e mi ha appostato invano, lo sento con certezza.

PRAGA

Lo studente Charousek mi era accanto, col suo leggero pastrano liso liso dal bavero rialzato, e sentivo che batteva i denti dal freddo. Può pigliarsi un accidente in questo portone gelato e in mezzo a queste correnti d'aria, mi dissi, e lo invitai a venir su da me. Ma rifiutò.

«La ringrazio, mastro Pernath,» mormorò rabbrividendo, «purtroppo non ho molto tempo; devo andare in fretta in città. Ci bagneremmo del resto sino alle ossa se entrassimo adesso nel vicolo, basterebbero pochi metri! L'acquazzone non accenna a diminuire.» I rovesci di pioggia spazzavano i tetti e colavano lungo i volti delle case come una cascata di lacrime. Alzando un poco la testa potevo vedere, là in alto, al quarto piano, la mia finestra tutta ruscellante di pioggia, con i vetri che parevano diventati molli, opachi e bitorzoluti come colla di pesce.

Un sudicio rigagnolo giallastro scendeva per il vicolo e il portone si veniva riempiendo di passanti che intendevano aspettare la fine del temporale. «Guardi là, un bouquet da sposa,» disse a un tratto Charousek indicando un mazzo di mirti appassiti che stava navigando di fronte a noi trasportato da quel rivolo d'acqua sporca. Qualcuno alle nostre spalle scoppiò in una fragorosa risata. Come mi voltai, vidi che a ridere era stato un signore, elegantemente vestito, capelli bianchi e una faccia grassa e bolsa, da rospo. Anche Charousek diede un'occhiata indietro e bofonchiò qualcosa tra i denti. Qualcosa di spiacevole emanava da quel vecchio distolsi l'attenzione da lui e mi misi a percorrere con lo sguardo le case

stinte, che parevano accovacciate l'una di fianco all'altra come vecchi animali neghittosi nella pioggia.

Che aria squallida e cadente avevano tutte. Stavan lì addossate senza criterio, come erbacce spuntanti dal terreno. Erano state costruite due o tre secoli prima a ridosso di un muro di pietra basso e giallo, unica sopravvivenza di un antico edificio assai esteso in lunghezza, come viene viene, senza tener alcun conto delle altre. Qui una mezza casa fuori squadra con fronte rientrante; là accanto un'altra, che invece sporge come un dente canino. Sotto il fosco cielo parevano giacere nel sonno, e nulla si avvertiva di quella vita perfida e ostile che talvolta par da esse emanare, quando la nebbia delle sere autunnali che ristagna nelle vie ne vela e dissimula la quasi impercettibile mimica. Abito qui da una generazione, e in tutto questo tempo si è fatta sempre più forte in me l'impressione, e non riesco a liberarmene, che ci siano certe ore della notte e sul primo far dell'alba ad esse riservate, ore che queste case devono trascorrere in agitati, muti, conciliaboli segreti. E talora un lieve fremito trascorre pei loro muri, inspiegabili, misteriosi rumori rotolano giù per i tetti e s'infilano nei tubi delle grondaie, e noi con i nostri sensi ottusi non vi facciamo caso, non ci chiediamo quale causa abbiano questi fenomeni. Ho spesso sognato di stare a spiare queste case nella loro attività fantomatica e di apprendere, con stupore e paura, che esse sono le autentiche, occulte signore della via, capaci di privarsi della loro vita e dei loro sentimenti ma poi di riacquistarli ancora, di celarli durante il giorno alla gente che le abita per riprenderseli a notte con interessi da usurai. E prende a sfilarmi nella mente tutta quella gente strana che abita queste case come fantasmi, come esseri non nati da madri che in quel che pensano e fanno sembrano consistere di tanti pezzi messi insieme a casaccio; e ciò più che mai m'induce a credere che tali sogni celino verità oscure, che nella veglia continuano a covarmi nell'anima come tenui

impressioni suscitate da fiabe multicolori. Inavvertita riaffiora in me a questo punto la leggenda del Golem misterioso, la leggenda dell'uomo artificiale, cui un tempo un rabbino versato nella Cabala, qui nel ghetto, diede forma dall'Elemento, consegnandolo a una presenza d'automa senza pensiero, grazie a una parola magica che gli inserì tra i denti. E come quel Golem s'irrigidiva a inerte fantoccio nell'istante medesimo che gli si togliesse dalla bocca la segreta sillaba della vita, così anche tutti questi uomini, temo, non possono che crollare a un tratto inanimati, sol che si cancelli dal cervello dell'uno quel certo misero concettucolo, quell'aspirazione di nessun conto, quell'inutile abitudine, da quello dell'altro semplicemente quella sorda attesa di qualcosa di indeterminato, d'inconsistente e labile affatto. Quale terribile, inesausto attendere, quale perenne stare all'agguato in queste creature! Mai la vedi lavorare, questa gente, eppure è già in piedi alle prime luci del mattino, in attesa, col fiato sospeso di una vittima forse, che mai però viene. E se pur qualcuno, inerme e facile preda, penetra nei loro dominî, pare davvero che a un tratto una paura paralizzante s'impossessi di loro, e ogni volta tornano a rintanarsi nei loro angoli, desistendo tremanti dai loro propositi. Nessuno sembra loro debole abbastanza da lasciargli il coraggio sufficiente per depredarlo.

«Animali di rapina degenerati e senza zanne, a cui sono stati strappati gli artigli e tolta la forza,» disse Charousek guardandomi esitante. Come poteva sapere quel che stavo pensando? A volte è tale l'energia con cui rinfocoliamo i nostri pensieri, da farli rimbalzare come schizzanti faville nel cervello di chi ci sta accanto, pensai.

«...di che riescono a vivere?» dissi dopo un po'. «Vivere? di che?

parecchi di loro son milionari!» Guardai Charousek. Che intendeva dire?

Ma lo studente taceva e guardava in alto, le nubi. Per un attimo il chiacchiericcio nell'androne si era spento, e non si udì che il cadere della pioggia. Che cosa intenderà con quella frase: «Parecchi di loro sono milionari»? Di nuovo fu come Charousek mi avesse letto nel pensiero. Accennò verso la bottega del rigattiere lì accanto a noi, dove l'acqua dilavava la ruggine dalle ferraglie fluendo in pozzanghere rossastre. «Aaron Wassertrum! Ecco per esempio un milionario; quasi un terzo del quartiere ebraico è suo. Non lo sapeva, signor Pernath?»

Rimasi senza fiato dalla sorpresa. «Aaron Wassertrum! Il rigattiere Aaron Wassertrum milionario?!»

«Oh, lo conosco bene,» continuo Charousek con asprezza e come se non avesse atteso altro che lo interrogassi. «Conoscevo anche suo figlio, il dottor Wassory. Non ne ha mai sentito parlare? del dottor Wassory, del celebre oculista? Ancora un anno fa tutta la città parlava entusiasta di lui, del grande... scienziato. Nessuno allora sapeva che aveva cambiato nome e che si chiamava Wassertrum. Gli piaceva molto la parte dell'uomo di scienza distaccato dal mondo, e se per caso si toccava il tasto delle sue origini, sapeva metter fuori una profonda commozione e buttava là con modestia delle mezze parole, che sì suo padre proveniva ancora dal ghetto, che lui aveva dovuto farsi strada tra pene di ogni genere e indicibili sacrifici. Proprio così, tra pene e sacrifici!» Mai però che dicesse di chi erano, quelle pene e sacrifici indicibili, e di quali mezzi si era servito. «Ma io so bene come stanno le cose nel ghetto!»

Charousek mi afferrò per il braccio scuotendomi con violenza. «Mastro Pernath, io sono così povero che appena riesco a rendermene conto io stesso, e sono costretto ad andarmene in giro mezzo nudo come un vagabondo, guardi qua, eppure sono studente di medicina, sono un uomo istruito!» Si sbottonò il pastrano, e con raccapriccio vidi che

non aveva né camicia né giacca: portava il pastrano direttamente sulla pelle. «E povero così già ero quando provocai il crollo di quella carogna, di quell'onnipotente, stimatissimo, riveritissimo dottor Wassory; e nessuno, nemmeno oggi, sa che il vero autore di quel crollo sono io. Si crede in città che sia stato un certo dottor Savioli a svelare le sue pratiche e a spingerlo al suicidio. Il dottor Savioli non fu altro che uno strumento nelle mie mani! Io solo ho escogitato il piano e raccolto il materiale, io ho prodotto le prove e pian piano, insensibilmente smosso pietra dopo pietra l'edificio del dottor Wassory, finché arrivò il giorno che né l'oro del mondo intero né tutte le risorse del ghetto messe insieme avrebbero più potuto impedirne il crollo, a determinare il quale non ci voleva ormai che un urto impercettibile. Lei ha compreso... avviene allo stesso modo nel gioco degli scacchi. Esattamente come nel gioco degli scacchi. E nessuno lo sa, che sono stato io! Il rigattiere Aaron Wassertrum è tormentato a volte da un'idea, un'idea terribile che non lo lascia dormire di notte, che cioè uno che lui non conosce ma che sta nei suoi paraggi e su cui non gli riesce di metter le mani uno che non è il dottor Savioli abbia messo lo zampino nella faccenda. Wassertrum, badi, è di quelli che ci vedono attraverso i muri, ma questo non lo afferra, non afferra che ci sono cervelli capaci di calcolare la maniera di perforare quei muri con lunghi, invisibili aghi avvelenati, scansando le pietre quadre e l'oro e le pietre preziose, sino a pizzicare direttamente l'occulta arteria della vita.» Qui Charousek si batté la mano sulla fronte e scoppiò in una selvaggia risata. «Aaron Wassertrum se ne accorgerà tra poco; se ne accorgerà esattamente il giorno che vorrà saltare alla gola del dottor Savioli! esattamente quel giorno! «Anche questa partita a scacchi io l'ho calcolata sino all'ultima mossa. Questa volta sarà un gambetto d'alfiere. Non c'è mossa cui io non sappia rispondere, sino alla fine, e lasciando il segno. «Io le dico che chi con me si lascia attirare

in un gambetto d'alfiere, quello è già penzoloni in aria come una marionetta attaccata a fili invisibili, fili che sono io a tirare, mi ascolti bene, che sono io a tirare, e a quello non gli resta più altro da volere.» Lo studente parlava come in stato febbrile. Lo fissavo in faccia, spaventato. «Che cosa le han fatto Wassertrum e suo figlio, per odiarli a questo punto?» Charousek si schermì con violenza. «Lasciamo stare... domandi piuttosto che cosa ha rotto l'osso del collo al dottor Wassory!

O desidera che se ne parli un'altra volta? Ha smesso di piovere. Forse lei intende andare a casa.» Aveva abbassato la voce, come chi a un tratto abbia ritrovato la calma. Feci di no con la testa. «Ha mai sentito come si cura oggi il glaucoma? no? Allora glielo spiegherò per filo e per segno, così capirà tutto, mastro Pernath. Stia dunque a sentire: il glaucoma è una grave malattia dell'interno dell'occhio, che sfocia nella cecità, e c'è un solo mezzo per arrestare il progresso del male, la cosìddetta iridotomia, la quale consiste nell'estrarre un pezzetto cuneiforme dell'iride. Tale intervento ha come conseguenza inevitabile degli orribili sintomi di abbagliamento che persistono vita natural durante; c'è però il vantaggio che in questa maniera quasi sempre si riesce a bloccare il processo che altrimenti porterebbe alla cecità totale. La diagnosi di glaucoma presenta tuttavia una peculiarità. Ci sono periodi, specie all'inizio del male, in cui i sintomi più evidenti sembrano recedere del tutto, e in casi del genere un medico, per quanto non riesca a trovare alcuna traccia di malattia, non può mai dire con certezza che il suo predecessore, che sia stato di diverso avviso, si sia necessariamente sbagliato. Ma una volta che si sia proceduto all'iridotomia di cui le dicevo, la quale naturalmente si può fare su un occhio sano altrettanto bene che su un occhio malato, non è più possibile stabilire se in precedenza sussistesse davvero o no un glaucoma. Bene, su questa ed altre

circostanze il dottor Wassory aveva fondato un piano semplicemente mostruoso. Un'infinità di volte specie su donne dove c'erano dei disturbi visivi di poco conto egli diagnosticò il glaucoma, solo per arrivare a un'operazione che non gli costava alcuna fatica e in compenso gli metteva nelle tasche un mucchio di quattrini.

Alla fine egli aveva tra le mani degli esseri completamente alla sua mercé; e non ci voleva poi molto coraggio per spennarli come si conveniva. Lei capisce, mastro Pernath, come quel rapace degenerato si fosse dunque messo in condizione di straziare le sue vittime senza armi, senza violenza. E senza rischiare niente, capisce? senza dover rischiare niente di niente! Grazie a una valanga di equivoche pubblicazioni sulle riviste mediche, il dottor Wassory aveva saputo attirarsi la fama di specialista eminente, ed era riuscito a gettar la polvere negli occhi persino ai colleghi, evidentemente troppo candidi e galantuomini per sospettarlo. Naturalmente i pazienti facevano la coda per farsi visitare da lui. Arrivava uno poniamo con disturbi visivi di poco conto e si sottoponeva alla visita, subito il dottor Wassory si metteva all'opera con una tattica consumatissima. Dapprima sottoponeva il paziente al consueto interrogatorio, non mancando abilmente di annotarsi, per avere in ogni caso coperte le spalle, tutte quelle risposte che si potessero mettere in relazione con il glaucoma. Poi con cautela sondava se già non fosse stata emessa una diagnosi. Conversando, buttava là che gli era pervenuto un appello urgente dall'estero per via di certe importanti misure scientifiche da adottare, cosìcché già l'indomani doveva mettersi in viaggio. Si passava poi all'oftalmoscopia con raggi elettrici luminosi, e qui a bella posta faceva in modo che il paziente sentisse quanto più male possibile. Con premeditazione! Badi, tutto con premeditazione! Finito l'interrogatorio, allo scoccare della domanda del paziente, se ci fosse motivo di allarme, Wassory

faceva la sua prima mossa. Si sedeva di fronte al paziente, lasciava trascorrere un minuto, poi con voce misurata e sonora scandiva questa frase: «La cecità completa seguirà in epoca quanto mai vicina.» La scena che seguiva era terribile. Spesso la gente cadeva in deliquio, piangeva e gridava, si buttava a terra in selvaggia disperazione. Perdere la vista difatti significa perdere tutto. Come arrivava il momento che la povera vittima si aggrappava ai ginocchi del dottor Wassory implorando disperatamente in nome di Dio se non ci fossero più rimedi al mondo, a questo punto il bruto faceva la sua seconda mossa, trasformandosi di colpo nel dio che può soccorrere. A questo mondo, tutto, tutto è un gioco di scacchi, mastro Pernath! Un'operazione, un'operazione urgente, diceva il dottor Wassory cogitabondo, questo l'unico mezzo da cui forse sperar salvezza, e qui trascinato a un tratto da uno sfacciato impulso esibizionistico apriva un'ampollosa concione in cui si dava a dipingere questo o quel caso che aveva presentato impressionanti somiglianze con quello in questione, e proseguiva rammentando gli innumerevoli malati che a lui soltanto dovevano la conservazione della vista, e via su questo tono.

Egli si crogiolava davvero nella sensazione di esser preso per un essere superiore, nelle cui mani fosse la vita e la morte del prossimo. La vittima, ormai in sua balia, gli sedeva affranta di fronte, il cuore pieno di interrogativi brucianti, la fronte madida di paura, e neppure osava interromperlo, per tema di muovere, chissà, a sdegno quell'uomo, l'unico al mondo che ancora fosse in grado di soccorrerlo in tanta tragedia. Purtroppo l'operazione si poteva fare solo fra alcuni mesi, al ritorno dal suo viaggio: con queste parole il dottor Wassory chiudeva il suo discorso. Da sperare solo in casi del genere si doveva sperare sempre per il meglio da sperare solo che non fosse troppo tardi, soggiungeva. Qui i pazienti balzavano dalla sedia terrorizzati, esclamavano che in nessun caso avrebbero

atteso un sol giorno di più, e imploravano gemendo che gli si consigliasse un altro oculista in città in grado di fare quell'operazione. Era questo il momento per il dottor Wassory di vibrare il colpo risolutivo. Prendeva a misurare la stanza in su e in giù con l'aria di chi mediti profondamente, l'accoramento reso visibile nelle rughe che gli solcavano la fronte; infine mormorava afflitto che un intervento ad opera di un altro medico presupponeva purtroppo una nuova oftalmoscopia con luce elettrica e questo il paziente lo sapeva da solo quanto fosse doloroso poteva risultare addirittura fatale per via dei raggi accecanti. Un altro medico, dunque a parte la circostanza che la maggior parte non aveva in fatto di iridotomia la necessaria pratica proprio perché doveva rifare da capo l'esame, non poteva procedere ad un intervento chirurgico prima di un certo tempo, prima cioè che i nervi ottici si fossero riavuti dall'irritazione causata dall'oftalmoscopia.» Charousek strinse i pugni.

«In gergo scacchistico questo si chiama forzare la mossa, caro mastro Pernath! Quel che seguiva non era infatti che una mossa obbligata, una mossa obbligata dopo l'altra. Fuor di sé dalla disperazione, il paziente a questo punto prendeva a scongiurare il dottor Wassory che avesse la misericordia di spostare di almeno un giorno la partenza e di proceder lui stesso all'operazione. La sua situazione, diceva tra i singhiozzi, era ben peggio che una morte improvvisa, il tormento orribile di potersi ritrovare ciechi da un momento all'altro essendo la cosa più spaventosa che ci potesse essere. La carogna, è chiaro, badava solo a tirarsi indietro e sospirava che un rinvio del suo viaggio gli avrebbe arrecato un danno incalcolabile: quanto più tergiversava, tanto più salivano le cifre che i pazienti spontaneamente gli offrivano. Raggiunta una somma sufficientemente cospicua, il dottor Wassory si dava alla fine per vinto, e sui due piedi, prima cioè che un caso qualsiasi intervenisse a rompergli le uova nel paniere, provocava in tutti

e due gli occhi dello sventurato quelle lesioni irrimediabili, quella permanente sensazione di essere abbagliati, destinata a far della sua vita una tortura senza fine, ma che nel contempo cancellava una volta per sempre ogni traccia dell'infamia perpetrata. Con tali operazioni su occhi sani, il dottor Wassory accresceva sempre più la sua fama e la sua gloria di medico incomparabile, a cui sempre era riuscito di arrestare un'incombente cecità, non solo, ma insieme poteva sfogare la sfrenata ingordigia e la straordinaria vanità, ogni volta che le ignare vittime danneggiate nel fisico e nel patrimonio lo riguardavano ed esaltavano come un salvatore.

Soltanto una persona con tutte le sue fibre radicata nel ghetto e che conoscesse tutte le sue innumerevoli, invisibili e purtuttavia invincibili risorse e che sin dall'infanzia avesse imparato a stare in agguato come un ragno e conoscesse uno per uno gli abitanti della città e sin le più delicate relazioni e situazioni di fortuna, solo una tal persona, qualcosa in fondo di molto simile a un chiaroveggente, poteva commettere per anni e anni tali atrocità. E se non ci fossi stato io, continuerebbe le sue imprese ancor oggi, le avrebbe continuate sino alla più tarda età, avrebbe trascorso la sera della vita come un patriarca attorniato dai suoi cari, in mezzo agli onori e al rispetto universali, luminoso esempio alle generazioni future sino a che non fosse giunto anche per lui il momento di crepare. Ma sono cresciuto nel ghetto anch'io, anche il mio sangue è saturo di quell'atmosfera di astuzia infernale, e per questo sono stato in grado di fargli lo sgambetto, alla maniera che gli Invisibili provocano la rovina di un uomo, che il fulmine guizza giù da un cielo senza nuvole. Il dottor Savioli, un giovane medico tedesco, ha il merito di averlo smascherato, ma ve lo spinsi io, io gli ammucchiai davanti una prova dopo l'altra, finché venne il giorno che il procuratore generale stese la sua mano sul dottor Wassory. E qui la grande carogna si ammazzò! Che quell'ora sia benedetta!

Quasi ci fosse stato un mio secondo io al suo fianco a guidargli la mano, si tolse la vita con la fiala di nitrito d'amile che avevo lasciato a bella posta nel suo gabinetto di consultazione; fu il giorno che lo indussi a pronunciare anche su di me la falsa diagnosi di glaucoma. L'avevo fatto intenzionalmente, augurandomi ardentemente che fosse quel nitrito d'amile a dargli l'ultimo colpo. Si disse in città che l'aveva stroncato un colpo apoplettico. Il nitrito d'amile, se aspirato, uccide proprio come un attacco di apoplessia. Ma non si poté sostenere a lungo questa versione.»

Charousek si mise a un tratto a guardar fisso davanti a sé, assente, come perduto in un profondo problema, poi si strinse nelle spalle, indicando verso la bottega di Aaron Wassertrum. «Adesso è solo,» mormorò, «completamente solo con la sua avidità... e... la bambola di cera!»

Il cuore mi batteva sin nel collo. Guardavo Charousek, pieno di spavento. Era pazzo? Dovevano essere fantasie febbrili, di certo, a fargli inventare cose del genere. Sicuramente, sicuramente! Si è inventato tutto, se l'è sognato. Non possono esser vere quelle mostruosità che ha raccontato dell'oculista. E' tisico, e le febbri della morte gli sconvolgono il cervello. Volevo calmarlo con un paio di parole scherzose, dare ai suoi pensieri una piega allegra. Ma ancor prima che trovassi le parole, come un lampo mi attraversò la memoria la faccia di Wassertrum con il labbro superiore spaccato, quella faccia dai muti occhi di pesce che aveva guardato quella volta per un attimo nella mia stanza attraverso la porta spalancata con violenza. Dottor Savioli! dottor Savioli! Ma certo, era appunto il nome del giovane che mi era stato confidato in un sussurro dal burattinaio Zwakh, il nome del distinto signore che gli aveva preso in affitto il laboratorio. Dottor Savioli! Come un grido quel nome affiorò dentro di me. Una serie di immagini

indecise attraversarono il mio spirito, orribili supposizioni mi assalirono. Avevo paura, volevo far delle domande a Charousek, raccontargli in fretta ciò che avevo visto quella volta; ma un violento accesso di tosse lo stava scuotendo, e quasi lo piegava in due. Potei solo distinguere che se ne andava a tastoni sotto la pioggia, appoggiandosi faticosamente ai muri, e che mi faceva col capo un fuggevole cenno di saluto. Certamente! aveva ragione, non era la febbre a farlo parlare... Notte e giorno s'aggira per queste vie l'inafferrabile spettro del delitto, cercando l'uomo in cui incarnarsi.

E' nell'aria, e noi non lo vediamo. A un tratto si cala nell'anima di questo o quell'uomo, senza che nessuno ne abbia il sospetto, e prima che si riesca ad afferrarlo, già è svanito via informe, tutto è già avvenuto da un pezzo. A noi non arrivano che contraddittori resoconti di un qualche fatto atroce. D'un tratto mi parve di capire le enigmatiche creature che abitano intorno a me, di capirle nella loro natura più segreta: senza volontà esse vanno alla deriva attraverso la vita, animate da un'invisibile corrente magnetica così come il bouquet da sposa galleggiava inerte poco prima nel sudicio rigagnolo. Era come se le case mi fissassero, intrise tutte di malvagità senza nome, con quei loro volti perfidi. I portoni: nere fauci spalancate prive delle lingue putrefatte, gole che a ogni istante potevano cacciar fuori un loro lacerante grido e così pieno di odio, da farti raccapricciare nelle più riposte fibre dell'essere. Che aveva detto lo studente alla fine del rigattiere? In un soffio mi ripetei le parole che aveva detto: «Aaron Wassertrum è rimasto solo con la sua avidità e... la sua bambola di cera.» Che aveva inteso dire con «bambola di cera»? Deve aver usato un'allegoria, così cercai di convincermi una di quelle morbose allegorie con le quali è solito aggredirti, incomprensibili alle prime, ma che, se inattesamente ti si rendono visibili, possono spaventarti a morte come cose dalle forme inusitate, su cui improvviso cada un raggio di luce abbagliante. Respirai profondamente per

calmarmi e scuotermi di dosso l'orribile impressione che il racconto di Charousek mi aveva fatto.

Presi a guardare con più attenzione la gente che con me attendeva la fine della pioggia nel corridoio; vicino mi era adesso il vecchio grasso, che poco prima era uscito in quella ripugnante risata. Portava un abito da passeggio nero e i guanti, e fissava il portone della casa di fronte. La sua faccia rasata di fresco, dai tratti marcati e volgari, tremava d'eccitazione. Seguii senza volerlo la direzione del suo sguardo e mi accorsi che era come inchiodato sulla rossa Rosina, che si trovava dall'altra parte della viuzza, col suo eterno sorriso sulle labbra. S'ingegnava il vecchio di farle dei segni, e lei chiaramente se n'avvedeva, ma faceva come se non capisse. Alla fine il vecchio non si tenne più e prese a guadare il vicolo sulle punte dei piedi, saltellando con ridicola elasticità come una grossa palla di gomma nera da una pozzanghera all'altra. Pareva che la gente intorno lo conoscesse, udii infatti commenti d'ogni genere su di lui. Un vagabondo alle mie spalle, con un rosso fazzoletto di maglia al collo e un berretto militare blu sulla testa, il virginia dietro l'orecchio, fece sogghignando delle allusioni che non capii. Compresi soltanto che il vecchio nel quartiere ebraico lo chiamavano «il framassone» e che nel loro gergo con questo epiteto s'intendeva chiunque mettesse le mani addosso alle ragazzine, ma fosse al sicuro da ogni guaio per le sue strette relazioni con la polizia. Ma già la faccia di Rosina e il vecchio erano spariti nell'oscurità del corridoio.

PUNCH

Avevamo aperto la finestra per far uscire il fumo delle sigarette dalla mia stanzetta. La fredda brezza della notte entrava nella stanza e soffiava sui cappotti pelosi appesi alla porta, facendoli lievemente oscillare. «Il nobile ornamento della testa di Prokop quasi quasi se ne volerebbe via,» disse Zwakh accennando al gran cappello a cencio del musicista, la cui ampia tesa si agitava come un'ala nera. Josua Prokop strizzò furbescamente gli occhi. «Vuole,» disse, «probabilmente vuole...»

«Vuole andare al «Loisitschek» a sentir la musica,» lo anticipò Vrieslander. Prokop rise e prese tamburellando con le dita a seguire il ritmo dei suoni che la brezza sottile recava al di sopra dei tetti. Poi staccò dalla parete la mia vecchia scassata chitarra, fece finta di pizzicare le corde rotte e attaccò a cantare con una stridula voce in falsetto e in tono sbracato una bizzarra canzone in gergo. «Accidenti, come conosce il gergo della mala!» rise forte Vrieslander e cantò anche lui alla brava. «Questa curiosa canzone la sbraita ogni sera da

«Loisitschek» quel folle di Nephtali Schaffranek con una visiera verde in testa, e c'è anche una donna tutta dipinta che suona la fisarmonica e bercia il testo,» mi spiegò Zwakh. «Dovrebbe venire una volta insieme con noi al cabaret, mastro Pernath. Si potrebbe andarci più tardi, finito di bere il punch, che ne dice? Per festeggiare il suo compleanno, no?»

«Sì, sì, venga con noi, dopo,» disse Prokop chiudendo la finestra, «è uno spettacolo da vedere.» Poi prendemmo a bere il punch bollente, ognuno immerso nei suoi pensieri.

Vrieslander stava intagliando una marionetta. «Lei ci ha decisamente isolati dal mondo esterno, Josua,»

disse Zwakh rompendo il silenzio, «da quando ha chiuso la finestra nessuno ha più detto una parola.»

«Poco fa, vedendo ondeggiare i cappotti in quella maniera, pensavo a com'è strano quando il vento muove cose inanimate,» si affrettò a rispondere Prokop, quasi a scusarsi del suo silenzio. «Fa un effetto così singolare quando degli oggetti che di solito giacciono immobili prendono a un tratto a svolazzare intorno. Non è così? Mi trovai una volta a guardare, in una piazza completamente deserta, dei grossi pezzi di carta senza che mi potessi accorgere in altro modo del vento, al riparo com'ero di una casa i quali turbinavano in forsennate girandole incalzandosi l'un l'altro, come se si fossero giurati di distruggersi a vicenda. Un istante dopo parvero acquetarsi, ma d'improvviso una nuova esasperata frenesia li travolse ed essi ripresero la loro stizzosa e insensata ridda all'intorno andandosi a cacciare tutti insieme in fondo a un cantone, donde si dispersero daccapo come invasati, per sparire alla fine dietro un angolo. Solo un grosso giornale non riuscì ad andare con gli altri e rimase sul selciato aprendosi e chiudendosi pieno d'odio, come se avesse il fiato mozzo e boccheggiasse. Un nero sospetto mi sorse allora; non poteva essere che anche noi mortali si sia come quei fogli di carta? Forse che un invisibile, inafferrabile «vento» non spinge anche noi di qua e di là e fa che le nostre azioni sian quelle che sono e non altre, mentre noi, ingenui, crediamo di disporre di un tutto nostro libero arbitrio? E se la vita in noi null'altro fosse che il turbine misterioso di un vento? Se fosse quel vento di cui la Bibbia dice: non sai onde egli viene, non sai dove è diretto?... Non sognamo noi, a volte, di affondar la mano in acque profonde e di acchiappar pesci d'argento, mentre nient'altro è accaduto se non che una corrente d'aria fredda ha accarezzato le nostre mani?»

«Prokop, lei si mette a parlare come mastro Pernath, che le succede?» disse Zwakh guardando il musicista con diffidenza. «La storia del libro Ibbur, che si stava raccontando poco fa peccato che lei sia arrivato tardi e non l'abbia sentita l'ha messo in uno stato d'animo meditativo,» osservò Vrieslander. «La storia di un libro?»

«Di un uomo, per meglio dire, di un uomo che ha portato un libro e aveva un'aria strana. Pernath non sa come si chiami, dove abiti, che cosa volesse; inoltre dice che per quanto il suo aspetto avesse qualcosa di speciale che l'ha molto colpito, non è possibile dare di quest'aspetto un'idea adeguata.» Zwakh drizzò le orecchie. «Strano, molto strano,»

disse dopo una pausa, «lo sconosciuto era per caso senza barba e aveva gli occhi obliqui?»

«Credo,» risposi, «cioè... ne sono sicurissimo. Allora lo conosce?» Il burattinaio scosse la testa. «Semplicemente mi ricorda il «Golem.»» Il pittore Vrieslander lasciò cadere il coltello con cui era intento a intagliare: «Golem? Ne ho già sentito parlare molto. Sa qualcosa sul Golem, Zwakh?»

«Chi può dire di saper qualcosa sul Golem?» rispose Zwakh alzando le spalle. «Vien di solito relegato nel campo delle leggende, fino a quando nelle nostre viuzze non avviene qualcosa che di colpo lo fa rivivere.

Per un po', allora, tutti quanti non fanno che parlare di lui, e circolano le più iperboliche e mostruose dicerie. Si gonfiano, si gonfiano sino all'inverosimile e alla fine si dissolvono alla loro stessa incredibilità. L'origine della storia rimonta al diciassettesimo secolo, pare. Si vuole che un rabbino avesse costruito, seguendo certe istruzioni della Cabala andate perdute, un uomo artificiale il cosìddetto Golem perché lo aiutasse a suonar le campane della sinagoga e facesse ogni sorta di lavori pesanti. Non ne sarebbe però uscito un uomo davvero, ma solo un essere animato da un'oscura e semicosciente vita vegetale, e anche questo soltanto durante il

giorno e in virtù di un magico bigliettino che gli veniva messo dietro i denti, onde si alimentasse alle spontanee energie sideree dell'universo. E quando una sera, prima della preghiera consueta, il rabbino dimenticò di togliergli dalla bocca il sigillo, il Golem sarebbe caduto in un delirio furioso, aggirandosi nell'oscurità delle strade e distruggendo quanto gli capitava sottomano. Alla fine il rabbino gli si sarebbe gettato contro, riuscendo a strappare il pezzo di carta dalla bocca del Golem, che sarebbe piombato di schianto senza vita al suolo. Di lui non restò che il corpiciattolo d'argilla, che ancor oggi vien mostrato nella vecchia sinagoga.»

«Del medesimo rabbino si dice anche che sia stato invitato alla cittadella dell'imperatore per evocare, rendendole visibili, le ombre dei trapassati,» interloquì Prokop, «e ci sono degli studiosi moderni che affermano che sia ricorso a una lanterna magica.»

«E già, non c'è spiegazione per quanto balorda a cui la gente oggi non batta le mani,» proseguì imperterrito Zwakh. «Una lanterna magica! Come se l'imperatore Rodolfo, che per tutta la vita seguì attentamente tali cose, non dovesse avvedersi alla prima occhiata di un trucco così grossolano! Logicamente ignoro a che cosa si possa ricondurre la leggenda del Golem, sono però sicuro che qualcosa un essere che si aggira in questo quartiere e che non può morire, si riconnette a tale leggenda. Di generazione in generazione i miei antenati hanno abitato qui, e nessuno quanto me può vantare tanti e così lontani ricordi, ereditati e diretti, circa il periodico apparire del Golem!» Zwakh cessò a un tratto di parlare, si sentiva che i suoi pensieri riandavano ai tempi lontani. Così come stava seduto al tavolo, con la testa reclinata all'indietro, al lume della lampada, le sue guance rosse e giovanili contrastavano singolarmente col bianco dei suoi capelli, e mi trovai senza volerlo a paragonare i suoi tratti con le maschere delle sue marionette, che tante volte mi aveva mostrato.

Strano, quanto a quelle figure di legno assomigliasse il vecchio! L'espressione era la medesima, medesimo il taglio del viso! Sentii dentro di me che ci sono cose su questa terra che è scritto non si separino le une dalle altre. E come volsi il pensiero al semplice destino di Zwakh, mi parve insieme irreale e mostruoso che un uomo come lui, che pure aveva goduto di un'educazione superiore a quella dei suoi genitori e avrebbe dovuto diventare un attore, avesse improvvisamente potuto ritornare alla misera cassetta delle sue marionette e battere daccapo le fiere, continuando a far fare a quegli stessi pupazzi, con i quali i suoi avi si erano guadagnati miseramente da vivere, le loro goffe reverenze, rappresentare quelle loro esperienze trasognate. Compresi come egli non potesse staccarsene; vivono esse della medesima sua vita, e quando ne era lontano gli si trasformavano in pensieri e prendevano stanza nella sua mente, rendendolo irrequieto e febbrile, sì che prese la decisione di tornare.

Per questo ora le tiene così amorosamente ed è così orgoglioso di tutti quei fronzoli e lustrini di cui le veste. «Zwakh, non vuole continuarci il racconto?» domandò Prokop al vecchio, guardando con aria interrogativa Vrieslander e me per accertarsi che lo desideravamo anche noi. «Non so proprio da dove cominciare,» disse il vecchio esitando, «la storia del Golem è difficile formularla. Come prima diceva Pernath: di sapere esattamente qual era l'aspetto di quello sconosciuto, e tuttavia di non riuscire a dipingerlo. Ogni trentatré anni all'incirca si ripete nelle nostre viuzze un avvenimento, che in se stesso non ha proprio niente di particolarmente allarmante e tuttavia riesce a propagare uno spavento per il quale non si possono trovare né spiegazioni né giustificazioni. Succede cioè ogni volta che un uomo assolutamente sconosciuto, privo di barba, dalla faccia gialla e tratti mongolici, provenendo dalla via della Vecchia Scuola, vestito di stinti abiti fuori moda, con un'andatura inciampicante in modo specialissimo e uniforme

come se ad ogni attimo dovesse cadere in avanti, attraversa il quartiere ebraico e d'un tratto si rende invisibile. Di solito svolta in un vicolo, e scompare. Una sola volta si dice che abbia descritto con il suo cammino un cerchio, ritornando al punto da cui era partito: una vecchissima casa nei pressi della sinagoga. Alcuni, particolarmente eccitabili, pretendono poi di averlo visto svoltare a una cantonata e venir loro incontro. Ma per quanto fosse evidentissimo che stava camminando verso di loro, pure, esattamente come qualcuno la cui sagoma si perda in lontananza, si era fatto sempre più piccolo, sempre più piccolo, sinché alla fine era svanito del tutto. Particolarmente profonda dev'esser stata l'impressione da lui suscitata sessantasei anni fa, poiché mi ricordo ero ancora un bambino di pochissimi anni che la gente rovistò quella casa di via della Vecchia Scuola da cima a fondo.

Si appurò anche che in quella casa c'è davvero una stanza con una finestra munita d'inferriata e priva di qualsiasi accesso. Per averne la prova dalla strada, si era appesa della biancheria a tutte le finestre, e risultò chiaramente che quella stanza effettivamente esiste. Non essendoci altra maniera di arrivarci, un uomo si era lasciato scivolare lungo una corda dal tetto per guardar dentro. Ma non era ancor arrivato all'altezza della finestra, che la corda si spezzò, e l'infelice si fracassò il cranio sul selciato. E quando più tardi pareva doversi ripetere il tentativo, i pareri circa l'ubicazione della finestra si rivelarono così contrastanti, che non se ne fece nulla. Quanto a me, ho incontrato il Golem per la prima volta in vita mia circa trentatré anni fa. Egli mi venne incontro in una casa a due uscite, ricordo che quasi ci buttammo uno addosso all'altro dallo spavento. Ancor oggi non riesco a comprendere che cosa allora sia avvenuto in me. Grazie a Dio, non è che si vada continuamente in giro con l'idea che s'incontrerà il Golem.

Ma in quell'istante preciso, ne sono certo, certissimo, un

attimo prima di scorgerlo, qualcosa in me esplose in un urlo straziante: il Golem! E in quel medesimo istante qualcuno uscì inciampicando dall'oscurità del corridoio, e lo sconosciuto mi passò vicino. Un attimo dopo mi si riversò contro una marea di volti pallidi, eccitati, e tutti a chiedermi incalzanti se l'avessi visto. Come risposi, sentii che la lingua mi si disimpastoiava, come liberata da uno spasmo di cui non m'ero affatto accorto. Ero sorpresissimo di potermi muovere, e mi resi perfettamente conto che, sia pure per una frazione di secondo, dovevo essermi trovato in una specie di rigidità catalettica. Ho in seguito più volte riflettuto su tutto questo; mi sembra che alla verità maggiormente ci si avvicini ammettendo tranquillamente che una volta per generazione una specie d'epidemia spirituale si diffonde fulminea per il quartiere ebraico e s'impadronisce degli animi dei viventi per uno scopo che ci resta oscuro, facendo scaturire dal nulla la sagome di un essere caratteristico, vissuto forse secoli fa in queste contrade e agognante di riprender forma e consistenza. Forse quest'essere è in mezzo a noi, in ogni momento, senza che noi lo percepiamo. Come del resto non udiamo il suono di un diapason in vibrazione, se lo strumento non è a contatto con la cassa di risonanza che fa vibrare. Non si tratta forse d'altro che di un artifizio psichico, senza immanente coscienza un artifizio che nasce allo stesso modo che il cristallo trae origine dall'informe secondo leggi eternamente uguali. Chi lo sa? Un po' come nelle giornate d'afa, quando la tensione elettrica s'accumula sino ad un grado intollerabile e alla fine esplode nel fulmine: analogamente, potrebbe benissimo essere che l'incessante accumularsi di quei pensieri sempre uguali che vanno avvelenando l'aria del ghetto sfoci in una scarica improvvisa e intermittente qualcosa come un'esplosione psichica che viene in pieno giorno a frustare la nostra coscienza trasognata e come nel primo caso si forma il lampo in cielo, nel secondo ecco lo spettro, che nelle sembianze,

nell'andatura, nel contegno, in tutto potrebbe essere l'inequivocabile personificazione dell'anima della massa, solo che fossimo capaci di interpretare esattamente il linguaggio segreto delle forme. E al modo che svariati fenomeni annunciano lo schianto della folgore, anche qui certi orribili segni premonitori tradiscono il minaccioso irrompere di quel fantasma nel dominio dell'azione. Ecco allora la screpolatura dell'intonaco di un vecchio muro prender la forma di un uomo che cammina, le figure di ghiaccio sui vetri delle finestre stranamente configurarsi come lineamenti di volti irrigiditi. La sabbia sembra cadere dal tetto diversamente dal solito e il sospettoso osservatore subito pensa sia un'intelligenza occulta e invisibile a buttarla giù in strada, sforzandosi segretamente di comporre con essa ogni genere di bizzarri contorni. Mettetevi a guardare l'intreccio uniforme di una stoffa o le ineguaglianze della pelle, e sarete sopraffatti dalla poco piacevole constatazione che state scorgendo dappertutto forme significative, ammonitrici, che nel sogno si dilatano a dimensioni gigantesche. E attraverso tali tentativi che i greggi accalcati dei nostri pensieri fanno di guadagnar un varco nelle staccionate della quotidianità, trascorre, rosso filo indicatore, la coscienza tormentosa che il nostro io più intimo e segreto viene con premeditazione e contro la nostra volontà succhiato, divorato, solo perché la figura del fantasma possa acquistare plastica consistenza.

Quando poco fa ho sentito Pernath assicurare di aver incontrato quell'uomo senza barba e con gli occhi che guardavano obliqui, fu come se mi sorgesse davanti il «Golem», esattamente come l'avevo visto allora. Me lo son visto dinanzi come scaturito fuori dal terreno. E per un attimo mi colse una certa sorda paura che qualcosa di inesplicabile tornasse ad incombere, la stessa paura che avevo provato negli anni dell'infanzia il giorno che le prime manifestazioni spettrali del Golem avevano proiettato la loro ombra sinistra.

Sessantasei anni sono trascorsi da allora: dalla sera dico che il fidanzato di mia sorella era venuto in visita, e in famiglia si doveva fissare il giorno delle nozze.

Ricordo che quella sera si fuse per gioco del piombo e che me ne stavo a bocca aperta senza capire che conto dovessi fare di quel che vedevo; nella mia confusa idea di bambino collegai quel fenomeno con il Golem, sul quale già così spesso avevo sentito raccontare mio nonno, e mi figurai che da un momento all'altro dovesse aprirsi la porta e lo Sconosciuto entrare. Mia sorella a un certo punto versò una cucchiaiata di metallo fuso in una scodella piena d'acqua, e mi lanciò un sorriso divertito, accortasi che stavo a guardare tutto eccitato. Qui mio nonno, con le sue mani avvizzite e tremanti, tirò fuori dall'acqua il blocco di piombo splendente e lo tenne sospeso alla luce. Un istante dopo tutti erano eccitati e si parlavano in furia ad alta voce. Io volli cacciarmi in mezzo, ma mi fu impedito. Più tardi, divenuto io grandicello, mio padre mi raccontò che il metallo fuso aveva assunto solidificandosi la forma di una piccola testa dai tratti spiccatissimi, liscia e rotonda quasi fosse uscita da una forma, e di una somiglianza così sinistra con le fattezze del Golem, che tutti se n'eran sentiti raccapricciare. Ho parlato spesso con l'archivista Schemajah Hillel, che ha in custodia gli arredi e il materiale della vecchia sinagoga e quindi anche quella certa figura d'argilla risalente ai tempi dell'imperatore Rodolfo. Egli si è occupato della Cabala e ritiene che quel grumo di terra in figura d'uomo probabilmente altro non sia che un antico segno premonitore, proprio come nel caso che v'ho detto della testa di piombo. E lo Sconosciuto che qui s'aggira non sarebbe che un'immagine, una proiezione della fantasia, cui quel rabbino medievale avrebbe dato vita con la potenza della sua immaginazione ancora prima di materializzarla, sì che ora, periodicamente, al ripetersi della posizione astrologica delle stelle sotto le quali fu creato, ritornerebbe spinto dall'ansia tormentosa di acquistare la vita

materiale. Anche la defunta moglie di Hillel ha visto il Golem faccia a faccia e provato proprio come me l'impressione di trovarsi in uno stato di catalessi, finché quella creatura enigmatica le fu vicina. Si diceva fermamente convinta che quella che si era trovata di fronte allora e che l'aveva fissata in volto con le fattezze di una creatura sconosciuta, non potesse essere che la sua stessa anima.

Nemmeno per un istante le sarebbe venuta meno la consapevolezza che quel che le stava dinanzi era soltanto un frammento della sua interiorità, nonostante l'indicibile raccapriccio che l'aveva sopraffatta.»

«E' incredibile,» mormorò Prokop soprappensiero. Anche il pittore Vrieslander pareva sprofondato in un suo rimuginio. Bussarono alla porta, e la vecchia che mi porta l'acqua e altro di cui abbia bisogno, entrò e posò la brocca di terracotta sul pavimento e si ritirò senza dir nulla. Tutti avevamo levato gli occhi e prendemmo a guardarci in giro per la stanza come dopo un risveglio, e per un po' nessuno disse una parola. Quasi un'influenza nuova fosse scivolata con la vecchia dentro la stanza, a cui bisognasse abituarsi. «Sì, la rossa Rosina, anche il suo è uno di quei visi di cui non ci si riesce a liberare, un viso che vedi in continuazione affiorare a ogni angolo, da ogni buco,» disse Zwakh così di punto in bianco. «Quel sorriso fisso, che è poi un sogghigno, io lo conosco già da tutta una vita. Prima la nonna, poi la madre! E sempre lo stesso viso, neanche una virgola diversa! E lo stesso nome di Rosina l'una è ogni volta la resurrezione delle altre.»

«Ma Rosina non è la figlia del rigattiere Aaron Wassertrum?» domandai.

«Così si dice,» rispose Zwakh. «Aaron Wassertrum d'altra parte ha parecchi figli e figlie di cui non si sa. Anche della madre di Rosina non si è mai saputo chi fosse il padre, e nemmeno che ne sia stato di lei. A quindici anni aveva messo al mondo una bambina, e da allora nessuno la vide mai più in

giro. La sua scomparsa è da mettersi in rapporto con un omicidio che se ben ricordo fu commesso a causa sua proprio in questo stabile. Come adesso sua figlia, anche lei dava alla testa ai ragazzini. Uno di loro anzi è ancora vivo lo vedo spesso ma non so più come si chiami. Gli altri son morti presto, e di quell'epoca non mi sono rimasti in mente in genere che brevi episodi, pallide immagini che mi attraversano la memoria. C'era per esempio un tipo mezzo scemo che andava per tutta la notte da una bettola all'altra e per un paio di kreuzer faceva agli avventori il ritratto ritagliando delle silhouettes su carta nera. E ogni volta che lo facevano sbronzare cadeva in una tristezza indicibile e allora tra i singhiozzi e le lacrime si metteva a ritagliare senza posa sempre lo stesso incisivo profilo di ragazza, sino a consumare tutta la carta che aveva con sé. Se metto insieme quei pochi incerti ricordi che ho di lui, mi par proprio che quasi ancora bambino si fosse innamorato d'una certa Rosina, la nonna appunto dell'attuale, e così perdutamente da uscir di ragione. Sì, sì, contando gli anni che sono trascorsi mi par proprio che non possa trattarsi che della nonna della Rosina di oggi.» Zwakh tacque e si appoggiò contro lo schienale della sedia. Il destino, in questa casa, ha un andamento ciclico e sempre fa ritorno al medesimo punto, mi avvenne di pensare; e davanti agli occhi mi trascorse la laida figura, che già una volta avevo visto, di un povero gatto con una metà del cervello spappolata, che andava girando barcollante su se stesso. «Adesso arriva la testa,» disse improvvisamente la voce sonora del pittore Vrieslander. E trasse di tasca un pezzo di legno rotondo e cominciò a intagliarlo. Una greve stanchezza mi si stese su gli occhi; spinsi la mia sedia fuori dal cono di luce, verso il fondo della stanza. L'acqua per il punch gorgogliava nel bollitore, e Josua Prokop tornò a riempire i bicchieri. Attraverso la finestra chiusa arrivavano smorzate le note della musica da ballo; a tratti si spegnevano del tutto, poi si ridestavano un poco, secondo che

il vento le disperdesse o invece le innalzasse sino a noi dalla viuzza sottostante. Dopo un po' il musicista mi domandò se non volessi bere con loro. Non risposi la volontà di fare un qualsiasi movimento essendosi così completamente smarrita, che non mi venne nemmeno di aprire la bocca. Pensavo di stare dormendo, tanto plumbea era la quiete che di me s'era impossessata. Per aver la certezza che ero sveglio, dovetti socchiudere gli occhi sul coltello scintillante di Vrieslander, che instancabilmente andava intagliando il suo legno, staccandone via schegge minute. In lontananza mormorava la voce di Zwakh, che continuava con le sue storie meravigliose di marionette e le bizzarre favoline di sua invenzione per i suoi spettacoli. Parlò anche del dottor Savioli e della distinta signora, moglie di un nobiluomo, che andava segretamente a trovare Savioli nel suo ben protetto atelier. Rividi in spirito la sarcastica aria di trionfo di Aaron Wassertrum. Mi posi a riflettere se dovessi mai mettere a parte Zwakh di quel ch'era avvenuto quel giorno ma poi decisi che non ne valeva la pena, era una cosa senza importanza.

Anche sapevo che la mia volontà si sarebbe smarrita, appena avessi fatto il tentativo di parlare. A un tratto i tre seduti al tavolo guardarono attentamente verso di me, e Prokop disse ad alta voce: «S'è addormentato», a voce così alta, che la frase risonò come una domanda.

Continuarono a discorrere a voce stavolta bassa, e mi accorsi che la conversazione aveva per oggetto me. Il coltello di Vrieslander danzava senza sosta nell'aria e a un certo punto catturò la luce che pioveva dalla lampada, e i raggi riflessi mi ferirono le pupille. Echeggiò un'espressione come «esser pazzi», e tesi l'orecchio a quel discorso che rimbalzava da uno all'altro. «Argomenti come quello del Golem non si dovrebbero toccare in presenza di Pernath,» disse in tono di rimprovero Josua Prokop. «Quando s'è messo a raccontare del libro Ibbur, siamo rimasti zitti lasciando cadere la cosa.

Scommetterei che quella storia se l'è sognata.» Zwakh approvò col capo. «Ha perfettamente ragione. E' come voler entrare con una luce accesa in una stanza piena di polvere, in cui siano tesi tutt'intorno alle pareti e al soffitto dei vecchi drappi tarlati e sul pavimento l'esca ben secca del passato vi arrivi alle caviglie: un minimo urto, un minimo sfregamento, e il fuoco divampa dappertutto.»

«E' stato molto Pernath in manicomio? C'è da compiangerlo, dopotutto non deve avere neanche quarant'anni,» disse Vrieslander. «Non lo so, non ho nemmeno idea di dove venga e che mestiere facesse prima. Ha l'aria di un nobiluomo francese vecchio stampo, con quella sua figura alta e sottile e quel pizzo. Molti, molti anni fa un vecchio medico mio amico mi pregò di prendermi cura di lui e di cercargli un appartamentino in una di queste viuzze, in modo che nessuno si occupasse di lui e lo tormentasse con domande sul suo passato.» Di nuovo Zwakh guardò verso di me, con apprensione. «Da allora vive qui, fa restauri di oggetti antichi e intaglia pietre preziose, e così è riuscito a crearsi un certo benessere. Per sua fortuna, sembra aver dimenticato tutto ciò che si connette con la sua pazzia. Non interrogatelo mai, per l'amor del cielo, su cose che potrebbero risvegliargli la memoria del passato quante volte non me l'ha raccomandato quel vecchio medico! Deve sapere, Zwakh, mi ripeteva sempre, noi si segue un certo metodo; la sua malattia l'abbiamo per così dire murata, e con gran fatica, così come si ha cura di isolare con uno steccato il luogo di una disgrazia, perché vi si lega un funebre ricordo.» Le parole del burattinaio mi erano piombate addosso come un macellaio si butta su una bestia indifesa, serrandomi il cuore con rozze mani crudeli. Da gran tempo, da sempre un tormento sordo mi attanagliava come il presentimento che qualcosa mi fosse stato tolto, e avessi percorso un lungo tratto della mia vita sull'orlo di un abisso come un sonnambulo. Una sensazione di cui mai ero riuscito a

scoprire la causa.

Adesso la soluzione dell'enigma era lì, chiarissima, bruciore intollerabile di una ferita messa a nudo. La mia patologica ripugnanza ad abbandonarmi al ricordo di avvenimenti passati, lo strano sogno poi, di quando in quando ricorrente, di trovarmi chiuso dentro una casa con una fuga di stanze che mi si spalancano davanti inaccessibili l'inquietante venir meno della memoria di cose che riguardavano comunque la mia giovinezza, tutto ciò trovava d'un colpo solo la sua terribile spiegazione: io ero stato nella notte della pazzia; mi avevano sottoposto all'ipnosi, avevano murato la «stanza» che metteva in comunicazione quei compartimenti del mio cervello e fatto di me un individuo senza patria in mezzo alla vita che mi circonda. E non v'era alcuna speranza di riacquistare la memoria perduta! Compresi che la molla del mio pensiero e delle mie azioni si annidava in un'altra, dimenticata esistenza, e che mai avrei saputo scoprirla: sono una pianta troncata, un ramoscello che germoglia da una radice che non è la sua. E se anche mi riuscisse di forzare l'accesso a quella «stanza» sbarrata, non dovrei e senza remissione ricadere nelle mani degli spettri che vi sono stati rinchiusi? La storia del Golem che Zwakh un'ora prima aveva raccontato, mi attraversò il cervello, e all'improvviso mi avvidi che un nesso macroscopico e misterioso legava la stanza senz'accesso in cui si dice abiti lo Sconosciuto e quel mio sogno tanto denso di significato.

Sì, anche nel mio caso «la corda si spezzerebbe», se volessi tentare di guardare di là dalle inferriate che sbarrano la finestra della mia anima. Quel singolare nesso mi si fece sempre più chiaro, m'apparve in tutto il suo aspetto di indicibile orrore. Sentii con precisione che ci sono cose inafferrabili, saldate le une alle altre, che corrono affiancate come cavalli ciechi e ignari di dove porti la strada. Così nel ghetto: una stanza, uno spazio di cui nessuno riesce a trovare

l'entrata un essere umbratile che vi abita e solo qualche volta si aggira a tentoni per i vicoli, a suscitare l'orrore e il raccapriccio tra la gente. Vrieslander continuava a intagliare la testa, e il legno cigolava sotto la lama del suo coltello. Quel rumore mi giungeva come una tortura, e a un certo punto sbirciai per vedere se per caso non fosse per cessare. La testa girava ora a destra ora a sinistra nella mano del pittore, come se fosse animata da coscienza e esaminasse l'ambiente da un angolo all'altro. Poi i suoi occhi posarono su di me, a lungo, soddisfatti d'avermi finalmente trovato. Neanch'io potei più distoglier lo sguardo da quella faccia di legno, continuai a fissarla senza fare un movimento. Per un istante il coltello del pittore parve esitare come in cerca di qualcosa, poi tracciò risoluto una linea, e d'improvviso quelle lignee fattezze acquistarono un'orribile vita.

Riconobbi la gialla faccia dello sconosciuto che mi aveva portato il libro. Quindi non riuscii a distinguere più nulla, la visione non era durata che un secondo; sentii che il mio cuore cessava di battere e palpitava angosciosamente. Pure, come l'altra volta, rimasi consapevole di quel viso. : Io ero diventato lui e giacevo in grembo a Vrieslander e guardavo attentamente intorno. I miei occhi erravano per la stanza e una mano estranea manovrava il mio cranio. Scorsi a un tratto la faccia tutta eccitata di Zwakh e udii la sua esclamazione: per l'amor del cielo, ma questo è il Golem! Seguì un breve momento di concitazione, gli astanti erano tutti intorno «Vrieslander e volevano strappargli di mano il pezzo di legno, ma egli si difese ed esclamò ridendo: «Che vi prende, è venuto malissimo.» Si liberò dall'assedio, aprì la finestra e gettò la testa giù nel vicolo. Persi in quell'istante i sensi e sprofondai in una cupa oscurità rigata da scintillanti fili d'oro, e quando, così mi parve, dopo un lunghissimo tempo mi ridestai, solo allora udii il pezzo di legno cadere rimbalzando sul selciato. «Dormiva così sodo, che non s'è accorto che lo stavano

scuotendo,» mi disse Josua Prokop, «abbiamo finito di bere il punch, e lei ha perso tutto!» Il cocente dolore per quanto poco prima avevo sentito tornò a sopraffarmi, e volevo urlare di non aver sognato la storia del libro Ibbur che gli avevo raccontato che potevo tirarlo fuori dal cassetto e mostrarglielo. Ma questi pensieri non ebbero la forza di formularsi in parole e di aprirsi la strada in quell'atmosfera di partenza che aveva preso i miei ospiti. Zwakh mi mise addosso con un certo impeto il cappotto esclamando: «Venga, venga con noi al «Loisitschek», mastro Pernath, che le torneranno gli spiriti.»

NOTTE

Ero completamente passivo, mi lasciai guidare da Zwakh giù per le scale.

Sentivo sempre più acuto l'odore della nebbia che penetrava in casa dalla strada. Josua Prokop e Vrieslander ci avevano preceduto di qualche passo e li sentivo parlare davanti al portone. «Dev'essere caduto direttamente nella griglia del canale. E' proprio una cosa diabolica.»

Uscimmo nel vicolo, e vidi Prokop tutto chino in cerca della marionetta.

«Son contento che non riesci a trovarla, quella stupida testa,» brontolò Vrieslander. Si era appoggiato al muro, e la sua faccia s'illuminava intensamente e tornava a sparire nel buio a brevi intervalli, al vario guizzare della fiamma di uno zolfanello ch'egli aspirava schioccando le labbra nella sua corta pipa. Prokop fece col braccio un movimento repentino e si chinò ancor più in avanti. Quindi s'inginocchiò sul selciato. «Zitti! Non sentite niente?»

Ci avvicinammo. Muto, Prokop

accennava alla griglia e tendeva la mano all'orecchio, in ascolto. Per qualche istante restammo immobili a origliare giù nel pozzo. Nulla. «Che cos'era?» sussurrò alla fine il vecchio burattinaio; ma repentinamente Prokop lo afferrò per il polso con violenza. Per un attimo un attimo più breve di un battito cardiaco mi era parso di sentire come una mano che là sotto battesse in modo quasi impercettibile contro una lastra di ferro. Non ero ancora riuscito a riflettere su quest'impressione, che già un istante dopo tutto era finito; solo nel mio petto si

prolungò come l'eco di un ricordo, che lentamente venne sciogliendosi in un indistinto sentimento d'orrore. Dei passi, che si avvicinavano lungo il vicolo, scacciarono quest'impressione. «Andiamo, che stiamo facendo qua?» ci richiamò Vrieslander. Camminammo rasentando le facciate delle case. Prokop ci seguì solo di malavoglia. «Scommetterei l'osso del collo che là sotto qualcuno ha lanciato un grido d'angoscia.» Nessuno di noi gli rispose, ma io sentivo che qualcosa di simile a una vaga paura mi incatenava la lingua. Di lì a poco ci trovammo davanti alla finestra ornata di tendine rosse di un cabaret. Salon Loisitschek Stasera Gran Concerto stava scritto su un foglio di cartone, dal bordo guarnito di fotografie di donne. Ancor prima che Zwakh posasse la mano sulla maniglia, la porta si aprì dall'interno, e un tipo atticciato con chioma nera e impomatata, senza colletto una cravatta di seta verde intorno al collo nudo e il panciotto del frac ornato da un mazzetto di denti di porco ci accolse tutto inchini. «Ah aha! altri ospiti son qua Pane Schaffranek, sotto con la fanfara!» esclamò concitato volgendo indietro la testa nel locale strapieno di gente, a completare il suo benvenuto.

Gli rispose uno strepitoso strimpellio, come se un topo corresse in fuga sulle corde di un pianoforte. «Ah aha, altri ospiti son qua. Che sorpresa, che sorpresa,» continuava a dire quel tipo massiccio aiutandoci a sbarazzarci dei cappotti. «Sicuro, sicuro, stasera tutta l'alta e distinta nobiltà del nostro paese si è data da me convegno,» rispose con tono di trionfo allo stupore di Vrieslander quando, in fondo al locale, su una specie di palco, separato dal resto della sala da una balaustra e da una scaletta di due gradini, apparvero un paio di distinti giovani in abito da sera. Un acuto odor di tabacco stagnava al di sopra dei tavoli, dietro ai quali, su lunghe panche di legno, si stipava tutta una folla di gente male in arnese: prostitute di periferia, spettinate, sudicie, senza niente ai piedi, il petto robusto appena nascosto da certi orribili scialli, con a fianco

ruffiani in bustina militare blu e sigaretta sull'orecchio, mercanti di bestiame dai pugni pelosi e dita grosse come bastoni che appena si muovevano palesavano il loro muto linguaggio triviale, camerieri disoccupati dall'occhio impudente e commessi con facce butterate e brache a quadrettoni. «Vi porto un paravento, in modo che non siate disturbati,» annunciò con voce stentorea il membruto anfitrione, e un avvolgibile su cui erano incollati tanti cinesini danzanti fu sospinto lentamente davanti al tavolo d'angolo a cui avevamo preso posto. Gli stridenti accordi di un'arpa fecero cessare di colpo il confuso vocio in sala. Una pausa ritmica di un secondo. Silenzio assoluto, come se tutti trattenessero il fiato. Con spaventevole nitidezza arrivò a un tratto all'orecchio il soffio sibilante delle piatte fiammelle del gas che uscivano a forma di cuore dai becchi metallici poi la musica si abbatté su quel rumore e lo inghiottì. Come prendessero corpo in quel preciso momento, due singolari figure emersero al mio sguardo da quella densa fumaglia. Con una lunga, ondeggiante barba da profeta, un berrettino di seta nera come ne portano i vecchi capifamiglia ebrei sulla pelata, i ciechi occhi bianchicci, vitrei fissi immobili al soffitto era là seduto un vecchio, che andava muovendo senza rumore le labbra e percorrendo con dita disseccate, simili ad artigli d'avvoltoio, le corde di un'arpa.

Accanto a lui, in abito di taffetà nero, lucido come lardo, gioielli di giada ai polsi e una collana con una croce attorno al collo personificazione di una morale ipocrita e borghese una floscia figura di donna, con una fisarmonica sul grembo. Uno strepito di suoni inciampicanti si fece strada dagli strumenti, poi la melodia si afflosciò a semplice accompagnamento. Il vecchio mordicchiò un paio di volte l'aria, spalancò la bocca sino a mostrare i neri tronchi dei denti. Indi, lenta lenta, prese a uscirgli dal petto una selvaggia voce di basso accompagnata da strane, rantolose sillabe ebraiche. «Stelle ro-os-se e blu...»

«Rititi» (questo lo strillava ogni tanto la donna, che subito dopo richiudeva le labbra spocchiose, quasi avesse detto già troppo).

«Steelle roosse e blu, I cornetti amo di più.»

«Rititi.»

«Barba rossa, Barba verde& Ogni sorta di stelle...»

«Rititi, rititi.» Le coppie cominciavano a ballare. «E' la canzone del pane azzimo,» ci spiegò sorridendo il burattinaio, e prese a battere il tempo con un cucchiaio di stagno, che era lì stranamente assicurato con una catenella al nostro tavolo. «Cento anni fa o forse anche più, due panettieri, Barba rossa e Barba verde, la sera del «Sabato Hagodel», avvelenarono il pane nel formato «stelle» appunto e «cornetti» decisi a provocare una grande moria nel quartiere ebraico; se non che il

«Meschores» l'attuario municipale grazie ad un'illuminazione divina riuscì a scoprirlo in tempo, e consegnò i due criminali alla polizia. A memoria della miracolosa liberazione da quel pericolo, i «Landonim» e i «Bocherleck» composero questa strana canzone che stiamo ascoltando, e che ormai viene eseguita come una quadriglia da postribolo.»

«Rititi rititi.»

«Steelle roosse e blu...» sempre più stentoreo e pervicace rimbombava l'abbaiamento del vecchio. D'improvviso la linea della melodia s'intorbidò alquanto e a poco a poco trascorse nel ritmo della Schlapak boema una specie di trascinante one step e qui le facce sudate delle coppie si agguancialarono teneramente l'una contro l'altra. «Molto bene.

Bravo. Ecco qua! acchiappa, hop hop!» gridò dal palco un giovane cavaliere alto e slanciato, frac e monocolo all'occhio, rivolto al suonatore d'arpa: si frugò nel taschino del panciotto e gli gettò una moneta d'argento. Ma la moneta non doveva arrivare a destinazione.

Ancora vedo la lucente traiettoria che descrisse al disopra di quel danzante pigia pigia; prima che vi si inabissasse, uno di quei furfanti la sua faccia mi parve di conoscerla, credo si trattasse dello stesso tipo che qualche giorno avanti era venuto a trovarsi accanto a Charousek durante quell'acquazzone tolta la mano dal corsetto della sua ballerina, dove sino a quel momento l'aveva ribaldamente e tranquillamente tenuta, l'acchiappò a volo con rapidità scimmiesca, senza per questo perdere una sola battuta della musica. Non gli si era scomposto muscolo sulla faccia, solo due o tre coppie lì vicino sogghignarono appena appena.

«Probabile sia uno del «battaglione», a giudicare dall'abilità,» disse Zwakh ridendo. «Mastro Pernath sicuramente non ha ancora mai sentito parlare del «battaglione»,» interloquì in fretta Vrieslander strizzando l'occhio al burattinaio, in un segno d'intesa che io non avrei dovuto vedere. Ma capii invece benissimo: si ripeteva la situazione di poco prima su nella mia stanza. Era chiaro, mi consideravano malato; e cercavano di tutto per rasserenarmi. Così, compito di Zwakh era ora di raccontare qualcosa. Una storia qualsiasi, per tenermi allegro. Ma come il buon vecchio mi guardò con compassione, non potei a meno di sentire le lacrime agli occhi. Se solo avesse saputo quanto la sua pietà mi faceva male. Non udii le prime parole con cui il burattinaio cominciò la sua narrazione so soltanto che mi sentivo come se lentamente mi andassi dissanguando. Divenivo sempre più freddo e rigido, come dianzi, quando avevo posato, semplice effigie di legno, in grembo a Vrieslander. Poi mi trovai di colpo in mezzo alla storia di Zwakh, che mi avvinse stranamente, come avvince la pagina senza vita di un libro di lettura.

Cominciò dunque Zwakh: «Storia del giurista dottor Hulbert e del suo battaglione. ...be', che devo dire: aveva la faccia piena di verruche e le gambe storte come quelle di un bassotto. Già da ragazzo non aveva conosciuto nient'altro

all'infuori dello studio. Uno studio arido e snervante. Con quel poco che faticosamente guadagnava dando delle lezioni, doveva oltretutto mantenere la madre malata. Del verde dei prati, dei cespugli e dei colli in fiore, dei boschi, penso non abbia mai saputo se non dai libri. E quanto poco il sole si faccia vedere nelle nostre nere viuzze di Praga, lo sapete del resto anche voi. Si era laureato con la lode, neanche a dirlo. Era divenuto col tempo un celebre giurista. Tanto celebre, che quando non sapevano qualcosa, giudici e avvocati, anziani avvocati, andavano tutti da lui a interpellarlo. Con tutto ciò viveva miseramente, come un mendicante, in una stanzaccia sordida, la cui finestra dava sulla Teinhof. Passarono così gli anni, e la fama Il del dottor Hulbert come luminare della sua scienza divenne a poco a poco proverbiale in tutto il paese. Che un uomo come lui potesse essere anche sensibile a sentimenti teneri, nessuno avrebbe voluto crederlo, specialmente allora che già gli stavano venendo i capelli bianchi, e poi perché nessuno si ricordava di averlo sentito mai parlare d'altro che di giurisprudenza. Eppure, va proprio in tali chiusi cuori ad annidarsi la più ardente, la più disperata attitudine sentimentale.

Il giorno che il dottor Hulbert toccò quel traguardo che già quand'era studente aveva vagheggiato come la meta suprema, quando cioè Sua Maestà l'Imperatore lo nominò da Vienna rettore magnifico della nostra università, subito corse voce che si era fidanzato con una giovane di grande bellezza e appartenente a una famiglia povera ma nobile. E da quel momento parve davvero che la felicità fosse entrata nella casa del dottor Hulbert. Sebbene dal matrimonio non nascessero figlioli, egli portava la sua giovane sposa in palma di mano, e la sua massima gioia era di soddisfare ogni minimo desiderio che gli riuscisse di leggerle negli occhi. Nella sua felicità tuttavia non dimenticò mai, come avrebbero fatto tanti altri al suo posto, la gente che soffre. «Dio ha voluto appagare il mio più

grande sogno,» dicono abbia detto una volta, «ha fatto divenire realtà il volto che sognavo, il volto che sin da bambino mi rifulgeva davanti agli occhi: mi ha concesso la creatura più amabile che sia al mondo. Per questo voglio che un raggio di questa felicità cada, per quel poco che posso, anche su altri.» Avvenne così che prese a interessarsi dei casi di uno studente povero come se si trattasse di un figlio suo. Pensava senza dubbio a quanto gli avrebbe fatto bene una buona azione come quella, se qualcuno l'avesse esercitata nei suoi riguardi ai tempi della sua giovinezza di miseria. Ci sono però su questa terra azioni che sembrano agli uomini buone e nobili ma che nondimeno si tiran dietro conseguenze pari a quelle di un'azione nefanda, non sapendo noi bene distinguere tra ciò che reca in sé semi velenosi e ciò che invece darà buoni frutti. Fatto è che dalla misericordiosa azione del dottor Hulbert germogliò per lui la più grave delle sventure. Avvampò ben presto infatti la giovane moglie di segreta passione per lo studente, e un crudele destino volle che nel giorno del compleanno di lei, proprio nel momento in cui, inatteso, il rettore rincasava con un mazzo di rose in mano per festeggiarla e dimostrarle il suo amore, ella si gettasse tra le braccia di colui a cui il marito aveva fatto tanti benefici. Si dice che gli azzurri non ti scordar di me possano perdere per sempre il loro colore se la fulva, sulfurea luce di un lampo, annunziatore di tempesta, improvvisamente s'abbatte su di loro; certo è che l'anima del vecchio rimase come folgorata, per sempre, il giorno che la sua felicità andò così brutalmente in frantumi. Già la stessa sera, lui che sino ad allora aveva ignorato ogni sregolatezza, era qui al «Loisitschek» mezzo tramortito d'acquavite, e ci restò sino al mattino. E il «Loisitschek» divenne il suo rifugio per il resto della sua vita distrutta. D'estate dormiva sui mucchi di macerie dei cantieri, dove che fosse, d'inverno qui, sulle panche di legno. Era dottore e professore in utroque, e tali titoli tacitamente gli

rimasero. Nessuno infatti ebbe cuore di far pesare al celebre giurista lo scandalo della sua condotta. A poco a poco gli si radunò intorno tutta una genia d'individui che qui nel quartiere ebraico menano una loro sotterranea e misteriosa esistenza, e si arrivò alla fondazione di quella strana comunità che ancor oggi si chiama il «battaglione.» La profonda conoscenza che il dottor Hulbert aveva in materia di leggi divenne il baluardo di tutti quelli a cui la polizia rivedeva troppo insistentemente le bucce. C'era poniamo un uscito di galera che moriva di fame, il dottor Hulbert lo mandava nudo come un pesce per la vecchia circonvallazione, sicché l'ufficio assistenza del comune si vedeva costretto a procurargli un vestito. Doveva una prostituta senza fissa dimora andarsene dalla città col foglio di via, bene, in quattro e quattr'otto sposava un qualsiasi furfante che avesse la residenza, e in questa maniera acquistava il diritto di restarci. Di tali scappatoie il dottor Hulbert ne conosceva un centinaio, e contro i suoi consigli la polizia era affatto impotente. Tutto quel che «guadagnavano», questi banditi dal consorzio umano lo versavano fedelmente soldo dopo soldo nella cassa comune, alla quale tutti attingevano per il loro sostentamento. E mai alcuno si lasciò andare alla minima disonestà. Può darsi che il nome di «battaglione» derivi appunto da questa ferrea disciplina che la comunità si era imposta. Puntualmente ogni primo dicembre, giorno in cui la sventura aveva colpito il vecchio, una strana cerimonia si teneva di notte qui da Loisitschek. In gran numero, addossati gli uni agli altri si stipavano mendicanti e vagabondi, ruffiani e prostitute, ubriaconi e cenciaioli, in un silenzio che pareva d'essere a un servizio religioso. E allora il dottor Hulbert, da quell'angolo dove stanno ora quei due musicanti, proprio sotto il quadro dell'incoronazione di sua maestà l'imperatore, si metteva a raccontare la storia della sua vita: di come s'era fatto strada, com'era diventato dottore e più tardi rettore magnifico.

Quando arrivava al punto in cui col mazzo di rose in mano entrava nella camera della giovane sposa per festeggiare il compleanno e insieme rinnovare la memoria del momento che l'aveva chiesta in sposa e lei era divenuta la sua diletta fidanzata, come arrivava a questo punto gli veniva meno ogni volta la voce, e crollava in lacrime sul tavolo. E non era raro che qualcuna di quelle baldracche gli facesse scivolare in mano un fiore mezzo appassito, tutta confusa e di nascosto, in modo che nessuno vedesse. A lungo tutti gli astanti rimanevano muti e immobili. Per piangere, quegli uomini lì son tipi un po' troppo duri, ma egualmente se ne stavano con gli occhi bassi a girarsi imbarazzati i pollici. Un bel mattino il dottor Hulbert fu trovato morto su una panchina lungo la Moldava. Penso di assideramento.

Ho ancora davanti agli occhi il suo funerale. Il «battaglione» quasi si era dissanguato per organizzarlo nel modo più solenne e fastoso possibile. In testa incedeva il bidello dell'università in pompa magna: sulle braccia teneva un cuscino con sopra la catena d'oro, e dietro il carro funebre veniva il «battaglione», una fila sterminata di individui scalzi, irrigiditi dal sudiciume, stracciati, a sbrendoli. Ce n'era uno che aveva venduto gli ultimi suoi stracci e che ora perciò viaggiava con il corpo e le gambe e le braccia avvolti in vecchi fogli di giornale tenuti insieme da giri di spago. Così gli resero gli estremi onori.

Sulla sua tomba al cimitero c'è ora una pietra con su scolpite tre figure: il Salvatore crocefisso in mezzo ai due ladroni. Non si sa chi abbia fatto fare il monumento, per quanto corra voce che sia stata la moglie. Nel testamento del defunto giurista figurava un legato; in base a questo legato ogni membro del «battaglione» riceve a mezzogiorno una minestra gratis da Loisitschek: questa appunto la ragione dei cucchiai assicurati alle catenelle e delle cavità che vedete nel piano del tavolo: servono da scodelle. A mezzogiorno arriva la

cameriera e con una gran siringa di latta vi inietta dentro la sua broda, e a chi non è in grado di comprovare la sua qualità di membro del «battaglione» gli riaspira via con la siringa la minestra di sotto il naso. Un'usanza che, finita in barzelletta, da questo tavolo ha fatto ormai il giro del mondo.»

L'impressione che nel locale fosse scoppiato un tumulto mi riscosse dal mio letargo. Le ultime frasi del racconto di Zwakh mi erano sfuggite.

Ancora vedevo i gesti delle sue mani intente a rappresentare l'avanti e indietro di uno stantuffo di siringa, poi le immagini che ci ruotavano intorno presero a incalzarsi davanti ai miei occhi tanto rapidamente e macchinalmente e tuttavia con una nettezza così spaventevole, che per qualche istante dimenticai del tutto me stesso e mi presi per una rotella di un ingranaggio vivente. Il locale si era trasformato in una bolgia. Sopra, sul palco, decine di signori in frac nero, polsini bianchi, anelli scintillanti. Un'uniforme dei dragoni con alamari da capitano. Sullo sfondo un cappello di signora con penne di struzzo color salmone. Tra le colonnine della balaustra la faccia contratta di Loisa fissava il palco. Potei vedere che si reggeva a stento in piedi.

C'era anche Jaromir e anche lui guardava in alto, immobile, schiacciato con la schiena contro la parete laterale, quasi ve lo tenesse a forza una mano invisibile. Improvvisamente le sagome dei ballerini si fermarono nel bel mezzo della danza: il proprietario del locale doveva aver gridato loro qualcosa che li aveva spaventati. La musica continuava, ma in sordina, come non ben si fidasse di se stessa.

Tremava, si sentiva benissimo. Eppure sulla faccia del proprietario del cabaret si leggeva un'espressione di gioia maligna. Alla porta del locale appare d'improvviso il commissario di polizia in uniforme. Tiene le braccia aperte,

per impedire che qualcuno esca. Alle sue spalle c'è un poliziotto. «Ah dunque qui si balla?! Nonostante il divieto! Ordino la chiusura immediata del locale. Lei, oste, verrà con noi! E tutta questa gente qua dentro, marsc, in guardina!» Le sue parole suonano come un ordine. Il massiccio proprietario non risponde, ma il ghigno malizioso gli indugia come prima sulla faccia. Solo che adesso si è fatto più rigido. Alla fisarmonica è come andato il suono di traverso, e lo strumento non emette che un unico sibilo. Anche l'arpa si è messa la coda tra le gambe. Le facce si danno a un tratto a vedere tutte di profilo: guardano con tanto d'occhi, pieni di attesa, verso il palco. A questo punto una figura nera ed elegante scende con mirabile calma i pochi gradini e lentamente si dirige verso il commissario. Gli occhi del poliziotto fissano come affascinati le nere scarpe di vernice che s'avanzano tranquille verso di lui. Il cavaliere s'è fermato a un passo dal funzionario e il suo sguardo lo percorre annoiato dalla testa sino ai piedi e da questi di nuovo alla testa. Gli altri giovani signori, rimasti sul palco, son là che guardano sporgendosi dalla balaustra e reprimono a stento le risate dietro i fini fazzoletti di seta grigia. Il capitano dei dragoni s'è ficcato una moneta d'oro davanti a un occhio a mo' di monocolo e sputa il mozzicone della sigaretta sulla chioma di una ragazza che si sporge al di sotto di lui. Il commissario è impallidito e continua a fissare imbarazzatissimo la perla che occhieggia sullo sparato dell'aristocratica camicia che gli sta dinanzi.

Non sa reggere lo sguardo indifferente, opaco di quel volto immobile, accuratamente rasato, dal gran naso a uncino nel mezzo. Gli fa perdere la calma. E' una cosa che lo schiaccia. Il silenzio di morte nel locale si fa sempre più insostenibile. «Così son le statue dei cavalieri che riposano con le mani giunte sopra i sarcofaghi nelle chiese gotiche,» sussurra il pittore Vrieslander tenendo gli occhi fissi sul cavaliere.

Finalmente il nobile rompe il silenzio: «Eh eh.» E

imitando la voce del taverniere: «Ah aha, altri ospiti son qua! Che sorpresa!» Urla clamorose di gente avvinazzata esplodono nel locale, ne tremano i vetri alle finestre; tutti quei ribaldi si tengono la pancia dal ridere. Vola una bottiglia contro una parete e va in mille pezzi. Il marcantonio taverniere ci spiega belando con sussiegoso rispetto: «Sua Altezza serenissima, sua Eccellenza il principe Ferri Athenstädt.» Il principe ha nel frattempo teso al funzionario un biglietto da visita. Il poveraccio lo prende, porta ripetutamente la mano alla visiera, continua a sbattere i tacchi. Si fa di nuovo silenzio, la folla trattiene il fiato in attesa di quel che accadrà. Il cavaliere riprende a parlare:

«Le signore ed i signori che ella vede qui adunati eh! sono tutti graditi ospiti miei.» Sua Altezza fa con il braccio un gesto noncurante indicando la circostante plebaglia. «Desidera forse, signor commissario eh! desidera forse essere presentato?» Il commissario si schermisce con un sorriso forzato, balbetta confuso qualcosa circa «l'increscioso adempimento del dovere» e alla fine riesce a spiaccicare: «Vedo, vedo che non c'è proprio nulla da eccepire.» Ciò scatena il capitano dei dragoni: si precipita al fondo della sala verso il cappello dalle penne di struzzo e un attimo dopo, tra i battimani dei giovani aristocratici, trascina giù dal palco... Rosina tenendola sollevata sulle braccia. Barcolla Rosina tanto è sbronza, e tiene chiusi gli occhi. Il grande, costoso cappello le sta in capo di sghimbescio, e lei non ha addosso che delle lunghe calze rosa e un... frac aperto sul corpo ignudo. Un segnale, e la musica riprende forsennata... «Rititi Rititi...» e copre il grido gorgogliante che Jaromir il sordomuto, dall'altra parte della sala, ha cacciato come ha scorto la Rosina. E'

tempo di andare. Zwakh chiama la cameriera. Il pandemonio all'intorno inghiotte le sue parole. Le scene che vedo mi paiono fantastiche, come visioni propiziate dall'oppio. Il capitano tiene sulle braccia la mezzo nuda Rosina e la va

portando lentamente intorno al ritmo della danza.

Tutti si son fatti rispettosamente da parte. Poi per le panche corre un mormorio: «Loisitschek, Loisitschek», tutti allungano il collo, e alla prima coppia di ballerini se ne aggiunge una seconda, ancor più singolare. Un ragazzo che sembra una femmina, in maglioncino rosa, i lunghi biondi capelli che gli arrivano alle spalle, guance pitturate come quelle d'una puttana e gli occhi bassi in cocottesco turbamento, posa languido la testa sul petto del principe Athenstädt. Un dolciastro valzer lento rampolla dall'arpa. Una nausea selvaggia della vita mi serra la gola. Cerco con lo sguardo pieno di spavento la porta. C'è là il commissario, con le spalle alla sala, per non vedere nulla, che parlotta rabbioso col poliziotto, il quale si sta ficcando qualcosa in tasca. Si sente un tintinnio di manette. I due stan tenendo d'occhio il butterato Loisa, che per un attimo cerca di nascondersi, e poi resta lì come paralizzato bianco come un lenzuolo, la faccia scontorta dalla paura. Un'immagine mi guizza improvvisa nella memoria e subito si dissolve: l'immagine di Prokop teso in ascolto, un'ora fa, chino sulla griglia del canale e un grido di morte echeggia acuto da sottoterra.

Voglio gridare, ma non posso. Gelide dita mi tengono afferrata la bocca e mi piegano la lingua in basso sui denti, sì che essa mi occlude il palato come avessi in bocca una palla, e non posso dire parola. Né posso vederle, quelle dita; sono invisibili, lo so, eppure le sento, le sento, come qualcosa di corporeo. Ne sono lucidamente consapevole: appartengono alla mano spettrale che nella mia stanza della Hahnpassgasse mi tese il libro Ibbur. «Acqua, acqua!» grida Zwakh agitandosi intorno a me. Mi tengono la testa e mi illuminano le pupille con la luce di una candela.

«Portarlo a casa sua, chiamare un medico Hillel, l'archivista, è pratico di queste cose bisogna portarlo da lui!» tutti mormorano i loro consigli. Poi giaccio su una barella

rigido come un cadavere, e Prokop e Vrieslander mi portano fuori. Risveglio

Zwakh aveva fatto le scale di corsa, e sentii che Miriam, la figlia dell'archivista Hillel, gli rivolgeva ansiosa delle domande e che lui cercava di tranquillizzarla. Non mi curai di ascoltare quel che dicevano, e più che non intendessi le parole precise, indovinai che Zwakh stava raccontando che mi aveva preso un malore e che veniva a pregarli di prestarmi i primi soccorsi per farmi riprendere conoscenza.

Ero ancora completamente incapace del minimo movimento, quelle invisibili dita mi tenevano ancora la lingua; ma i miei pensieri erano netti e sicuri, e quella sensazione d'orrore m'aveva abbandonato. Sapevo con precisione dove mi trovavo e che cosa m'era accaduto, non mi appariva neppur troppo strano che m'avessero portato su come un morto e lasciato nella stanza di Hillel sulla barella, solo. Una quieta, naturale contentezza mi invase, quella contentezza che si prova al ritorno a casa propria dopo un lungo viaggio. Nella stanza c'era penombra, e con indecisi contorni i telai delle finestre balzarono in avanti come tante croci dall'opaca e fumigante luminosità che saliva dal vicolo. Ogni cosa m'appariva ovvia, e non mi stupii né di vedere Hillel entrare con un candelabro a sette bracci né che mi augurasse tranquillamente la buona sera, come avrebbe fatto con uno di cui avesse atteso l'arrivo. Una cosa mi colpì a un tratto in lui, osservandolo andare su e giù per la stanza, rimettere a posto degli oggetti sul cassettone, accendere infine con quello che aveva portato un secondo candelabro, anche questo a sette bracci, la grande regolarità cioè che il corpo e le membra rivelavano e il taglio stretto e fine del viso e la nobile forma della fronte: tutte cose che non avevo mai notato in tanto tempo che abito in questa casa, pur capitando d'incontrarci per le scale anche tre o quattro volte alla settimana. A quel che

potevo vedere al lume delle candele, non doveva essere più vecchio di me, poteva al massimo avere quarantacinque anni. «Sei arrivato qualche minuto più presto,» cominciò a dire dopo un po', «di quanto era da supporre, altrimenti avrei già acceso.» Accennò ai due candelabri, s'accostò alla barella e diresse gli occhi scuri e profondi su qualcuno, così mi parve, che stava in piedi o inginocchiato dietro la mia testa e che non potevo vedere. Mosse le labbra e pronunciò una frase senza suono. In quel preciso momento, le invisibili dita che mi attanagliavano la lingua lasciarono la presa, e lo stato convulsivo cessò. Mi rizzai e guardai alle mie spalle: oltre Schemajah Hillel e me, nessuno era nella stanza.

Il «tu» che aveva usato e l'aver detto che m'aveva atteso si riferivano dunque a me?! Ma ancor più stupefacente delle due circostanze in se stesse mi parve ora il fatto di non essere in alcun modo capace di provarne la minima meraviglia. Hillel dovette indovinare i miei pensieri, poiché mi sorrise amichevole, e intanto mi aiutava a rialzarmi dalla barella; quindi mi offrì con un gesto una poltrona, dicendo: «Non c'è niente di portentoso, solo le cose occulte, i Kischup, fan paura agli uomini. La vita gratta e punge come un mantello di pelo ruvido, ma i raggi di sole del mondo spirituale sono dolci e ci confortano.» Rimasi zitto, non mi veniva in mente nulla che potessi replicargli. Non pareva del resto aspettarsi risposta: mi sedette di fronte e continuò tranquillamente: «Anche uno specchio d'argento se fosse sensibile proverebbe dolore solo all'atto della politura. Ma divenuto liscio e lucido, riflette tutte le immagini che cadono su di lui senza sofferenza o emozione.»

«Felice l'uomo,» soggiunse a bassa voce, «che può dire di sé: io sono liscio e polito.» Per un istante sprofondò nei suoi pensieri, e l'udii mormorare una frase ebraica: «Lischuosècho Kivvisi Adoschem.» Poi la sua voce tornò a risuonare chiara al mio orecchio: «Tu sei venuto da me immerso in un sonno

profondo, e io ti ho svegliato. Sta scritto nel salmo di David: «Allora io parlai in me stesso: adesso io comincio: è la mano di Dio ad aver operato questo mutamento.» Quando gli uomini si levano dai loro giacigli, s'immaginano di aver scosso via il sonno, e non sanno di esser vittime dei loro sensi e di diventar preda di un sonno assai più profondo di quello al quale si sono strappati. C'è soltanto un essere desti autentico, ed è ciò a cui tu ti stai ora avvicinando. Ma provati a parlarne alla gente, ti diranno che sei malato, che non riescono a capirti. Per questo è inutile e crudele parlargliene. Trascorrono essi come una corrente E assomigliano a un sonno. Simili a erba che in breve appassirà Che a sera sarà troncata e seccherà.»

«Chi era lo sconosciuto che è venuto a trovarmi nella mia stanza e mi ha dato il libro Ibbur? Ero desto o dormivo, quando l'ho visto?» volevo domandare, ma Hillel mi rispose ancor prima che riuscissi a formulare in parole l'interrogativo: «Ammettilo: l'uomo che è venuto da te e che tu chiami il Golem non è che il risveglio del trapassato ad opera della vita spirituale. Ogni cosa sulla terra non è altro che un simbolo eterno incarnato nella polvere. Come fai a pensare con l'occhio? Ogni forma che vedi, tu la pensi con l'occhio. Tutto ciò che è divenuto forma, prima era uno spettro.» Sentii che le mie idee, sino ad allora ancorate al mio cervello, prendevano a staccarsene e, simili a navi prive di timone, a inoltrarsi in un mare sconfinato. Tranquillo, Hillel proseguì: «Chi è stato destato non può più morire. Sonno e morte sono il medesimo.»

«...non può più morire?» Un cupo dolore mi afferrò. «Due sentieri corrono paralleli: quello della vita e quello della morte. Hai preso il libro Ibbur e ne hai letto alcune pagine. La tua anima è stata fecondata dallo spirito della vita,» sentii che diceva. «Hillel, Hillel, lascia che percorra la via che tutti gli uomini percorrono: la via della morte!» proruppe un grido selvaggio dentro di me. Il volto di Schemajah Hillel s'irrigidì in

un'espressione grave. «Gli uomini non percorrono alcun cammino, né quello della vita né quello della morte. Sono travolti come pula nella bufera. Nel Talmud sta scritto: «Prima di creare il mondo, presentò Dio uno specchio alle creature e tutte vi scorsero le sofferenze spirituali dell'esistere e le voluttà che a quelle seguivano.

Allora gli uni presero su di sé le sofferenze. Gli altri invece si rifiutarono, e costoro Dio li cancellò dal libro dei viventi.» Ma tu al contrario percorri una via e l'hai sinora percorsa seguendo la tua libera volontà, anche se ora non lo sai più: tu sei chiamato da te stesso. E non affliggerti: a poco a poco con la sapienza torna anche la memoria. Poiché sapienza e memoria sono la stessa cosa.» Il tono amichevole, amabile del discorso di Hillel m'aveva acquietato un poco, e ora mi sentivo al sicuro come un bambino malato che veda il padre presso di sé. Sollevai lo sguardo e vidi che molte figure erano comparse a un tratto nella stanza, disposte tutt'intorno a noi: alcune in bianchi abiti funebri, quali portano i vecchi rabbini, altre con tricorni e fibbie d'argento alle scarpe se non che Hillel mi passò una mano sugli occhi, e la stanza fu di nuovo vuota. Poi mi accompagnò fuori sulle scale e mi diede una candela accesa perché potessi vederci nel salire alla mia stanza. Mi sdraiai sul letto, con l'intenzione di dormire. Il sonno tuttavia non veniva, e invece di assopirmi entrai in uno strano stato intermedio, che non era sogno né veglia né sonno. Avevo spento il lume, ma ciononostante tutto nella stanza era così chiaro, che potevo distinguere con precisione ogni singola forma. Mi sentivo perfettamente a mio agio e libero da quella certa qual tormentosa irrequietezza che ti tortura quando ci si trova in analoghe disposizioni di spirito. Mai in precedenza nella mia vita sarei stato in grado di pensare con tanta precisione e perspicuità come appunto mi stava ora accadendo. Il ritmo della salute mi permeava i nervi e disponeva i miei pensieri in fila come un esercito, in attesa

soltanto dei miei ordini. Non ebbi che da lanciare un richiamo, ed essi mi comparvero di fronte e adempirono ciò che desideravo. Mi venne in mente una gemma, che già da qualche settimana avevo cercato invano d'intagliare. Si trattava di una pietra avventurina, e non c'ero ancora riuscito perché le numerose laminette di mica che venivano a essere distrutte nel minerale, a nessun costo volevano coincidere con i tratti del volto che avevo in testa: bene, in un batter d'occhio m'apparve nitida la soluzione, e ormai sapevo con precisione come avrei dovuto manovrare il bulino per rispettare la struttura della pietra. Schiavo un tempo di un'orda d'impressioni fantastiche e di volti trasognati, circa i quali spesso ero stato in dubbio se fossero idee o non piuttosto sentimenti, mi vedevo ora a un tratto di nuovo signore assoluto nel mio proprio regno. Problemi d'aritmetica di cui prima sarei venuto a capo solo sudando sangue e con carta e matita, d'incanto mi si ordinavano in testa bell'e risolti, come un gioco. Tutto avveniva grazie alla nuova capacità che s'era destata in me, di vedere lucidamente e di tener fermo tutto ciò che m'occorreva: cifre, forme, oggetti, colori. E se si trattava invece di questioni impossibili a risolversi con siffatti strumenti problemi filosofici e simili ecco che al posto della vista subentrava l'udito, e la voce di Schemajah Hillel prendeva suadente a parlarmi. Mi fu dato in tal modo d'impadronirmi delle più singolari nozioni e conoscenze. Cose che migliaia di volte mi eran risonate nell'orecchio come vuote parole, senza che minimamente vi badassi, ora mi compenetravano impregnate di significato e di interesse nelle più recondite fibre; quel che avevo imparato macchinalmente, tutt'a un tratto mi si dava alla comprensione come una cosa mia propria. I misteriosi processi del formarsi delle parole, di cui non avevo neppure un'idea, si svolgevano ora perspicui sotto i miei occhi. Gli «alti» ideali dell'umanità che per l'addietro mi avevano guardato dall'alto in basso con facce perbene di

consiglieri commerciali dai patetici petti lardellati di decorazioni, si toglievano ora con gesto servile la maschera che ne copriva la grinta e prendevano a scusarsi: non erano che poveri accattoni, loro, ma pur sempre potevano far da stampelle per frodi ancor più sfacciate. Tuttavia non stavo forse sognando? Non poteva darsi che non avessi affatto parlato con Hillel? Cercai a tastoni la poltrona accanto al letto. Appunto, appunto, c'era la candela che mi aveva dato Schemajah; e, beato come un ragazzino la notte di Natale persuaso di aver nel burattino a molla che gli hanno regalato un essere vivo in carne e ossa, mi rigirai di nuovo tra i cuscini. Come un segugio mi inoltrai ancora nel folto dei psichici enigmi che mi circondavano. Tentai dapprima di retrocedere a quel punto della mia vita sino a cui arrivava il mio ricordo. Solo a partire di là, così credevo, avrebbe dovuto essermi possibile scorgere quella parte della mia esistenza che per un singolare decreto del destino giaceva immersa nell'oscurità. Ma per quanti sforzi facessi, a nient'altro riuscivo se non a vedermi come sempre nello scuro cortile della nostra casa e a scorgere attraverso l'arco del portone la bottega del rigattiere Aaron Wassertrum quasi in questa casa abitassi da un secolo e sempre avessi fatto l'intagliatore di pietre, sempre sempre con la stessa età, senza mai aver avuto un'infanzia! Sfiduciato, già volevo rinunciare a scavare ancora nei pozzi del passato. Ma con abbagliante chiarezza capii all'improvviso che se nel mio ricordo l'ampia strada battuta dagli eventi terminava con un portone ad arco, non vi finivano per altro gli stretti marciapiedi che, pur snodandosi costantemente paralleli alla via principale, mai avevano attratto la mia attenzione.

«Da dove ti vengono,» mi andavo gridando negli orecchi. «Da dove ti vengono quelle conoscenze che ti permettono ora di vivere? Chi ti ha insegnato a intagliare le gemme, e a incidere e tutto il resto? A leggere, a scrivere, a parlare? E mangiare camminare, respirare, pensare, sentire?» Subito

chiamai a consiglio tutte le energie interiori. Presi a riandare sistematicamente a ritroso nella mia vita.

Mi costrinsi a riflettere in ordine rovesciato, pur senza interruzioni: che cos'era accaduto or ora, qual era il punto di partenza, che cosa c'era prima di questo, e ancora, ancora prima? Di nuovo ero arrivato ad un portone ad arco ecco ora, ora! Solo un piccolo salto nel vuoto, e avrei valicato l'abisso che mi separava da ciò che giaceva obliato in me... Un'immagine mi si presenta a questo punto, un'immagine che nella regressione dei miei pensieri avevo omesso di evocare: Schemajah Hillel che mi passa la mano sugli occhi, proprio come poc.anzi giù nella sua stanza. Ma tutto fu cancellato via. Persino il desiderio di investigare oltre. Una cosa sola avevo stabilmente acquisito: che l'insieme e la successione delle cose date che costituiscono di fatto la nostra vita è un vicolo cieco, per vasto e accessibile che possa a prima vista sembrare. Sono gli angusti e occulti sentieri a ricondurci nella patria perduta: ciò che con fine, quasi invisibile scrittura sta inciso nel nostro corpo e non l'orribile cicatrice che vi lascia la raspa dell'esteriorità della vita, nasconde la soluzione degli ultimi segreti.

Compresi che così come potrei ritrovarmi nei giorni della mia giovinezza, se nell'abbecedario prendessi a fare a ritroso l'alfabeto dalla Z alla A, sino ad arrivare al punto in cui a scuola incominciai ad apprendere, analogamente avrei dovuto poter tornare in quell'altra, lontana patria che è di là da ogni concepibile pensiero. Un globo di lavoro venne, rotolando, a gravare sulle mie spalle. Mi venne in mente che anche Ercole aveva portato per un certo tempo la volta del cielo sulla testa, e quell'antico mito rifulse ai miei occhi di un occulto significato. Come Ercole era riuscito a sottrarsi alla sua sorte con l'astuta preghiera rivolta ad Atlante: «Consentimi che mi faccia un cercine, in modo che quest'orribile peso non mi spacchi il cervello», intravidi che anche per me doveva esserci

una qualche oscura via per fuggire da queste irte scogliere. Mi accorsi ad un tratto che di nuovo mi stavo ciecamente affidando alla guida dei miei pensieri, e una profonda diffidenza mi colse. Mi posi a sedere diritto e mi tappai con le dita occhi e orecchi perché i sensi non mi stornassero. Per uccidere in me ogni pensiero. Ma la mia volontà andò in pezzi all'inflessibile legge onde, ogni volta, non potevo scacciare un pensiero se non con un altro pensiero, e come l'uno moriva, già l'altro sorgeva a cibarsi della sua carne. Mi rifugiai nell'impetuosa correte del mio sangue, ma i pensieri continuavano a incalzarmi; mi celai allora nei recessi del mio cuore: solo per poco, ché già m'avevano scoperto. La voce amichevole di Hillel giunse nuovamente in mio aiuto: «Persisti nel tuo cammino e non vacillare! Il segreto dell'arte dell'oblio appartiene ai nostri fratelli che errano lungo la strada della morte; tu invece sei fecondato dallo spirito della vita.» Il libro Ibbur m'apparve dinanzi, e due lettere vi fiammeggiavano: l'una, che stava a significare la donna di bronzo, con il polso agitato da un battito violento, simile a scuotimento tellurico, l'altra in una lontananza infinita; : l'Ermafrodito sul trono di madreperla, con una corona di legno rosso sul capo. Poi Schemajah Hillel passò una volta ancora la sua mano sui miei occhi, e m'assopii profondamente. Neve

Caro e stimato mastro Pernath, le scrivo questa lettera in gran fretta e agitata dalla più orribile angoscia. La prego di distruggerla immediatamente dopo averla letta o meglio ancora di portarmela assieme con la busta. Non riuscirei altrimenti a vivere tranquilla. Non dica ad anima viva che le ho scritto; e nemmeno dove andrà oggi. Il suo viso onesto e buono mi ha «ultimamente» (da questa breve allusione a un fatto di cui fu testimone, lei indovinerà chi le scrive questa lettera, perché ho troppa paura per firmarla) ispirato tanta fiducia, e poi il fatto di esser stata da bambina scolara del suo

povero caro papà, tutto questo mi dà il coraggio di rivolgermi a lei come forse all'unica persona che ancora sia in grado di prestarmi aiuto. La supplico di venire stasera alle cinque al duomo Hradschin. «Una signora che lei conosce Per un buon quarto d'ora me ne restai seduto, la lettera tra le mani. L'umore strano e solenne che da ieri notte s'era impadronito di me, aveva ceduto di colpo spazzato via dal fresco alito di un nuovo giorno terrestre. Un sorgivo destino fanciullo di primavera mi veniva incontro, sorridente e carico di promesse. Un cuore umano cercava aiuto da me. Da me! Come a un tratto m'apparve diversa la mia stanza! L'armadio lavorato d'intaglio e pieno di tarli guardava con aria così contenta, mentre le quattro poltrone presero l'aspetto di vecchi robusti seduti attorno al tavolo a giocare gai e sorridenti ai tarocchi. Alle mie ore si offriva così un contenuto tutto nuovo, fatto di ricchezza e splendore. L'albero appassito avrebbe dunque dato ancora frutti! Sentivo dentro i fiotti d'una vitale energia rimasta sino ad allora addormentata celata nel profondo della mia anima, seppellita sotto gli sfasciumi della quotidianità, rampollare come una sorgente sprizza fuori dal ghiaccio allo schiattar dell'inverno. E con la stessa certezza di tenere in mano quella lettera, sentivo che sarei stato capace di prestare il mio aiuto, di qualunque cosa si trattasse. Il giubilo, l'esultanza del mio cuore mi dettavano quella certezza. Lessi e rilessi il passo che diceva: «...e poi il fatto di esser stata da bambina scolara del suo povero caro papà...»; mi mancava il fiato. Non suonava tutto ciò come una promessa: «Oggi tu sarai con me fra le dolcezze del paradiso»? La mano che si tendeva verso di me in cerca d'aiuto, già porgeva in cambio la ricompensa: la memoria, di cui ero assetato quella mano mi avrebbe svelato il mistero, aiutato a sollevare la cortina calata sul mio passato. «Il suo povero caro papà» quanto strane risonarono tali parole, come le pronunciai ad alta voce.

Papà! Vidi per un attimo affiorare il volto stanco di un

vecchio canuto nella poltrona accanto alla cassapanca estraneo, completamente estraneo eppure così orribilmente conosciuto quindi i miei occhi tornarono a se stessi, e i martellamenti del mio cuore batterono l'ora tangibile del presente. Mi levai bruscamente, pieno di spavento: avevo perso il mio tempo in fantasticherie? Guardai l'orologio: diosialodato, solo le quattro e mezzo! Andai in camera da letto, presi cappello e cappotto e scesi le scale. Che m'importava dei bisbigli degli angoli bui, dei dubbi maligni, meschini, accidiosi, che ne promanano di continuo: «Noi non ti lasciamo tu sei nostro non vogliamo che tu abbia gioia sarebbe troppo bello, la gioia in questa casa!» La sottile polvere avvelenata che da ogni angolo e pertugio di solito mi vola addosso con mani di strangolatrice, oggi si tiene lontana dal soffio vivente che spira dalla mia bocca. Per un istante mi fermai davanti alla porta di Hillel. Dovevo entrare? Un segreto timore mi trattenne dal bussare. Mi sentivo tutto diverso oggi, come se a nessun costo «potessi» entrare da lui. E già le mani della vita mi sospingevano avanti, giù per i gradini. La via giaceva bianca nella neve. Credo che parecchie persone mi salutassero; non mi ricordo di aver loro risposto. Continuavo a toccarmi al petto, per controllare se la lettera c'era ancora. Un soffio di calore emanava da quel punto. Passai sotto le arcate in pietre quadre della vecchia circonvallazione e vicino alla fontana di bronzo, dalla cui griglia in stile barocco pendevano lunghi ghiaccioli; attraversai il ponte di pietra con le sue statue di santi, tra cui quella di S. Giovanni Nepomuceno. In basso, il fiume schiumava il suo odio contro le fondamenta. Semisognante, il mio sguardo cadde sull'arenaria dilavata del monumento a Santa Liutgarda, su cui v'è la rappresentazione dei «tormenti dei dannati»: uno spesso strato di neve s'era accumulato sulle palpebre dei penitenti e sulle catene che pendevano dalle loro mani levate in preghiera. Una dopo l'altra le arcate mi risucchiavano e mi rilasciavano, lenti al mio

fianco trascorrevano i palazzi degli alteri portali cesellati, con teste di leone azzannanti anelli di bronzo. Anche qui neve, neve dappertutto. Soffice, bianca come la pelle di un gigantesco orso polare. Alte, orgogliose finestre dalle cornici ghiacciate e rilucenti levavano lo sguardo indifferente alle nuvole. Mi stupii di quanti uccelli di passo fosse pieno il cielo. Come cominciai a salire gli innumerevoli gradini che portano alla sommità di Hradschin, ognuno largo quanto quattro uomini distesi, la città con i suoi tetti e frontoni lentamente prese a sprofondare ai miei piedi. Già il crepuscolo correva furtivo lungo le facciate delle case, quando entrai nella piazza solitaria al cui centro il duomo s'ergeva, trono degli angeli. Delle orme di passi orlate di croste di ghiaccio mi guidarono al portale secondario. Da qualche lontana abitazione giungevano deboli e sparsi suoni di un armonium nel silenzio della sera. Cadevano nella solitudine come lacrime di malinconia. Sentii sospirare l'imbottitura del battente come mi accolse la porta della chiesa, e mi ritrovai nell'oscurità: l'altare d'oro si profilò splendente nella sua immota quiete grazie allo smorto lucore blu e verde che dai vetri colorati delle finestre filtrava giù sugli inginocchiatoi. Rossi lumini di vetro sfavillavano nel buio. Sfatto odore di cera e d'incenso. Mi appoggiai a un banco. Il sangue mi s'acquietò sorprendentemente, in quel regno dell'immobilità.

Una vita senza palpiti riempiva lo spazio una segreta, paziente attesa.

Gli argentei reliquari dormivano il loro sonno eterno. Ecco! Un ancor lontano rumore di zoccoli di cavalli arrivò attutito e appena percettibile, s'avvicinò e poi cessò di colpo. Un suono sordo, come lo sbattere di una portiera. Il fruscio di una veste di seta si venne avvicinando alle mie spalle, e una tenera, esile mano di donna mi toccò il braccio. «La prego, la prego andiamo accanto al pilastro; qui tra gli inginocchiatoi non mi riuscirebbe di parlare delle cose che devo dirle.»

Svanirono a un tratto le immagini solenni che mi sorgevano attorno, e riebbi la diretta visione delle cose. Il giorno mi riafferrava. «Non so proprio come ringraziarla, mastro Pernath, di aver fatto a causa mia e con questo tempo tutta la strada sin quassù.» Balbettai confuso alcune banalità. «Ma non conoscevo altro posto più sicuro di questo per evitare sospetti e pericoli. Qui in duomo, è certo che nessuno ci ha seguiti.»

Trassi di tasca la lettera e gliela porsi. Era tutta imbacuccata in una preziosa pelliccia, ma già al suono della sua voce avevo riconosciuto in lei la persona che s'era rifugiata quella volta nella mia stanza della Hahnpassgasse, sfuggendo terrorizzata a Wassertrum. Non ne ero stupito, non essendomi del resto atteso altri che lei. I miei occhi non si staccavano dal suo viso, che nella penombra della nicchia dove ci trovavamo pareva ancor più pallido di quanto non fosse in realtà. La sua bellezza mi toglieva il respiro e stavo lì come ipnotizzato. Avrei voluto caderle ai piedi e baciarglieli, per essere lei quella che dovevo aiutare, per aver scelto me per una tale missione. «Dimentichi, la prego dal fondo del cuore almeno finché siamo qui la situazione in cui mi ha visto quella volta,» continuò imbarazzata, «non so proprio che cosa potrà pensare di simili cose...»

«Sono diventato vecchio, signora, senza che mai una volta nella mia vita abbia avuto la temerità di credermi autorizzato a giudicare i miei simili,» riuscii a replicare. «Grazie, mastro Pernath,» mi disse con calda semplicità. «E ora con pazienza mi stia a sentire, e veda se nella mia disperazione non mi possa aiutare o almeno dare un consiglio.»

Sentii che una grande angoscia la sconvolgeva, la sua voce chiaramente tremava. «Quella volta... nell'atelier... quella volta ebbi all'improvviso l'orribile certezza che quel mostro raccapricciante m'aveva seguita con premeditazione. Già da

mesi vivevo di continuo nell'impressione che, dovunque andassi, sola o con mio marito o con... con... con il dottor Savioli, sempre nelle vicinanze affiorasse l'orrenda faccia da assassino di quel rigattiere. Giorno e notte i suoi occhi loschi mi perseguitavano. Non è ancora ben chiaro che cosa stia tramando, ma è appunto quest'incertezza a rendere ancora più tormentosa l'angoscia che mi serra la gola di notte: quando, quando mi getterà la corda al collo? In principio il dottor Savioli cercava di tranquillizzarmi, che cosa mai avrebbe potuto fare un semplice rigattiere come quell'Aaron Wassertrum, nel peggiore dei casi poteva trattarsi di un piccolo ricatto o di qualcosa del genere, mi diceva, ma il fatto è che ogni volta che si pronunciava il nome di Wassertrum le sue labbra sbiancavano. Io ho un sospetto: che il dottor Savioli mi tenga qualcosa nascosto, per calmarmi qualcosa di orribile, che può costare a lui o a me la vita. E ora so che cosa voleva io non sapessi: il rigattiere è andato da lui più volte di notte a casa sua! Io lo so, lo sento in ogni fibra del mio corpo: qualcosa si sta stringendo intorno a noi come le spire di un serpente. Cosa va cercando quell'assassino?

Perché il dottor Savioli non può sbarazzarsene? No, no, non posso sopportare più a lungo una simile situazione; devo fare qualcosa.

Qualunque cosa, prima che diventi pazza.» Tentai di rivolgerle qualche parola di conforto, ma non mi lasciò finire. «E in questi ultimi giorni l'incubo che minaccia di strangolarmi ha assunto forme sempre più palpabili. Il dottor Savioli si è improvvisamente ammalato e non posso più comunicare con lui non posso fargli visita, a meno di non voler che da un momento all'altro venga scoperto il mio amore per lui è preso da deliri, e l'unica cosa che ho potuto sapere è che nella febbre fantastica di essere perseguitato da una figura mostruosa con le labbra spaccate come quelle delle lepri. Aaron Wassertrum! So quant'è coraggioso il dottor Savioli, e

lei può immaginare quanto più mi spaventi il vederlo ora paralizzato di fronte a un pericolo, che io stessa sento come l'oscura presenza di un orribile angelo sterminatore.

Lei dirà che sono vile e mi chiederà perché apertamente non mi schieri con il dottor Savioli e non rinunci a tutto, se tanto l'amo: ha ricchezza, onore, reputazione e tutto il resto, ma,» esclamò a voce tanto alta e risoluta, che la galleria ne rimbombò, «io non posso! Ho mia figlia, capisce, la mia cara, la mia bionda piccolina! Non posso rinunciare a mia figlia! Crede che mio marito me la lascerebbe! Ecco, mastro Pernath, ecco, prenda questo,» e aprì freneticamente una borsetta piena di fili di perle e di pietre preziose, «e lo porti a quell'assassino; è un avido, lo so bene può venire a prendersi tutto quel che possiedo, ma mia figlia, mia figlia me la deve lasciare. Non è vero che tacerà? Me lo faccia credere per l'amor di Dio, dica una sola parola, che vuole aiutarmi!» Solo con molta fatica riuscii a calmare la sua esaltazione e a farla sedere su un banco. Le parlai seguendo l'ispirazione del momento, un seguito di frasi confuse e slegate. I pensieri s'incalzavano nel mio cervello, sì che io stesso quasi non intendevo quel che la mia bocca diceva idee affatto fantastiche, che venivan meno appena affiorate. Completamente assente, il mio sguardo era fisso sulla statua dipinta di un monaco, collocata in una nicchia. A poco a poco i lineamenti della statua vennero trasformandosi, la tonaca diventò un logoro pastrano col bavero rialzato, e ne uscì fuori il volto di un giovane dalle guance incavate e segnate da macchie tubercolotiche.

Prima che potessi intendere la visione, il monaco era tornato al suo posto. I polsi mi battevano furiosamente. L'infelice donna s'era piegata sulla mia mano e piangeva in silenzio. Le trasmisi un po' di quella forza che m'aveva pervaso alla lettura della sua lettera, e che ora di nuovo mi riempiva, e vidi che ella lentamente se ne valeva. «Voglio dirle perché mi sono rivolta proprio a lei, mastro Pernath,» disse a bassa voce

dopo un lungo silenzio. «Sono state due parolette che lei mi disse una volta, e che non ho mai potuto dimenticare in tanti anni.»

Molti anni fa? Mi si gelò il sangue. «Lei prese congedo da me non so più come e perché, ero ancora una bambina dicendo con tanta affettuosità eppure con tanta tristezza: «Il momento non verrà mai probabilmente, ma si ricordi di me, se si troverà in qualche guaio. Forse il Signore mi concederà che possa esser io allora ad aiutarla.» Ricordo che a queste parole mi girai di scatto lasciando cadere la mia palla nella fontana, perché lei non s'accorgesse delle mie lacrime. Quindi volevo regalarle il cuore di corallo che portavo al collo attaccato a un nastro di seta, ma mi vergognai, perché la cosa sarebbe stata così ridicola.» (...) Le dita della convulsione mi palpavano la gola. Una luce, come da una lontana, obliata terra della nostalgia, m'apparve davanti agli occhi improvvisa e spaventevole: una ragazzina vestita di bianco, e tutt'attorno lo scuro prato del castello, circondato da vecchi olmi.

Rividi distintamente la scena. Dovevo essere arrossito; me ne accorsi dalla concitazione con cui ella proseguì: «So bene che le sue parole d'allora eran scaturite in fondo dallo stato d'animo dell'addio, ma non per questo furono meno un motivo di conforto per me, molto spesso e di ciò la ringrazio.» Strinsi con tutte le forze i denti e riuscii a ricacciare nel petto il dolore urlante che mi dilaniava. Capivo: una mano benigna aveva spinto indietro il catenaccio sprangato davanti alla mia memoria. Nitidamente vedevo ora scritto nella coscienza ciò che un fioco barlume aveva a un tratto rischiarato di quei giorni lontani: un amore troppo sconvolgente per il mio cuore aveva roso, roso per anni il mio pensiero, e la notte della follia era venuta a stendersi come un balsamo sul mio spirito ferito. A poco a poco calò su di me la pace della morte e si asciugarono le lacrime dietro le mie palpebre. Grave e superbo un suono di campane invase il duomo, e mi fu dato di

guardare sorridente di gioia colei che era venuta a chiedermi soccorso. Di nuovo udii il sordo sbattere della portiera che si chiudeva e lo scalpitare degli zoccoli. Nel luccichio bluastro della neve ridiscesi in città. Era notte. Le lanterne mi guardavano con sbalorditi occhi ammiccanti e dai declivi irti di abeti veniva un presagio di carta stagnola e noci d'argento, dell'imminente Natale. Sulla piazza del municipio, vicino alla statua della Vergine, vecchie mendicanti con grigi fazzoletti in testa sgranavano i loro rosari al lume dei ceri. Davanti allo scuro accesso al quartiere ebraico s'accoccolavano le bancarelle del mercato natalizio. Nel mezzo, rivestito di panno rosso, risplendeva il palcoscenico di un teatro di burattini, illuminato da fiaccole fumiganti. Il pulcinella di Zwakh, vestito di porpora e violetto, con in mano una frusta, alla cui cordicella pendeva un teschio, cavalcava un bianco cavallino di legno trapestando sulle tavole della scena.

Schierati in più file uno addosso all'altro, con i berretti di pelo tirati giù sulle orecchie, i bambini stavano a guardare a bocca aperta e ascoltavano rapiti i versi del poeta praghese Oskar Wiener, che il mio amico Zwakh declamava chiuso dentro la sua baracchetta: Alla testa marciava un burattino, Come un poeta egli era magrolino, Addosso aveva variopinti stracci& E barcollando faceva dei versacci. Svoltai nella viuzza che sfocia nera e tortuosa nella piazza. Un fitto e silenzioso gruppo di persone era fermo nell'oscurità sotto un avviso murale.

Qualcuno aveva acceso un fiammifero e così riuscii a leggere parzialmente alcune righe. Trasognato com'ero, non afferrai che qualche parola: Scomparso! A00 fiorini di ricompensa Anziano signore... vestito di nero... Connotati: Viso carnoso, rasato... colore dei capelli: bianchi. Direzione di Polizia... Stanza Nr... Indifferente, impassibile, vero cadavere vivente, scesi adagio adagio lungo le facciate oscure delle case. Una manciata di minuscole stelle scintillava nello stretto e

cupo corridoio di cielo al di sopra dei frontoni. Quietamente i miei pensieri ritornarono al duomo, e la pace della mia anima si fece più profonda ancora e più inebriante quando dalla piazza, nitida attraverso l'aria invernale quasi mi parlasse all'orecchio, mi giunse la voce del burattinaio: Dov'è il cuore di rossa pietra? Pendeva da un nastro di seta. E scintillava nell'aurora.

SPETTRI

Sino a notte fonda avevo misurato inquieto la mia stanza, torturandomi il cervello alla ricerca di una maniera di salvarla. Più volte ero stato sul punto di scendere da Schemajah Hillel per raccontargli di quel che m'era stato confidato e chiedergli consiglio. Ma ogni volta avevo ricacciato indietro la decisione. Hillel era ai miei occhi una figura così gigantesca, che mi pareva una profanazione infastidirlo con cose che non riguardassero che la vita esteriore. C'erano poi atroci momenti in cui dubitavo di aver realmente vissuto tutto quel che era ancora storia di ieri e che in effetti m'appariva così stranamente sbiadito e lontano, in confronto con gli esaltanti avvenimenti della giornata. Non avevo dunque sognato? Potevo io io a cui era accaduto l'incredibile di aver dimenticato il proprio passato potevo accettare anche per un attimo solo come certo un fatto su cui nessun altro che la mia memoria si levava a testimoniare? Lo sguardo mi cadde sulla candela di Hillel, che stava ancora sulla sedia: lodato sia Iddio, una cosa almeno era sicura: mi ero proprio incontrato con lui. Non avrei dovuto scendere da lui senza stare a pensarci troppo, e abbracciargli i ginocchi e apertamente dirgli che una sofferenza indicibile mi dilaniava il cuore?

Avevo già la mano sulla maniglia, ma subito la lasciai ricadere, già vedevo quel che sarebbe accaduto: Hillel mi avrebbe passato la mano dolcemente sugli occhi e... no, no, questo no! Non avevo il diritto di desiderare un alleviamento del mio stato. «Lei» confidava in me e nel mio aiuto, e per

quanto minimo e di scarso conto a tratti m'apparisse il pericolo in cui ella si vedeva, non era meno certo che lo sentiva davvero, smisurato e incombente. Del resto, per chiedere consiglio a Hillel c'era pur sempre tempo domani. Mi costrinsi a pensare con freddezza e calma: disturbarlo ora, nel cuore della notte, non era ammissibile; così avrebbe agito soltanto un pazzo. Volevo accendere la lampada; poi rinunciai: il riflesso della luna cadeva dai tetti antistanti dentro la mia camera e dava più luce di quanta non me n'occorresse. Temevo inoltre che, accendendo, la notte trascorresse ancora più lenta. Era in effetti troppo scoraggiante l'idea di accendere solo per aspettare il giorno una sommessa angoscia mi diceva che con il lume acceso avrei respinto il mattino a una distanza insondabile. Andai alla finestra: simile a uno spettrale cimitero sospeso nell'aria, posava lassù la selva dei comignoli pietre tombali con le date smangiate dalle intemperie, torreggianti sopra le buie fosse putrefatte, su queste che chiamano abitazioni, in cui caverne e gallerie s'aprono scavate dagli abitanti nel loro insonne brulicare. A lungo rimasi in contemplazione, lo sguardo levato in alto, prima che lo stupore m'invadesse di non aver provato spavento quando un rumore inequivocabile di cauti passi m'era giunto attraverso il muro accanto. Tesi l'orecchio: nessun dubbio, di nuovo qualcuno stava camminando. Il lieve gemito delle assi del pavimento tradiva l'esitante strisciare delle sue suole. Di colpo tornai in me. Mi sentii rimpicciolire, tanto le fibre mi si schiacciarono una contro l'altra sotto la pressione della volontà di udire. Ogni altra percezione temporale si coagulò nel presente. Ancora un breve scricchiolio, che si bloccò di colpo come spaventato di se medesimo. Quindi silenzio di morte. Quel silenzio orribile che è come un agguato, e spia di se stesso, e dà ai minuti durate mostruose. Ero immobile con l'orecchio schiacciato contro la parete, con la sensazione in gola che dall'altra parte un altro stesse facendo la stessa cosa.

Restai a lungo in ascolto: nulla. L'atelier accanto sembrava come morto.

Senza far rumore sulla punta dei piedi m'insinuai sino alla sedia accanto al letto, presi la candela di Hillel e l'accesi. Mi posi a riflettere: la porta di ferro del solaio che dava sul corridoio e conduceva all'atelier di Savioli si poteva aprire solo dall'altra parte.

A casaccio afferrai un pezzo di fil di ferro a forma d'uncino che si trovava sul tavolo tra i miei bulini: simili serrature saltano facilmente già alla prima pressione sulla molla. Ma che sarebbe accaduto? Non poteva essere che Aaron Wassertrum in agguato lì accanto forse stava rovistando nei cassetti, deciso a entrare in possesso di nuove armi, di nuove prove. Servirebbe a qualcosa entrare a sorprenderlo? Non indugiai troppo a riflettere: agire e non pensare! Mi premeva soprattutto rompere quell'orribile attesa dell'alba. Già ero di fronte alla porta di ferro, mi ci appoggiai contro introducendo adagio il filo di ferro a uncino nella serratura, restai in ascolto. Come avevo previsto: un rumore di cosa che scivola veniva dall'atelier, come se qualcuno stesse aprendo un cassetto. Un istante dopo il chiavistello scattava all'indietro. Abbracciai la stanza con lo sguardo e, benché fosse quasi buio e la mia candela solo servisse ad accecarmi, vidi un uomo con un lungo pastrano nero sobbalzare spaventato davanti a uno scrittoio; l'uomo restò per un attimo incerto di dove voltarsi, poi fece un movimento, quasi volesse balzarmi addosso, invece si strappò il cappello dalla testa e se ne coprì in furia il viso. «Che va cercando qua dentro!» stavo per gridare, ma l'uomo mi prevenne: «Pernath! E' lei?

Per amor del cielo! Spenga quel lume!» La voce mi giunse ben nota, ma non era sicuramente quella del rigattiere Wassertrum. Automaticamente soffiai sulla candela. La stanza giaceva nella penombra precariamente rischiarata solo dalla luce soffusa che proveniva dallo strapiombo della finestra

esattamente come la mia, e dovetti sforzare gli occhi all'estremo prima di poter riconoscere in quel viso emaciato e tisico, che a un tratto si stagliò al di sopra del cappotto, i lineamenti dello studente Charousek. «Il monaco!» la parola mi scattò nel cervello, e di colpo compresi la visione che avevo avuto il giorno innanzi in duomo!

Charousek! Questi era l'uomo a cui dovevo rivolgermi! E riudii le parole ch'egli aveva detto quella volta sotto il portone durante il temporale: «Aaron Wassertrum s'accorgerà tra poco come si perforano i muri con invisibili aghi avvelenati. Esattamente il giorno che vorrà saltare alla gola del dottor Savioli!» Avevo in Charousek un alleato?

Sapeva anche lui quel che era successo? La sua presenza lì a un'ora così insolita ne era si può dire una prova, ma non ebbi il coraggio di domandarglielo direttamente. Si era precipitato alla finestra, da dietro la tendina gettava sospettose occhiate giù in strada. Indovinai: temeva che Wassertrum potesse aver visto la luce della candela. «Di sicuro penserà che sono un ladro, visto che me ne vado a rovistare di notte negli appartamenti altrui, mastro Pernath,» cominciò dopo un lungo silenzio con voce incerta, «ma le giuro...» Lo interruppi immediatamente, tranquillizzandolo. E per mostrargli come in nessun modo dubitassi di lui e in lui non vedessi che un alleato, gli raccontai, con alcune limitazioni che ritenni opportune, gli eventi connessi con l'atelier; gli esternai i miei timori che una donna di mia conoscenza stesse per cader vittima delle brame ricattatorie del rigattiere. Dal modo cortese in cui mi stette a sentire, senza interrompermi con domande, compresi che le cose gli erano in maggior parte note, seppure non nei particolari. «Tutto quadra, ormai,» disse con aria pensosa.

«Dunque non mi sono sbagliato! Il nostro vuol saltare alla gola di Savioli, è chiaro, ma è anche chiaro che non ha ancora raccolto prove abbastanza. Per quale ragione, se no, si

aggirerebbe così di continuo qua intorno? Ieri stavo percorrendo diciamo per caso la Hahnpassgasse,» spiegò notando la mia aria interrogativa, «quando mi accorgo di Wassertrum che con aria innocente evidentemente da un pezzo incrociava su e giù davanti al portone: bene, a un certo punto, credendosi inosservato, s'è buttato di colpo per il corridoio. Gli sono andato dietro immediatamente, facendo finta di salire a trovar lei, e così ho bussato alla sua porta in tempo per sorprenderlo che stava armeggiando con una chiave alla porta di ferro del solaio. Naturalmente, al mio sopraggiungere, ha smesso di colpo, cercando di far credere di esser lì per lo stesso motivo che fingevo io. Ho preso caute informazioni qui nel quartiere ebraico e son venuto a sapere che qualcuno in questa casa tiene in segreto un pied-à-terre: da come me l'hanno descritto, questo qualcuno non può essere che Savioli. Ora, essendo Savioli gravemente malato, mi è stato facile spiegarmi il resto.

Guardi qua: questa roba l'ho prelevata dai cassetti per prevenire in ogni caso Wassertrum,» concluse Charousek accennando a un pacchetto di lettere sullo scrittoio; «altri scritti non sono riuscito a trovarne.

Speriamo che non ce ne siano. Io per lo meno ho frugato in tutti i cassetti e in tutti gli armadi, per quel tanto che l'oscurità lo consentiva.» Mentre parlava, i miei occhi perlustravano torno torno la stanza e involontariamente si fermarono su una botola nel pavimento. Mi ricordai oscuramente che Zwakh chissà quando m'aveva raccontato di un passaggio segreto che portava all'atelier dalla strada. Era una piastra quadrangolare con un anello che fungeva da maniglia. «Dove mettere al sicuro le lettere?» riprese Charousek. «Lei, mastro Pernath, e io siamo certamente gli unici in tutto il ghetto che Wassertrum consideri innocui. perché proprio io... questo... è... dovuto a... motivi. particolari.» e mentre spezzettava quest'ultima frase i

lineamenti gli si stravolsero in una espressione di odio selvaggio, «lei invece la considera un...» Charousek soffocò la parola «matto» simulando precipitosamente un colpo di tosse, ma io indovinai che cosa aveva voluto dire. Né mi ferì del resto, ché la consapevolezza di poter la aiutare mi rendeva così beato, da sciogliere ogni suscettibilità. Alla fine ci trovammo d'accordo di nascondere da me il pacchetto, e passammo nella mia stanza. Charousek se n'era andato da un pezzo, ma ancora non riuscivo a decidermi ad andare a letto. Un senso di scontentezza che mi rodeva dentro me ne tratteneva. Qualcosa dovevo pur fare, ma che cosa, che cosa? Forse tracciare un piano d'azione per lo studente, sì da fronteggiare qualunque cosa dovesse accadere? No, non poteva essere questo. Charousek non perdeva d'occhio Wassertrum neanche per un attimo, c'era da esserne sicuri. Mi venivano i brividi se pensavo all'odio che impregnava le sue parole. Che poteva avergli fatto Wassertrum? La strana inquietudine che m'agitava aumentò sino a portarmi a un passo dalla disperazione. Qualcosa di invisibile, di «altro» mi chiamava a sé, e io non comprendevo. Mi pareva d'essere un cavallo durante l'addestramento, che sente gli strappi della briglia e non sa quale figura debba eseguire, non comprende che cosa il suo padrone voglia da lui. Dovevo scendere da Schemajah Hillel? Ogni fibra del mio essere si rifiutava a quest'idea. La visione del monaco nel duomo, sulla cui figura ieri s'era sovrapposta la testa di Charousek, silenziosa risposta alla mia muta preghiera di un'illuminazione, mi ammoniva a non trascurare d'ora in poi i sentimenti indefiniti e oscuri. Occulte forze andavano germinando da qualche tempo in me. Era certo: lo sentivo con troppa veemenza, perché solo anche potessi tentare di negarlo. Compresi che nel «sentire» le lettere di un libro, e non nel leggerle semplicemente nel collocare in se stessi come un interprete che ci traduca quel che gli istinti van tacitamente sussurrando, in ciò dev'esser la

chiave che ci dischiude la chiara comprensione della nostra interiorità. Come un'illuminazione m'occorse alla mente il passo biblico: «Hanno occhi e non vedono; hanno orecchie e non odono.»

«Chiave, chiave, chiave,» ripetevano macchinalmente le mie labbra, mentre il mio spirito andava propinandomi quelle bizzarre idee. «Chiave, chiave...?» lo sguardo mi cadde sul filo di ferro a uncino che tenevo in mano, di cui m'ero servito per aprire la porta del solaio, e una curiosità bruciante come una frustata mi colse di sapere dove portasse quella botola quadrangolare dell'atelier. Senza riflettere a quel che facevo, ritornai nell'atelier di Savioli e afferrai l'anello della botola, finché mi riuscì di sollevarla. Per qualche istante, nient'altro che oscurità. Poi vidi: stretti, ripidi gradini precipitavano nel buio fitto. Presi a scenderli. Per un po' andai tastando con le mani lungo i muri, ma il percorso sembrava senza fine: nicchie umide di muffa e tanfo giravolte, angoli, cantoni corridoi che s'aprivano diritti a destra e a sinistra, resti di una vecchia porta di legno, ramificazioni, e poi ancora gradini, gradini, gradini verso l'alto e verso il basso.

Dappertutto un soffocante odore di terra putrida. Non un filo di luce.

Se almeno avessi preso la candela di Hillel. Finalmente un passaggio dal fondo orizzontale, agevole. Dallo scricchiolio sotto i miei piedi conclusi che stavo camminando su un velo di sabbia asciutta. Non poteva trattarsi che di uno di quei camminamenti innumerevoli che nel sottosuolo del ghetto conducono, senza uno scopo apparente, al fiume.

Non ne ero affatto stupito: da tempi immemorabili mezza città è stesa al di sopra di consimili passaggi sotterranei, e gli abitanti di Praga ebbero in ogni tempo buoni motivi di temere la luce del giorno. Benché stessi avanzando da un'eternità, l'assenza di qualsiasi rumore sulla mia testa mi diceva che dovevo trovarmi ancora nella zona del quartiere ebraico, il

quale di notte è come morto. Strade o piazze appena un po' animate le avrei infatti riconosciute dal lontano rumore delle vetture.

Per un attimo mi strangolò la paura di star girando in tondo. E se fossi caduto in un buco, se mi fossi ferito, o rotto una gamba e non avessi più potuto proseguire? Che cosa allora sarebbe stato delle lettere, delle «sue» lettere, là nella mia stanza? Sarebbero immancabilmente cadute nelle mani di Wassertrum. Mi tranquillizzai pensando a Schemajah Hillel, al quale associavo vagamente l'idea di persona capace di aiutare e di indirizzare. Ad ogni buon conto presi prudentemente a camminare più adagio e saggiando prima col piede il terreno, e a tenere un braccio alzato, per non dare inopinatamente con la testa contro ostacoli, caso mai il corridoio si fosse abbassato di colpo. Ogni tanto, poi sempre più frequentemente, la mia mano andava a urtare contro la volta, finché la pietra s'abbassò al punto che dovetti chinarmi per passare dall'altra parte. A un tratto il mio braccio alzato trovò il vuoto. Mi fermai e guardai in alto. Mi parve a poco a poco che dal soffitto piovesse un tenuissimo, appena percepibile barlume di luce. Terminava lì un pozzo, forse di qualche cantina? Mi rizzai sulla persona e andai tastando con entrambe le mani all'altezza della testa tutt'attorno a me: l'apertura era esattamente quadrangolare e rivestita di mattoni. A poco a poco potei distinguere qualcosa che chiudeva il vano, i contorni indecisi di una croce orizzontale, e alla fine mi riuscì di individuarne i bracci, a tirarmici sopra e a passare attraverso le aperture. Adesso ero sopra la croce e cercavo di orientarmi. Se il tatto non m'ingannava, non potevano essere quelli che i resti di una scala a chiocciola. A lungo, indicibilmente a lungo, brancicai nell'oscurità, sinché mi riuscì di trovare il secondo gradino e a montarvi su a fatica. Erano in tutto otto gradini. Ognuno distava dall'altro circa l'altezza di un uomo.

Particolare strano: la scala andava a finire in alto contro

una specie di tavolato orizzontale che lasciava passare in linee regolari e intersecantisi quel barlume di luce di cui m'ero già accorto in basso nel corridoio. Mi chinai per quanto potevo, onde distinguere meglio a distanza la disposizione di quelle linee e con grande stupore vidi che formavano esattamente un esagono, come se ne trovano nelle sinagoghe. Di che poteva trattarsi? All'improvviso intuii: era una botola, che lasciava filtrare la luce agli spigoli. Una botola di legno a forma di stella. Puntai le spalle contro la piastra, la sospinsi e mi trovai un attimo dopo in una stanza inondata dal chiaro di luna. Era piuttosto piccola, vuota completamente, non fosse stato per un po. di ciarpame ammucchiato in un angolo: non c'era che una finestra, saldamente sbarrata da un'inferriata. Porte o altro accesso oltre quello di cui m'ero servito per penetrarvi, non riuscivo a scorgerne, nonostante esaminassi più volte palmo a palmo i muri. Le sbarre dell'inferriata erano troppo fitte perché si potesse infilare anche solo la testa nei riquadri, ma riuscii ugualmente a stabilire che la stanza doveva trovarsi press'a poco all'altezza di un terzo piano, dato che le case di fronte non ne avevano che due ed erano sensibilmente più basse. Un lato della strada sottostante era sia pure parzialmente ancora visibile da lassù, ma, a causa dell'abbagliante chiaro di luna che mi batteva direttamente sugli occhi, si trovava immerso in una cupa fascia d'ombra che non mi permetteva di distinguere alcun particolare. Tuttavia quella viuzza doveva essere per forza del quartiere ebraico, ché le finestre dirimpetto erano tutte murate o finte, e soltanto nel ghetto le case si voltano le spalle in quella bizzarra maniera. Mi stillai vanamente il cervello per indovinare in quale mai strana costruzione mi trovassi. Era forse una torretta laterale abbandonata della chiesa greca? o faceva parte invece della vecchia sinagoga ricostruita? Ma non era quella la zona. Ripresi a guardarmi intorno: nulla che mi potesse offrire il minimo schiarimento. Le pareti e il soffitto erano nudi,

l'intonaco e la calce caduti da un pezzo, e non c'erano né chiodi, né buchi lasciati da chiodi, dai quali desumere se il locale un tempo fosse stato abitato.

Sul pavimento c'era uno spessissimo strato di polvere, come se nessuno vi avesse messo piede da decenni. Esaminare il ciarpame che s'intravedeva in un angolo, mi ripugnava. Si trovava in un tratto d'oscurità profonda, e non riuscivo a capire di che si trattasse. A una prima impressione sembrava che fossero stracci, stracci abballinati. O invece un paio di vecchie valigie nere? Provai a toccarle col piede, e mi riuscì di trascinarne col tacco una parte nei pressi del fascio di luce che la luna gettava attraverso la stanza. Era come se una larga fascia scura s'andasse lentamente svolgendo. A un tratto un punto scintillante come un occhio! Forse un bottone di metallo? A poco a poco mi fu chiaro: era una manica di taglio strano e vecchiotto che usciva fuori dal mucchio. E una piccola scatoletta bianca o qualcosa di simile si aprì sotto il mio piede sparpagliandosi in una serie di foglietti macchiettati. La urtai lievemente col piede: uno di quei foglietti finì nella zona chiara. Un'immagine? Mi chinai: un bagatto! (prima carta dei tarocchi). Quel che m'era sembrato una scatola bianca, in realtà era un mazzo di tarocchi. Lo raccolsi da terra. Ci poteva essere qualcosa di più ridicolo: un mazzo di carte lì, in quel luogo spettrale! Così strano, che dovetti costringermi a sorridere. Ma un lieve senso d'orrore mi afferrò d'improvviso. Cercai di spiegarmi in termini banali come quelle carte fossero arrivate sin lì, e macchinalmente mi misi a contarle. C'erano tutte: settantotto. Ma già mentre le contavo m'ero accorto di qualcosa di singolare: le carte erano come di ghiaccio. Un gelo paralizzante proveniva da esse, e come ebbi il mazzo chiuso nella mano, quasi non mi riusciva più di staccarmelo via, tanto intirizzite erano le mie dita. Di nuovo cercai di darmi una spiegazione sensata. Il mio vestito leggero, tutto quel tempo trascorso senza cappotto e senza cappello in quei budelli

sotterranei, la terribile notte invernale, quelle pareti di pietra, il gelo feroce che col chiaro di luna entrava dalla finestra: era insomma abbastanza strano che mi sentissi gelare soltanto ora. L'eccitazione in cui ero stato per tutto quel tempo doveva avermi impedito di accorgermene prima. Un brivido dopo l'altro prese a scuotermi penetrandomi sempre più addentro nelle fibre, invadendomi tutto il corpo. Sentii il mio scheletro farsi di ghiaccio e ogni osso mi parve divenuto una sbarra di metallo a cui la mia carne si rapprendesse congelata. A nulla serviva saltellare all'intorno, né battere i piedi o percuotersi energicamente il tronco con le braccia. Dovetti serrare le mascelle per non udire il rabbrividito sbattere dei miei denti. Questa è la morte, mi dissi, che ti posa le gelide mani sulla testa. E lottai, lottai come un ossesso contro il sopore narcotico del freddo che simile a un gran mantello veniva avviluppandomi lanuto e soffocante. Le lettere là nella mia camera le sue lettere! Dentro di me echeggiò come un ruggito: me le troveranno se crepo qua dentro. E lei che spera in me! che ha riposto la sua salvezza nelle mie mani! Aiuto! aiuto! aiuto!

Gridai, gridai attraverso l'inferriata nel vicolo deserto, e ne ebbi restituita l'eco: «Aiuto, aiuto, aiuto!» Mi gettai sul pavimento e ne balzai di nuovo in piedi. Non potevo morire, non potevo! per lei, solo per lei! A costo di mandar scintille dalle ossa per riscaldarmi. Lo sguardo mi cadde sugli stracci nell'angolo e mi ci buttai sopra e li indossai con mani tremanti sui miei panni. Era un abito tutto sdrucito e strappato, di spesso panno scuro, di una strana foggia ormai passata di moda. Ne emanava un forte odore di muffa. Quindi mi rannicchiai nell'angolo opposto e avvertii che lentamente lentamente la pelle cominciava a riscaldarsi. Sola a persistere, l'orribile sensazione di aver dentro uno scheletro di ghiaccio. Sedevo immobile, solo i miei occhi erravano all'intorno: la carta che per prima avevo visto il bagatto giaceva ancora al

centro della stanza nella striscia di luce.

Ero costretto a fissarla. Sembrava, a quanto potevo distinguere a quella distanza, dipinta ad acquarello da un'inabile mano infantile, e rappresentava la lettera ebraica aleph: un uomo avvolto in una antica veste franca, la grigia barbetta a punta e il braccio sinistro sollevato, mentre l'altro accennava in basso. Non aveva quel viso una strana somiglianza col mio? pensai con una punta di sospetto. La barba non si adatta per niente a un bagatto... strisciai sino alla carta e la gettai nell'angolo sul resto di quella roba per sottrarmi alla sua vista tormentosa. Adesso era là e brillava macchia biancastra e indefinita dall'oscurità verso di me. Mi costrinsi a riflettere in che modo avrei potuto far ritorno al mio appartamento. Aspettare sino al mattino!

Chiamare dalla finestra i passanti giù in strada, che mi portassero su con una scala delle candele o una lanterna! Senza luce infatti non mi sarebbe mai riuscito di ritrovare il cammino in quell'intrico continuo di interminabili corridoi, ne ero angosciosamente certo. Oppure, nel caso la finestra fosse troppo alta, qualcuno dal tetto non poteva con una corda...? Dio mio, un lampo mi folgorò il cervello: ecco dove mi trovavo: : una stanza senza accesso con solo una finestra a sbarre la casa medievale nel vicolo della Vecchia Scuola, che tutti evitavano! Già una volta, molti anni prima, un uomo s'era calato dal tetto lungo una corda per guardare attraverso quella finestra, e la corda s'era spezzata e sì, sì: : io mi trovavo nella casa in cui lo spettro del Golem ogni volta scompariva! Un orrore abissale, contro cui invano cercavo riparo, che nemmeno richiamando alla mente quelle lettere riuscivo più a reprimere, mi paralizzava il pensiero, e il cuore prese a battermi convulsamente. Con labbra irrigidite mi ripetevo concitato che era il vento, nulla più che il vento a spirare così diaccio dall'angolo, era il vento che sempre più veloce più veloce soffiava sibilando ma nulla serviva: là dall'altra parte

della stanza la macchia biancastra la carta si gonfiava si gonfiava, informe vescica, avanzava a tastoni sino al limite del raggio di luna e tornava strisciando nell'oscurità. Dei suoni gocciolanti metà pensati, presagiti, metà reali nello spazio e tuttavia fuori tutt'intorno a me e pur altrove giù nel profondo del mio cuore e di nuovo in mezzo alla stanza si ridestarono: rumori simili a quello prodotto da un compasso che cade restando infisso con la punta nel legno. Continuamente, sempre di nuovo: la macchia biancastra... la macchia biancastra! Una carta, una miserabile, stupida sciocca carta da gioco, non è che questo mi gridavo nel cervello... inutilmente... perché adesso... adesso ha enucleato da sé una figura... il Bagatto e sta nell'angolo accovacciato e mi guarda fisso con il mio proprio volto. Per ore e ore rimasi là rannicchiato e immobile nel mio angolo, scheletro congelato dentro ammuffiti abiti non miei. E nell'angolo opposto: me stesso. Muto, senza un movimento. Ci fissavamo negli occhi ed era ciascuno lo spaventevole riflesso dell'altro... Che anche lui si accorga di come i raggi della luna si van succhiando via traverso il pavimento con la lentezza accidiosa di una lumaca e, simili a lancette di un invisibile orologio nell'infinito, strisciano su per la parete, impallidendo, impallidendo sempre più? Io lo tenevo inchiodato sotto il mio sguardo, e a nulla riuscì il suo tentativo di sciogliersi nel crepuscolo del mattino, che dalla finestra entrava in suo soccorso. Io lo tenevo inchiodato. A palmo a palmo lottai per la mia vita per la vita che è mia, poiché più non m'appartiene. E come lui si faceva sempre più piccolo e tornava ad appiattirsi alla grigia luce dell'alba nei confini della sua carta, m'alzai in piedi, andai dov'era lui e me lo misi in tasca il Bagatto. Il vicolo sottostante era sempre deserto e morto.

Esaminai gli angoli della stanza, che adesso si trovava nella torpida luce del giorno: alcuni cocci, là una padella arrugginita, cenci marciti, un collo di bottiglia. Cose morte e

pur così stranamente note!

E anche i muri, come le crepe e le fessure diventavano ora visibili! dove, dove avevo già visto quei muri? Presi il mazzo di carte in mano un'idea strana mi afferrò: non le avevo una volta dipinte io stesso? da bambino? tanto, tanto tempo fa? Era un vecchissimo mazzo di tarocchi.

Con segni ebraici. Il numero dodici (2) dev'esser l'Appeso, mi tornò vagamente alla memoria. Con la testa in giù? e le braccia dietro la schiena? Sfogliai il mazzo: c'era, c'era proprio. Quindi, mezzo sogno, mezza certezza, un'immagine affiorò dinanzi ai miei occhi: una scuola fuligginosa, gibbuta, storta, un arcigno edificio che pareva una strega, la spalla sinistra tirata su, l'altra cresciuta assieme a una casa vicina... Siamo tanti ragazzetti... da qualche parte una cantina abbandonata... Il rumore di un carro trabalzante sul selciato mi fece sobbalzare di spavento, ma come guardai giù, non scorsi nessuno. Solo un cane da macellaio, che se ne stava come trasognato in un angolo. Ecco! finalmente delle voci, delle voci umane! Due vecchie venivan trascinandosi adagio per la via, e io mi cacciai mezzo con la testa fra le inferriate e (2) Il gioco dei tarocchi consiste in 22 trionfi che rappresentano ciascuno una figura. le chiamai. Guardarono in su con gli occhi e la bocca spalancati, consultandosi incerte. Ma come mi videro, cacciarono un urlo lacerante e scapparono come il vento. Capii che dovevano avermi preso per il Golem. M'aspettavo di veder arrivare tutta una folla di persone, dalle quali potermi far capire, ma passò un'ora intera e solo ogni tanto là sotto spuntava una faccia pallida pallida a guardare in su verso di me, per poi sparire subito via in un ululato di raccapriccio. Dovevo forse aspettare lì per ore o sino al giorno dopo che arrivassero dei poliziotti questi furfanti di Stato, come li chiamava Zwakh? No, certo, avrei fatto piuttosto il tentativo di esplorare per un tratto i corridoi sotterranei, per rendermi conto della loro direzione. Abbassai lo sguardo sul mio corpo e

di nuovo mi sentii preso dall'incertezza... quell'abito fuori moda m'era completamente estraneo... C'era forse da contare, adesso che era giorno, su qualche barlume di luce penetrante dalle fessure. Ridiscesi la scala, proseguii lungo il percorso che avevo fatto il giorno prima valicando delle vere montagne di mattoni frantumati, attraversando cantine sprofondate m'inerpicai su per una scala in rovina e mi trovai d'improvviso... nel corridoio della scuola nera, che dianzi mi s'era presentato in sogno.

Istantaneamente un'onda di ricordi mi sommerse; banchi con schizzi d'inchiostro dappertutto, quaderni d'aritmetica, cori in classe sgangherati, un ragazzetto che dà via libera in aula a un maggiolino, libri di lettura e panini al burro schiacciati tra le pagine; un profumo di bucce d'arancia. Sapevo adesso con certezza: lì ero stato da bambino.

Ma non mi soffermai a pensarci troppo e mi affrettai verso casa. La prima persona in cui m'imbattei nella Salnitergasse fu un vecchio ebreo con lunghi capelli bianchi e ricciuti. Come mi scorse, si coprì la faccia con le mani e fuggì ululando preghiere in ebraico. Al rumore, in parecchi dovevano essersi buttati fuori dalle loro tane, ché alle mie spalle si scatenò un pandemonio da non descriversi. Mi voltai e mi vidi inseguito da una torma brulicante di facce sbiancate e sfigurate dall'orrore. Sbigottito, mi guardai addosso e compresi: portavo ancora quel bizzarro abito medievale che m'ero infilato durante la notte, e la gente era convinta di trovarsi di fronte al Golem. M'infilai fulmineamente in un portone e mi strappai quei cenci putridi di dosso.

Un istante dopo quella moltitudine, facce sbavanti e bastoni minacciosamente branditi, mi oltrepassava urlando.

LUCE

Alcune volte nel corso della giornata avevo bussato alla porta di Hillel; non riuscivo a calmarmi: dovevo parlargli, dovevo chiedergli che significavano tutti quegli strani avvenimenti; ma mi dissero ogni volta che non era in casa. Appena fosse tornato dal municipio ebraico, sua figlia me ne avrebbe avvertito. Che strana ragazza del resto quella Miriam! Un tipo di ragazza come non ne ho mai visto sinora. Una bellezza così peculiare, che sulle prime non ti riesce di capirla una bellezza da ammutolire quando la contempli, che ti desta dentro non so che sensazione confusa, come un lieve scoraggiamento. Dev'essere costruito secondo canoni andati perduti da millenni, un volto simile almanaccai ripensando ai suoi lineamenti. E mi posi a riflettere sul tipo di pietra maggiormente adatto per fissarli in una gemma e preservarne l'artistica espressione: pure, ogni soluzione che proponevo, subito m'appariva inadeguata già considerando i più semplici particolari esteriori quali lo splendore dei capelli e degli occhi, di un color blu scuro, questi, che tutto vinceva. Come poi fissare in un cammeo l'irreale finezza di quel viso, fissarla sensibilmente suggerendone insieme la visione, senza per questo cadere nella volgarità della piatta somiglianza, tanto cara all'«arte» canonica? Non restava che il mosaico, vidi nitidamente, ma quale materiale scegliere? Non sarebbe bastata una vita per trovare quello che convenisse a un simile intento... Dove s'era dunque cacciato Hillel! Desideravo rivederlo con lo stesso ardore con cui si può desiderare d'incontrare un vecchio e caro amico. Singolare come in così

pochi giorni con lui non avevo parlato che una volta in tutto in vita mia egli fosse cresciuto nel mio cuore. Ah, le lettere le sue lettere; avevo giusto intenzione di nasconderle meglio. Per essere tranquillo, caso mai avessi dovuto assentarmi un'altra volta un po' a lungo da casa.

Le trassi fuori dalla cassapanca: nella cassetta sarebbero state più al sicuro. Una fotografia scivolò fuori dal pacchetto. Non volevo guardare, ma era troppo tardi. Una stoffa di broccato sulle spalle ignude proprio come m'era apparsa la prima volta, quando fuggì nella mia stanza dall'atelier di Savioli ella mi guardò negli occhi. Una sofferenza pazzesca prese a dilaniarmi. Lessi la dedica, senza capir le parole, e il nome: la tua Angelina. Angelina! Come pronunciai quel nome, la cortina che mi velava gli anni della giovinezza si lacerò di colpo interamente. Credetti di crollare a terra tanto disperatamente mi sentii dilaniare. Artigliai l'aria mugolando mi morsi le mani... gemetti: poter esser di nuovo cieco, gran Dio poter continuare nella morte apparente di prima. La sofferenza mi montò alla bocca. Si gonfiò aveva uno strano sapore dolce come di sangue. Angelina!

Quel nome mi circolava nelle vene, divenne una struggente, incomportabile carezza spettrale. Con uno strappo violento tornai in me e digrignando i denti mi costrinsi a fissare l'immagine, finché a poco a poco riuscii a dominarla. A dominarla! Come stanotte con la carta.

Finalmente: dei passi! dei passi umani. Veniva. Giubilante corsi alla porta e l'aprii in furia. Schemajah Hillel era là e dietro a lui e un po' mi rimproverai di sentirmene deluso con le sue rosse guancine e i tondi occhi infantili, il vecchio Zwakh.
«Sono lietissimo di constatare che ha una magnifica cera, mastro Pernath,» esordì Hillel. Mi si rivolgeva di nuovo con un freddo «lei»? Il gelo che incide le carni, il gelo che mortifica fu di colpo nella stanza. Stordito, ascoltai appena quel che

Zwakh, quasi senza respiro dall'agitazione, mi rovesciò addosso farfugliando: «Lo sa che è ricomparso il Golem? Giusto poco tempo fa ne parlavamo, se ne ricorda, Pernath? Tutto il quartiere ebraico è sottosopra. Vrieslander l'ha visto coi suoi occhi, il Golem. E come sempre, anche stavolta tutto è cominciato con un assassinio.»

Sbigottii, un assassinio? Zwakh mi riscosse: «Sì, sì, ma non sa dunque nulla, Pernath? E sì che giù in strada all'angolo c'è un vistoso appello della polizia: il grosso Zottmann, il «framassone», be' sì, voglio dire il direttore della Società d'Assicurazione Zottmann pare sia stato assassinato. Loisa qui della casa è già dentro. E la rossa Rosina è scomparsa senza lasciar traccia. - Il Golem il Golem roba da sentirsi rizzare i capelli in testa.» Non risposi, cercai gli occhi di Hillel: perché mai mi fissava così? Un contenuto sorriso gli increspò a un tratto gli angoli della bocca. Capii. Era indirizzato a me. Esultavo, sarei volato ad abbracciarlo. Fuor di me dalla gioia, andavo qua e là per la stanza. Che cosa prendere per primi? i bicchieri? una bottiglia di Borgogna? (non ne avevo che una). Sigari? Riuscii finalmente a dire:

«Ma perché non vi sedete?!» E rapido sospinsi delle sedie verso i miei amici. Zwakh cominciò ad irritarsi: «Perché mai continua a sorridere, Hillel? Forse non crede che sia comparso il Golem? Sbaglio, o lei al Golem non ci crede?»

«Non vi crederei, nemmeno se me lo vedessi davanti qui in questa stanza,» rispose Hillel con tranquillità, guardandomi fisso. Compresi il duplice senso che aveva dato alle sue parole. Zwakh, stupefatto, smise di bere: «Sicché per lei, Hillel, la testimonianza di centinaia di persone non conta nulla? Ma aspetti, rifletta su quello che le dico, Hillel: adesso nel quartiere ebraico avremo un omicidio dopo l'altro. So quel che dico. Sempre il Golem provoca una serie di fatti sinistri.»

«Il ricorrere di eventi di questo genere non ha niente di portentoso,» replicò Hillel. Parlava camminando per la stanza,

si fece alla finestra e guardò giù attraverso i vetri verso la bottega del rigattiere. «Quando spira il vento australe, qualcosa si sommuove alle radici. In quelle dolci come in quelle velenose.» Zwakh mi strizzò l'occhio divertito, accennando col capo a Hillel. «Se solo il rabbino volesse parlare, ci potrebbe raccontare delle cose da far rizzare i capelli sulla testa,» disse a mezza voce. Schemajah si girò. «Io non sono «rabbino», anche se potrei portare questo titolo. Sono soltanto un misero archivista al municipio ebraico e tengo il registro dei vivi e dei morti.» C'era nel suo discorso come un riposto significato, lo sentii chiaramente. Anche il burattinaio parve inconsapevolmente avvertirlo, poi che tacque, e per qualche istante nessuno di noi disse una parola. «Stia dunque a sentire, rabbino mi perdoni: signor Hillel, volevo dire,» riprese Zwakh dopo un po', e la sua voce risonò sorprendentemente grave, «avevo da tempo intenzione di domandarle una cosa. S'intende che non è tenuto a rispondere, qualora non le vada o non possa...» Schemajah s'avvicinò al tavolo e prese a giocare col bicchiere di vino non bevve; glielo vietava forse il rituale ebraico. «Domandi pure, signor Zwakh.»

«...Sa qualcosa sulla dottrina occulta ebraica, la Cabala, Hillel?»

«Non molto.»

«Ho sentito dire di un documento, dal quale sarebbe possibile apprendere la Cabala: il Sohar...»

«Sì, il Sohar il libro dello Splendore.»

«Guarda, guarda, allora qualcuno ce l'ha,» esclamò Zwakh con un tono d'invettiva. «Non è un'ingiustizia che grida vendetta al cielo, che uno scritto contenente a quel che dicono la chiave per capire la Bibbia e quella della felicità...» Hillel lo interruppe: «...solo alcune chiavi.»

«Bene, ma pur sempre qualcosa! che uno scritto del genere, dicevo, per il suo alto prezzo e la sua rarità non sia accessibile che ai ricchi? E in un unico esemplare, che per

giunta è al museo di Londra, come almeno mi hanno raccontato? E come se non bastasse, scritto in caldaico, aramaico, ebraico e non so più in che lingua ancora? Io per esempio ho avuto forse mai modo in vita mia d'imparare queste lingue o di andare a Londra?»

«Ha mai concentrato così ardentemente tutti i suoi desideri su questa meta?» domandò Hillel in tono leggermente canzonatorio. «A esser sinceri, no,» ammise un poco sconcertato Zwakh. «Allora non dovrebbe lamentarsene,» disse Hillel asciutto, «chi non va verso lo spirito con ogni atomo del suo corpo come uno che stia per soffocare va verso l'aria non potrà contemplare i segreti di Dio.»

«Eppure ci dovrebbe essere un libro contenente tutte le chiavi degli enigmi dell'aldilà, e non soltanto alcune,» mi venne fatto di pensare, e intanto la mia mano giocava macchinalmente con il Bagatto che ancora avevo in tasca, ma prima che potessi tradurre in parole la domanda, Zwakh l'aveva già formulata. Hillel sorrise di nuovo al modo di una sfinge. «Ogni domanda che un uomo possa fare ha già la sua risposta nell'istante medesimo in cui l'abbia posta al suo spirito.»

«Capisce lei quel che vuol dire?» disse Zwakh rivolto a me. Non risposi, trattenevo il fiato per non perdere parola del discorso di Hillel.

Schemajah proseguì: «L'intera vita altro non è che una serie di domande divenute forme, che hanno in sé il germe della risposta e di risposte gravide di domande. Chi vi vede qualcosa d'altro non è che un pazzo.»

Zwakh batté il pugno sul tavolo: «Come no: domande che ogni volta hanno un suono diverso, e risposte che ognuno intende a suo modo.»

«Tutto dipende da questo,» disse Hillel in tono amichevole. «Guarire tutti gli uomini con un unico metodo è privilegio della medicina soltanto. Colui che domanda riceve la

risposta di cui ha bisogno: se così non fosse, le creature non prenderebbero la via dei loro desideri.

Probabilmente lei crede che le nostre scritture ebraiche siano scritte con le sole consonanti unicamente per arbitrio. Ciascuno ha invece il dovere di trovarsi da solo le vocali segrete che gli dischiudono il senso a lui e solo a lui destinato se la parola vivente non deve irrigidirsi a dogma senza vita.» Il burattinaio replicò con violenza:

«Queste son parole, rabbino, parole! Che mi possa chiamare Bagatto ultimo se ci capisco qualcosa.» Bagatto! La parola mi colpì come un fulmine. Dallo spavento poco mancò che cadessi dalla sedia. Hillel evitò il mio sguardo. «Bagatto ultimo? Chissà che lei non si chiami davvero così!» esclamò Hillel, e le sue parole mi giunsero come da un'enorme distanza. «Non si dev'essere mai troppo sicuri del fatto proprio. Del resto, poi che stiamo parlando di carte, signor Zwakh, lei sa giocare ai tarocchi?»

«Ai tarocchi? Naturalmente. Fin da bambino.»

«Mi meraviglio allora che mi chieda di un libro in cui ci sia tutta la Cabala, quando l'ha avuta in mano migliaia di volte.»

«Io, avuto in mano? io?» Zwakh si prese la testa fra le mani. «Ma certo, lei! Non le è mai venuto in mente che il gioco dei tarocchi ha ventidue trionfi esattamente quante sono le lettere dell'alfabeto ebraico? Le nostre carte boeme non hanno per di più delle figure che sono palesemente dei simboli: il matto, la morte, il diavolo, il giudizio finale? Come vuole, caro amico, che la vita gliele gridi, le risposte?... Quel che per altro non le rimprovero di non sapere è che «tarocco» o «tarot» ha lo stesso significato dell'ebraico «tora» che vuol dire legge, o dell'antico egiziano «tarut» che significa «l'interrogata», o, nell'antico zendo, della parola «tarisk», che vale «io esigo la risposta.» Particolari che i dotti dovrebbero conoscere, prima di affermare come fanno che i tarocchi non risalgono che

all'epoca di Carlo Vi. E come il Bagatto è la prima carta del gioco, così l'uomo è la prima figura nel suo proprio libro di immagini, il suo doppio: ...La lettera ebraica aleph che, costruita secondo le forme dell'uomo, con una mano indica verso il cielo e con l'altra in basso; ciò significa dunque: Così come è sopra è anche sotto, così come è sotto è anche sopra. Per questo prima le dicevo: chissà se davvero lei si chiama Zwakh e non Bagatto non dovrebbe nominarlo.» Hillel in tutto questo discorso aveva continuato a fissarmi, e sotto le sue parole io presagivo lo spalancarsi di un abisso di nuovi significati. «Non lo nomini, signor Zwakh! perché si può cadere in anditi senza luce, dai quali nessuno è mai tornato indietro che non avesse su di sé un talismano. Racconta la tradizione che una volta tre uomini eran discesi nel regno delle tenebre: il primo era folle, il secondo cieco, solo al terzo, al rabbino ben Akiba, riuscì di tornare sano e salvo, e disse di aver incontrato se stesso. Lei dirà che a più d'uno è capitato d'incontrarsi, a Goethe, per esempio, di solito avveniva su un ponte, o altre volte lungo un sentiero che portava da una riva all'altra di un fiume e il poeta si guardò negli occhi, senza impazzire. Ma in quel caso non si trattava che di una proiezione della sua coscienza e non del vero doppio: non di ciò che vien chiamato «soffio delle ossa», l'«Habal Garmin», del quale si dice che come discese incorruttibile nella tomba, così risorgerà il giorno del giudizio universale.» Lo sguardo di Hillel penetrava sempre più profondamente nelle mie pupille. «Le nostre nonne dicono di lui: abita molto in alto al di sopra del suolo in una stanza senza porte, che s'apre solo con una finestra, dalla quale non è possibile intendersi con gli altri uomini. Chi è capace di evocarlo e di purificarlo diverrà buon amico di se stesso... Per quanto concerne infine i tarocchi, lei lo sa bene quanto me: a ogni giocatore capitano carte diverse, ma chi manovra come si conviene gli atout, vince la partita... Venga adesso, signor Zwakh! Andiamo, se no si beve tutto il

vino di mastro Pernath, e per lui non ne resta più.»

MISERIA

Una battaglia di fiocchi infuriava davanti alla mia finestra. A reggimenti le stelle di neve minuscoli soldati in bianche, pelose mantelline si avventavano incalzandosi dinanzi ai vetri per parecchi minuti sempre nella medesima direzione, accumulate come in una fuga di fronte a un nemico particolarmente spietato. Ma come se a un tratto ne avessero abbastanza di quella rotta, un misterioso soprassalto di furore pareva bloccarle, ed eccole frullare all'indietro, immediatamente da sotto e da sopra investite da nuove ondate nemiche, e tutto si rompeva in una mischia furibonda. Mesi parevano separarmi dalle ultime strane vicende che avevo vissuto e, non mi fossero arrivate più volte al giorno sempre nuove e più stravaganti voci sul Golem a tenerne desta la memoria, avrei potuto in certi momenti di dubbio ritenere di esser stato vittima di uno stato crepuscolare. Sugli arabeschi multicolori che gli avvenimenti andavano tessendo attorno a me, campeggiava a tinte stridenti ciò che Zwakh m'aveva raccontato sull'assassinio tuttora oscuro del «framassone.» Pensarvi implicato il butterato Loisa non mi sembrava molto plausibile, quantunque non riuscissi a scuoter via un cupo sospetto quasi immediatamente dopo che Prokop aveva creduto di sentire quella notte delle grida sinistre attraverso la griglia del canale, avevamo visto il ragazzo al «Loisitschek.» Vero che non c'era motivo di interpretare quel grido sotterraneo (a parte il fatto che poteva trattarsi benissimo di un'allucinazione) come l'invocazione di aiuto di un uomo. Il turbinare della neve davanti agli occhi m'accecava, e presi a

veder tutto a danzanti strisce. Riportai la mia attenzione sulla gemma che avevo di fronte. Il modello di cera che del volto di Miriam avevo fatto doveva potersi tradurre egregiamente sulla selenite, pietra dai riflessi bluastri. Ero proprio soddisfatto di aver trovato nella mia raccolta di minerali un materiale così adatto; una combinazione davvero felice. La ganga nera di anfibolo conferiva appunto alla pietra la giusta luce, e i contorni si adattavano tanto esattamente, che avresti detto la natura l'avesse creata apposta per diventare un'immagine durevole del delicato profilo di Miriam. In principio era stata mia intenzione ricavarne un cammeo che rappresentasse il dio egizio Osiride, e la visione dell'Ermafrodito del libro Ibbur, che ero in grado in ogni istante di richiamare alla memoria con sorprendente nitidezza, mi sollecitava potentemente in questo senso; se non che, a poco a poco, dopo i primi intagli, scoprii in quel pezzo di selenite una tal somiglianza con la figlia di Schemajah Hillel, che abbandonai le primitive intenzioni. Il libro Ibbur! Mi sentii rimescolare il sangue, e lasciai cadere il bulino d'acciaio. Incredibile quel che aveva fatto irruzione nella mia vita in così breve spazio di tempo! Come chi all'improvviso si trovi in mezzo a uno sterminato deserto di sabbia, così io d'un tratto divenni consapevole dell'abissale, paurosa solitudine che mi separava dai miei simili. Se si eccettuava Hillel, avevo mai avuto un amico con cui discorrere di quel che mi succedeva? Nelle quiete ore delle ultime notti, era riaffiorata in me la memoria di una circostanza fondamentale: in tutta la mia giovinezza sin dall'infanzia io ero stato tormentato indicibilmente da un desiderio folle di meraviglioso, di ciò che fosse di là di ogni caducità, e purtroppo tale brama aveva trovato il suo adempimento in un uragano, la cui veemenza aveva soffocato il grido di giubilo della mia anima. Un tremore mi prendeva pensando al momento in cui avrei dovuto tornare a me stesso e sentire il passato come dimensione del presente, come piena attualità e

compresenza le vicende che hanno marcato a fuoco la mia vita. Solo che non avrebbe dovuto accadere ancora. Prima avrei voluto assaporare tutto il godimento di vedere approssimarsi l'inesprimibile, l'ineffabile splendore! E questo era in mio potere! Non avevo che da andare nella mia camera da letto e aprire la cassetta in cui posava il libro Ibbur, dono degli Invisibili.

Quanto tempo era passato da che la mia mano l'aveva toccato, allorché avevo chiuso in quel forziere le lettere di Angelina. Cupi tonfi e rimbombi sopravvenivano dall'esterno, come di tempo in tempo il vento precipitava giù dai tetti le addensate masse di neve ai piedi delle case, a cui seguivano pause di silenzio profondo, poi che la bianca coltre distesa sul selciato assorbiva ogni suono o rumore. Volevo continuare nel mio lavoro quando giù nel vicolo s'udì un metallico scalpitio di cavalli, tanto sonoro da immaginare le scintille sprizzanti da sotto gli zoccoli. Fu impossibile aprire la finestra e guardare giù.

Muscoli di ghiaccio ne assicuravano i bordi ai muri, e i vetri erano sino a metà coperti di un velo gelato. Vidi soltanto che Charousek si trovava, molto tranquillo in apparenza, accanto al rigattiere Wassertrum dovevano aver avuto allora allora una conversazione e un crescente sbalordimento dipingersi sul viso d'entrambi, che senza proferir parola tenevano lo sguardo fisso palesemente sulla vettura che era sottratta al mio sguardo. E' il marito d'Angelina, mi passò per il capo. Lei non poteva certo essere! Impossibile che faccia fermare qui sotto a me il suo equipaggio nella Hahnpassgasse sotto gli occhi di tutti! Sarebbe stata pura follia. Ma che avrei dovuto dire a suo marito, se di lui si trattava e mi metteva alle strette? Negare, naturalmente, negare. Tutto in agitazione, mi preparavo a ogni eventualità: non poteva essere che suo marito. Da una lettera anonima di Wassertrum avrà saputo che lei è stata qui a un convegno, e lei ha inventato un pretesto

qualsiasi: probabilmente di avermi ordinato una gemma o qualcosa del genere...

Ecco! dei colpi furiosi alla porta e... Angelina fu dinanzi a me. Non riusciva a dir parola, ma mi bastò l'espressione del suo viso per capir tutto: ella non aveva più bisogno di nascondersi. Tutto era crollato.

Eppure contro questa supposizione qualcosa si ribellava dentro di me.

Non m'andava di credere che la sensazione d'essere capace d'aiutarla mi avesse ingannato. La feci accomodare sulla mia poltrona. Le accarezzai i capelli senza dir nulla, ed ella nascose come un bambino stanco la testa sul mio petto. Sentivamo gli scoppiettii dei ciocchi che bruciavano nella stufa e sulle mattonelle vedevamo il guizzante gioco del rosso riverbero, che s'accendeva e si spegneva s'accendeva e si spegneva s'accendeva e si spegneva. «Dov'è il cuore di rossa pietra...» una voce echeggiava dentro di me. Mi riscossi: dove sono mai! Da quanto tempo mi trovo qui? E presi a interrogarla con cautela, dolcemente, molto dolcemente, in modo che non si ridestasse e la mia sonda non venisse a contatto con la dolente ferita. A frammenti appresi ciò ch'era necessario ch'io sapessi, e ricomposi i particolari come le tessere di un mosaico. «Suo marito sa?»

«No, ancora no, è partito per un viaggio.» Si trattava allora della vita del dottor Savioli Charousek aveva visto giusto. Proprio perché ne andava della vita di Savioli e non della sua, ella si trovava lì. Non pensava più a nascondere qualcosa ormai, era chiaro. Wassertrum era stato un'altra volta dal dottor Savioli. Con minacce e con la forza si era aperto la strada sino al suo capezzale. Sempre quell'uomo, sempre quell'uomo! Che cosa voleva da lui? Che cosa voleva? Un po' l'aveva indovinato, un po' appreso: voleva che... che... voleva che il dottor Savioli... si togliesse la vita. Ora era anche a conoscenza dei motivi dell'odio feroce e dissennato di

Wassertrum: «Il dottor Savioli avrebbe spinto un giorno al suicidio suo figlio, l'oculista Wassory.»

Istantaneamente un pensiero mi percorse come il fulmine: scendere giù, rivelare al rigattiere ogni cosa: che era stato Charousek a vibrare il colpo da dietro le quinte e non Savioli, il quale non era stato che lo strumento... «Traditore! Traditore!» un urlo mi sconvolse il cervello, «tu vuoi dunque consegnare quel povero tisico di Charousek, che ti voleva e la voleva aiutare, alla vendetta di quel furfante?» E mi sentii lacerare in due metà sanguinanti. Quindi, gelido, spassionato, venne questo pensiero liberatore: «Pazzo! L'hai nelle tue mani! Non hai che da prendere quella lima sul tavolo, scendere e cacciargliela in gola sino a farne uscir la punta dall'altra parte.» Dal mio cuore si levò un grido di ringraziamento a Dio. Continuai nella mia cauta indagine: «E il dottor Savioli?» Non v'erano purtroppo dubbi ch'egli non porterebbe la mano su di sé, se lei non lo salvava. Le infermiere non lo perdevano d'occhio, e costantemente lo tenevano sotto l'azione della morfina, ma si doveva temere che si destasse all'improvviso forse in quello stesso momento! e... e... no, no, doveva andar via, non poteva perdere un solo secondo; avrebbe scritto a suo marito e tutto confessato, dovesse anche portarle via la bambina, ma Savioli sarebbe salvo, perché così lei avrebbe tolto a Wassertrum l'unica arma con cui potesse minacciarli.

Avrebbe svelato lei stessa il segreto, prima che lo potesse tradire il rigattiere. «Non farà una cosa simile, Angelina!» gridai pensando alla lima, e dalla gioia esaltante per il senso di potenza che me ne veniva, mi mancò improvvisamente la voce. Angelina volle liberarsi, uscire: la fermai con fermezza. «Ancora una cosa. Rifletta: suo marito crederà così facilmente a Wassertrum?»

«Ma Wassertrum ha delle prove in mano, senza dubbio le mie lettere, forse anche una mia fotografia tutto quel che era nascosto nello scrittoio dell'atelier qui accanto.» Lettere,

fotografia, scrittoio! non capii più quel che facessi: attirai Angelina contro il mio petto e presi a coprirla di baci. I suoi biondi capelli erano come un velo d'oro davanti al mio viso. Poi, tenendo fra le mie le sue piccole mani, presi a raccontarle con alate parole di come il nemico mortale di Wassertrum, un povero studente boemo, avesse messo in salvo le lettere e ogni cosa, e che adesso erano in mano mia e con ogni cura custodite. Fu lei ora a saltarmi al collo, tutta un singulto di risa e di lacrime. Mi baciò.

Corse alla porta. Si voltò ancora e mi diede un altro bacio. Un attimo dopo era sparita. Restai come stordito, ancora sentivo il soffio della sua bocca sul mio viso. Sentii il clamore delle ruote sul selciato, e il furioso galoppo dei cavalli. Un minuto più tardi tutto era di nuovo quieto e silente come in una tomba. Anche dentro di me. A un tratto cigolò lievemente la porta alle mie spalle, e Charousek fu nella stanza.

«Mi scusi, signor Pernath, ho bussato a lungo, ma pareva che non sentisse.» Mi limitai a un cenno con la testa. «Spero non supponga che mi sia riconciliato con Wassertrum, perché mi ha visto parlare con lui.»

Il sorriso sarcastico con cui Charousek pronunciò queste parole mi disse subito che si trattava solo di una celia feroce. «Bisogna proprio che glielo dica: mi sta sorridendo la fortuna; la carogna là dabbasso comincia a pigliarmi a cuore, mastro Pernath... è una strana faccenda, che ha a che fare con la voce del sangue,» aggiunse piano come parlando a se stesso. Non capii che cosa intendesse dire, supposi di aver perso qualche sillaba di quel discorso. L'emozione della precedente visita tremava ancora troppo forte in me. «Voleva regalarmi un cappotto,» proseguì Charousek a voce alta. «Naturalmente ho rifiutato ringraziando, mi brucia già abbastanza la mia pelle da sola. Quindi ha insistito per farmi accettare del denaro.»

«E l'ha accettato?!» stavo per gridare, ma frenai a tempo la lingua.

Sulle guance dello studente apparvero delle tonde macchie rosse. «Il denaro naturalmente l'ho preso.» Sentii confondermisi le idee. «Preso?» balbettai. «Non avrei mai pensato che si potesse provare al mondo una gioia così!» Per un attimo Charousek si interruppe e fece una smorfia.

«Non è tale forse da infondere un alto senso di conforto lo spettacolo che nell'ordinamento della natura si offre dell'azione saggia e avveduta che la Provvidenza per ogni dove maternamente va compiendo con economiche dita!?» Stava parlando come un prete e intanto faceva tintinnare il denaro nella tasca. «E a dir vero io considero mio dovere supremo consacrare e sino all'ultimo centesimo il tesoro affidatomi da mano sì benigna alla più nobile delle cause.» Era ubriaco? o delirava? A un tratto Charousek cambiò tono: «E' di una comicità folle che Wassertrum paghi la sua medicina coi suoi stessi soldi. No?» Mi parve d'indovinare ciò che si nascondeva dietro le parole di Charousek e inorridii alla vista dei suoi occhi febbrili. Ma lasciamo stare questo per ora, mastro Pernath. Sbrighiamo in primo luogo gli affari correnti.

Prima, la signora, era «lei», no? Che le è saltato in mente di far fermare qua la carrozza in pieno giorno?» Raccontai a Charousek quel ch'era accaduto. «Wassertrum non ha di sicuro delle prove in mano,» m'interruppe allegro, «altrimenti stamattina non sarebbe andato a rovistare daccapo nell'atelier. Strano che lei non l'abbia sentito! E' stato là un'ora intera.» Mi domandavo stupito di dove sapesse così esattamente quei particolari, e glielo dissi. «Permette?» E a mo' di spiegazione prese una sigaretta dal tavolo, l'accese e disse: «Vede, se adesso lei apre la porta, la corrente d'aria che entra dalla tromba delle scale modifica la direzione del fumo della sigaretta. E' questa forse l'unica legge naturale che il signor Wassertrum conosca esattamente. Bene, nel muro dell'atelier che dà sulla strada il caseggiato, come lei sa, è suo Wassertrum ha fatto praticare

una piccola nicchia accuratamente dissimulata: una specie di apertura di ventilazione, con dentro una bandierina rossa. Quando qualcuno entra o esce dalla stanza, cioè quando aprendo la porta produce una corrente d'aria, Wassertrum giù in strada se ne accorge dagli sventolii della bandierina. A dire il vero lo vengo a sapere anch'io,» soggiunse Charousek asciutto, «quando la cosa m'interessa, posso osservare tutto con precisione dal buco nel quale una sorte benigna mi concede graziosamente di dimorare. Quest'eleganza della ventilazione è un brevetto di quel degno patriarca, ma è nota anche a me da anni.»

«Che odio sovrumano deve provare per lui, se sta a spiarlo in ogni passo che fa. E da molto tempo, a quel che dice!» esclamai. «Odio?» Charousek sorrise convulso. «Odio? Odio non è la parola giusta. Dev'essere ancora coniata la parola che possa definire i sentimenti che provo per lui. Per esser esatti io non odio affatto lui. Io odio il suo sangue. Capisce? Io lo sento a fiuto, come un animale selvatico, se a uno gli scorre nelle vene sia pure una sola goccia di sangue suo, e,» proseguì digrignando i denti, «e questo, qui nel ghetto, succede spesso.» Incapace di continuare dall'agitazione, andò alla finestra e si mise a guardar fuori. Udivo i suoi sforzi per reprimere l'affanno. Tacemmo tutti e due per qualche istante. «Ehi, che succede?» scattò a un tratto facendomi un cenno concitato: «Presto, presto! Non ha un binocolo o qualcosa di simile?» Spiammo cautamente giù in strada da dietro le tendine. Jaromir il sordomuto stava davanti alla bottega del rigattiere e, per quel che si riusciva a indovinare dal suo linguaggio a gesti, offriva a Wassertrum un piccolo oggetto luccicante che teneva mezzo nascosto nel cavo della mano. Wassertrum gli fu addosso come un avvoltoio e subito rientrò nel suo antro. Subito dopo ne balzò di nuovo fuori pallido come un morto e agguantò Jaromir per il petto; si scatenò una lotta selvaggia. All'improvviso Wassertrum mollò

la presa e parve riflettere.

Si morse furiosamente il labbro leporino. Gettò uno sguardo indagatore su verso di noi e trasse tranquillamente Jaromir per un braccio dentro la bottega. Aspettammo per un buon quarto d'ora: pareva che non riuscissero a combinare l'affare. Finalmente il sordomuto tornò fuori con aria soddisfatta e se ne andò per la sua strada. «Che ne pensa di tutto ciò?» domandai. «Nulla d'importante, mi sembra. Probabilmente quel povero diavolo ha venduto un oggetto accattato da qualche parte.» Lo studente tornò a sedersi al tavolo senza rispondere. Palesemente neanche lui dava alcuna importanza all'accaduto, infatti dopo un po' riprese il discorso da dove l'aveva interrotto. «Già. Le stavo dicendo che io odio il suo sangue. M'interrompa, mastro Pernath, se dovessi infuriarmi di nuovo. Voglio mantenermi freddo. Non ho il diritto di sciupare così i miei sentimenti migliori. Altrimenti poi mi prende come un amaro senso di vuoto. Una persona che abbia un po' di pudore deve parlare freddamente, non con i patetismi di una prostituta... o di un poeta. In tutta la storia del mondo, credo che non sarebbe proprio venuto in mente a nessuno di «torcersi le mani dalla disperazione», se gli attori non avessero pensato bene di adottare questo gesto come particolarmente «plastico.»» Capivo che si buttava apposta in questi discorsi per riacquistare un po' di calma. Ma non pareva gli riuscisse. Camminava con nervosismo su e giù per la stanza, afferrava ogni oggetto che gli Venisse tra le mani per subito riporlo distratto al suo posto. Poi tornò repentinamente al suo tema. «Basta il più piccolo movimento involontario di una persona, perché quel sangue mi si riveli. Conosco bambini che sembrano uguali «a lui», e che passano per suoi, eppure non sono della sua stessa razza non è facile ingannarmi. Per anni non ho saputo che il dottor Wassory era suo figlio, e tuttavia per così dire già lo fiutavo.

Già da bambino, quando ancora non potevo sospettare

quali fossero i rapporti tra me e Wassertrum,» il suo sguardo affondò per un attimo nel mio, «possedevo questo dono. Mi hanno calpestato, mi hanno picchiato, tanto che non c'è punto nel mio corpo che ignori che cosa sia il dolore più rabbioso mi hanno fatto soffrire la fame, la sete, fino a che mezzo impazzivo e mi nutrivo di terra putrida, ma mai sono riuscito a odiare quelli che mi tormentavano. Semplicemente non ci riuscivo. Non c'è più posto per l'odio in me. Capisce? Eppure tutto il mio essere ne traboccava. Wassertrum non mi ha mai fatto nulla di nulla voglio dire che non mi ha mai picchiato, accolto a sassate o coperto di ingiurie quando me ne andavo qua attorno come gli altri ragazzetti di strada. Lo so benissimo e non di meno tutto il furore e la brama di vendetta che mi ribollivano dentro si concentravano su lui. Soltanto su lui! Strano che nonostante ciò non gli abbia mai giocato dei tiri, da bambino. Se altri ragazzi gliene facevano, io subito mi ritiravo. Ma potevo stare per ore nascosto dietro il portone della casa a fissare imbambolato la sua faccia attraverso lo spiraglio tra i cardini, finché lo sguardo mi si adombrava in un inesplicabile sentimento di odio. A quell'epoca, credo, posi le basi di quella chiaroveggenza che subito si desta in me appena entro in contatto con persone, con cose addirittura che stiano in qualche rapporto con lui. Appunto allora devo aver inconsciamente fissato per sempre nel mio cervello ogni suo gesto, ogni suo movimento: la sua maniera di portare i vestiti, di afferrare un oggetto, di tossire, di bere e migliaia di particolari del genere, sì che un furore incontenibile prese a divorarmi, e ancor oggi mi divora, di doverne riconoscere le tracce dappertutto, al primo sguardo, con sicurezza infallibile, come sue impronte ereditarie. Più tardi ciò divenne a volte quasi una mania, al punto di scansare, di liberarmi di oggetti innocenti, unicamente per il rovello incessante che la sua mano li avesse potuti toccare altri invece mi entravano inesplicabilmente nel sangue e li amavo come amici che gli

volessero del male.» Charousek tacque per un istante. Fissava il vuoto, come assente. Le sue dita andavano macchinalmente accarezzando la lima sul tavolo. «Quando un paio di miei insegnanti presi da compassione organizzarono una colletta in mio favore e potei studiare filosofia e medicina e tra l'altro imparai a pensare con la mia testa a poco a poco mi fu chiaro che cos'è l'odio: riconobbi che noi possiamo, come a me avviene, odiare così profondamente solo qualcosa che è parte di noi stessi. E quando più tardi scoprii... appresi a poco a poco tutto: chi era mia madre e... ancora dev'essere se vive ancora e che il mio corpo,» si voltò a questo punto perché non lo vedessi in faccia, «è pieno del suo sangue schifoso sì, Pernath perché non dovrebbe saperlo: Wassertrum è mio padre! allora mi fu chiaro dov'era la radice... A volte vi vedo persino un nesso segreto col fatto che sono tisico e sputo sangue: il mio corpo si ribella a tutto ciò che è «di lui», lo respinge con ribrezzo. Spesso il mio odio ha nutrito anche i miei sogni e cercato di consolarmi con immagini di ogni possibile tortura che potessi infliggergli, ma le ho sempre scacciate, per un insipido sapore che mi lasciavano, di... insoddisfazione. Quando penso a me stesso e mi meraviglio che non ci sia al mondo niente e nessuno che io sia capace non dico di odiare, ma di trovare semplicemente antipatico, all'infuori di lui e della sua razza spesso mi viene addosso questo sentimento ributtante: io potrei essere quel che si dice un «uomo buono.» Ma, per fortuna, non è così. Gliel'ho già detto: non c'è più posto dentro di me. E non creda che a inasprirmi così sia stato il solito triste destino (quel che lui ha fatto a mia madre, l'ho saputo tra l'altro molto più tardi) io ho vissuto un solo giorno di gioia, ma tale che tutti i godimenti di questa terra in confronto non esistono. Non so se lei conosca l'autentica religiosità interiore nemmeno io prima sapevo cosa fosse ma il giorno che il dottor Wassory s'è ammazzato come un cane, io ero giù in strada nei pressi della bottega e ho visto Wassertrum

ricevere la notizia con la faccia di chi non capisce cosa gli stan dicendo (come avrebbe potuto credere uno che non sappia niente del palcoscenico della vita), e rimase lì un'ora inerte, stranito, con solo lo spacco violaceo del labbro tirato un po' più del solito sui denti e lo sguardo così... così peculiarmente volto all'indentro allora ho sentito il profumo d'incenso spirante dalle ali dell'Arcangelo... Lei conoscerà certo l'immagine miracolosa della Teinkirche, la Madonna Nera... là sono andato a prosternarmi, a farmi avvolgere dalle tenebre del paradiso.» Come vidi Charousek con i grandi occhi trasognati pieni di lacrime, mi tornarono alla mente le parole di Hillel, sull'incomprensibilità del buio sentiero che percorrono i fratelli della morte. Charousek proseguì: «Le circostanze esteriori che potrebbero come dicono giustificare il mio odio, o renderlo comprensibile ai cervelli dei giudici di mestiere, probabilmente non la interesseranno molto. I fatti sembrano pietre miliari, ma non sono che vuoti gusci d'uovo. Sono come la detonazione di una bottiglia di champagne alla mensa di un pescecane, che solo un imbecille potrebbe prendere per l'essenziale di un banchetto. Wassertrum ha costretto mia madre a cedergli se non peggio ricorrendo a tutti quei mezzi nefandi consueti ai tipi come lui. E poi... poi l'ha venduta a un postribolo... operazione non tanto difficile quando si è in combutta con funzionari della polizia ma non perché per esempio se ne fosse stancato, oh no! Io lo conosco a fondo: l'ha venduta il giorno che s'è accorto con spavento di amarla in realtà ardentemente. Uno come lui agisce in maniera in apparenza incongrua, ma sempre uguale. Il lato sordido della sua natura affiora appena gli entra qualcuno in negozio e gli compra qualcosa: a qualunque prezzo se la porti via, lui non sente che la costrizione del «dover dare.» Se potesse, s'ingozzerebbe dalla mattina alla sera del concetto «avere» e, fosse mai capace di un qualunque ideale, il suo sarebbe questo: disciogliersi nel concetto astratto «possesso.» E qui gli è

andata crescendo una paura folle: di non essere più sicuro di se stesso di non volere ma di essere costretto a dare qualche scintilla d'amore: di presagire in sé la presenza di un che di invisibile, che occultamente incatena la sua volontà o quel che lui vorrebbe fosse la sua volontà. Questo in principio. Quel che accadde poi, seguì automaticamente. Come il luccio che non può fare a meno di dare un morso lo voglia o no se un oggetto lampeggiante gli passa davanti, a tempo giusto. La vendita di mia madre fu per Wassertrum una cosa naturale. Era una maniera di soddisfare le altre qualità sonnecchianti nella sua anima: l'avidità di denaro e il perverso piacere dell'autotormento... Mi scusi, mastro Pernath,» la voce di Charousek risuonò all'improvviso così calma e dura, che me ne spaventai, «scusi se continuo a discorrere in questo modo professorale, ma quando uno frequenta le università si trova tra le mani una quantità di libri idioti, e scivola senza volerlo in una maniera d'esprimersi balorda.» Mi sforzai di sorridergli per fargli piacere; ma capivo benissimo che lottava con le lacrime. Devo venirgli in aiuto, pensavo, almeno tentare di addolcire la sua pena, per quanto posso. Senza che lo notasse presi dal cassetto del comò il biglietto da cento fiorini che avevo ancora in casa e me lo infilai in tasca. «Più tardi, quando si troverà in una situazione migliore ed eserciterà la sua professione di medico, la tranquillità verrà anche per lei, signor Charousek,» dissi nell'intento di dare alla conversazione una piega meno drammatica. «Prenderà presto la laurea?»

«Fra poco. E' un debito che ho con i miei benefattori. Ma non ha senso, i miei giorni sono contati.» Stavo per fare l'obiezione di rito, che proprio vedeva troppo nero, ma mi prevenne sorridendo: «E' meglio così.

Oltretutto non dev'essere piacevole recitare la commedia del taumaturgo e vedersi appioppare un titolo di nobiltà alla fine di una carriera di avvelenatore. D'altronde,» proseguì con quel suo umore bilioso, «ogni altra prospera attività quaggiù

nel ghetto sublunare mi sarà purtroppo troncata una volta per tutte.» Prese il suo cappello. «Adesso però non voglio disturbare più a lungo. O c'è ancora qualcosa da discutere della faccenda Savioli? Penso di no. Me lo faccia sapere in ogni caso, se c'è qualcosa di nuovo. Meglio di tutto è che metta alla finestra uno specchio, sarà il segnale per salire da lei. Giù da me in cantina è bene che non venga in nessun caso: Wassertrum sospetterebbe subito che ce la intendiamo. Per parte mia sono assai curioso di vedere che cosa farà adesso che ha visto che la signora è venuta da lei. Dica molto semplicemente che è venuta a portarle un gioiello da riparare, e se insiste troppo faccia pure la faccia feroce.» Non s'offriva proprio alcuna occasione favorevole per far accettare a Charousek quel denaro; presi perciò la cera per modellare dal davanzale della finestra e dissi:

«Venga, l'accompagno per un tratto di scale. Hillel mi aspetta,» mentii.

Si arrestò sorpreso: «E' in rapporti d'amicizia con lui?»

«Un poco. Lo conosce?... O forse anche di lui diffida?» risposi senza poter trattenere un sorriso. «Dio me ne guardi!»

«Perché lo dice con tanta gravità?» Charousek esitò, parve riflettere.

«Non lo so nemmeno io, perché. Dev'essere qualcosa d'inconscio: ogni volta che lo incontro per strada, mi verrebbe di scendere dal marciapiede e di inginocchiarmi come davanti a un sacerdote che porti l'ostia. Vede, mastro Pernath, qui lei ha un uomo che in ogni suo atomo è esattamente il contrario di Wassertrum. Dai cristiani del quartiere, che come sempre anche in questo caso sono mal informati, è considerato uno spilorcio e un milionario in segreto, e invece è incredibilmente povero.»

«Povero?» sobbalzai. «Sì, se possibile ancora più povero di me. Credo che conosca la parola «prendere» solo dai libri; ma quando il primo del mese esce dal municipio, tutti i

mendicanti ebrei s'allontanano appena lo scorgono, sapendo che Hillel metterebbe in mano al primo di loro che incontrasse tutto il suo magro stipendio, e un paio di giorni dopo lui e sua figlia farebbero la fame. Se è vero quel che dice una vecchia leggenda talmudica: che delle dodici tribù ebraiche, dieci son maledette e due benedette, certamente egli è la personificazione di queste ultime e Wassertrum di tutte le altre insieme. - Non ha mai osservato come Wassertrum cambia colore quando Hillel gli passa accanto? Una cosa interessantissima, mi creda. Vede, due razze così opposte non possono mescolarsi: i bambini verrebbero al mondo morti. Sempre che le loro madri non morissero prima dal raccapriccio. Hillel è del resto l'unica persona a cui egli non s'arrischia di avvicinarsi. Lo scansa come il fuoco. Probabilmente perché per lui è l'incomprensibile, qualcosa di completamente indecifrabile. Inoltre fiuta in lui il cabalista.» Già stavamo scendendo le scale. «Crede che ci siano ancora cabalisti che in genere ci possa essere qualcosa nella Cabala?» domandai vivamente incuriosito di sentire che cosa avrebbe risposto, ma parve non aver capito. Ripetei la domanda. Bruscamente invece di rispondere m'indicò una porta sulle scale, costruita con coperchi di casse di legno: «Avete dei nuovi inquilini, una famiglia povera, per quanto ebraica: quel musicista matto, Nephtali Chaffranek, con figlia, genero e nipotine.

Quando fa buio ed è solo con le bambine, gli salta la mattana: le lega per i pollici in modo che non scappino e le costringe a entrare in una vecchia gabbia per polli e le istruisce nel «canto», come lo chiama, perché in futuro sappiano guadagnarsi da vivere. E così gli insegna le canzoni più folli che ci siano, frammenti di testi tedeschi che chissà dove ha pescato e che nell'offuscamento psichico in cui si trova ritiene siano, pensi un po', inni di guerra prussiani.» Era vero, nel corridoio si udiva debolmente una strana musica. Un archetto

andava grattando in un tono lacerante e sempre lo stesso le note di una canzonaccia: «Madama Pick, Madama Hoch, Madama Kle-pe-tarsch, sedute a un tavol tondo, ne contan dell'altro mondo...» Era una cosa delirante e comica insieme, tanto che involontariamente scoppiai a ridere. «Il genero di Chaffranek mentre la moglie al mercato delle uova vende sugo di cetriolo agli scolari va tutto il giorno attorno per gli uffici,» continuò grintoso Charousek, «ad accattare francobolli vecchi. Poi li esamina uno per uno e quando ne trova di annullati soltanto ai margini, li stacca e li taglia in due. Riunisce quindi le metà non stampigliate e li vende come nuovi. In principio la faccenda gli andò magnificamente e a volte gli rendeva sino a un fiorino al giorno, ma alla fine sono arrivati i grossi industriali ebrei di Praga e hanno monopolizzato la trovata.»

«Allevierebbe delle miserie, Charousek, se avesse del denaro superfluo?» domandai in fretta. Eravamo già davanti alla porta di Hillel, e bussai.

«Mi ritiene così ignobile, da pensare che non lo farei?» ribatté sorpreso. I passi di Miriam si avvicinavano e io attesi sino a che abbassò la maniglia, poi gli misi rapidamente in tasca la banconota:

«No, signor Charousek, ma sarebbe lei a considerarmi tale, se non lo facessi.» Prima che potesse reagire, gli avevo stretto la mano e chiuso la porta dietro di me. Intanto che Miriam mi salutava, tesi l'orecchio per capire quel che faceva. Restò per un attimo dove l'avevo lasciato, poi tirò su piano col naso e s'avviò adagio con passo incerto giù per le scale, come chi sia costretto a sostenersi alla ringhiera. Era la prima volta che visitavo la stanza di Hillel. Era spoglia come una prigione.

Il pavimento pulitissimo e cosparso di sabbia bianca. Niente mobili tranne due sedie, un tavolo e un cassettone. A destra e a sinistra, lungo le pareti, uno zoccolo di legno. Miriam era seduta di fronte a me vicino alla finestra, e io modellavo la mia cera. «E' necessario aver davanti il modello

per cogliere la somiglianza?» domandò timidamente, tanto per rompere il silenzio. Evitavamo tutti e due di guardarci negli occhi. Non sapeva dove guardare, dall'imbarazzo e la vergogna per quella misera stanza, e io mi sentivo ardere la faccia per il rimorso di non essermi occupato per tanto tempo di come vivevano lei e suo padre. Ma dovevo risponderle, in qualche modo. «Non tanto per cogliere la somiglianza, quanto per controllare se si è «visto» giusto anche interiormente,» e già mentre parlavo ero ben conscio della falsità di quel che dicevo. Per anni io avevo pedestremente seguito e applicato l'erroneo principio dei pittori, che si debba studiare la natura esterna per poter attingere la creazione artistica; ma da quando Hillel quella notte m'aveva ridestato, mi si era dischiusa la visione interiore: la capacità di vedere dietro le palpebre chiuse, che subito cessa se si aprono gli occhi dono che tutti credono di avere e che invece nessuno fra milioni realmente possiede. Come potevo dunque, anche solo in via ipotetica, pensare di commisurare il canone infallibile della visione interiore al grossolano e ingannevole strumento della vista? Miriam pareva pensasse a qualcosa di simile, a giudicare almeno dalla meraviglia che le si era dipinta sul volto. «Non deve prenderlo così alla lettera,» cercai di scusarmi. Stava a guardare tutta attenta come venivo accentuando la forma col bulino. «Deve essere infinitamente difficile riportare tutto sulla pietra.»

«Non è che lavoro meccanico. Almeno in una certa misura.» Tacemmo per qualche istante. «Potrò vedere la gemma, quando sarà finita?» domandò.

«E' destinata a lei, Miriam.»

«No, no; non è possibile... questo... questo...» Vidi che le sue mani davano segno di inquietudine. «Non vuole accettare da me nemmeno questa piccolezza?» L'interruppi in fretta. «Io vorrei, potrei far di più per lei.» Di scatto piegò il viso di lato. Che mai avevo fatto! Dovevo averla ferita profondamente. Le mie parole erano risonate come un'allusione alla sua povertà.

Sarei riuscito a rimediare? O come succede avrei fatto ancor peggio? Mi buttai: «Mi ascolti con calma, Miriam! La prego io devo tanto a suo padre lei non può sapere quanto...»

Mi guardò incerta; palesemente non capiva. «...sì, sì: tanto. Più che la vita.»

«Perché l'ha assistita quella volta che era svenuto? Ma era una cosa naturale.» Sentii che ignorava quale specie di Il rapporto mi legasse a suo padre. Sondai cautamente sino a che punto potevo spingermi senza rivelare quel che Hillel le aveva taciuto. «Molto più in alto dell'aiuto esteriore, penserei si debba mettere quello di specie interiore. Intendo quello che s'irradia dall'influenza spirituale di una persona su un'altra. Comprende quel che voglio dire, Miriam? Si può guarire uno anche spiritualmente, non soltanto nel corpo, Miriam.»

«E lui ha...»

«Sì, questo mi ha fatto suo padre!» le presi la mano. «Comprende come mi debba stare a cuore di procurare qualche gioia, se non direttamente a lui, almeno a qualcuno che gli sia, come lo è lei, vicino? Vorrei solo avesse un poco di fiducia in me! Non c'è nulla che potrei fare per lei?»

Scosse la testa: «Crede che io mi senta infelice qui?»

«No di certo. Ma potrebbe avere a volte delle preoccupazioni che io potrei toglierle. In questo caso è obbligata mi ascolti bene è obbligata a farmene parte! Lei è così giovane, Miriam, e...»

«Ma anche lei vive qui, signor Pernath,» m'interruppe con un sorriso, «che cosa dunque la tiene legata a questa casa?» Restai interdetto. Sì, era proprio così. Perché in fondo me ne stavo in quel luogo? Non riuscivo a spiegarmelo. Che cosa t'incatena a questa casa? mi andavo ripetendo assorto. Non riuscivo a trovare alcuna spiegazione e per un istante dimenticai completamente dove mi trovassi. Poi d'un tratto mi vidi in un posto lontano lontano, su un'altura in un giardino sentivo un profumo ammaliante di corimbi di lillà guardavo

giù in basso la città...

«Ho forse ridestato un triste ricordo? Le ho fatto male?» da lontano, molto da lontano mi giunse la voce di Miriam. Ella si era chinata su di me e mi scrutava ansiosamente in volto. Devo essere rimasto a lungo irrigidito così sulla sedia, perché lei se ne preoccupasse in quel modo.

Rimasi in forse per qualche istante, poi un'improvvisa risoluzione si fece strada in me, mi sommerse, ed aprii interamente il mio cuore a Miriam. Le raccontai, così come si fa con un vecchio e caro amico con cui si è stati insieme l'intera vita e con il quale non si hanno segreti, quale fosse la mia situazione e in che modo avessi appreso dal racconto di Zwakh di esser stato pazzo durante la giovinezza e derubato della memoria del mio passato come di recente si fossero destate in me immagini che dovevano radicarsi in quei lontani giorni, con una frequenza che s'andava facendo sempre più serrata, e come tremassi pensando al momento in cui tutto mi si sarebbe svelato, lacerandomi e dilaniandomi di nuovo. Le tacqui solo quei fatti e quei particolari che avrei dovuto porre in rapporto con suo padre; quel che cioè m'era occorso nei corridoi sotterranei e ogni altra cosa ivi connessa. Mi si era fatta vicinissima e m'ascoltava trattenendo il fiato con una partecipazione così intensa, che me ne veniva una sensazione dolcissima di calore al cuore. Avevo finalmente trovato una persona a cui manifestare il mio animo tutte le volte che la mia solitudine spirituale mi fosse divenuta troppo penosa. Certamente, c'era anche Hillel, ma per me egli era un essere di là dalle nubi, che appariva e dispariva come una luce alla quale non potevo accostarmi quando più ardente ne avvertivo il bisogno. Glielo dissi, ed ella mostrò di capirmi. Anche lei lo vedeva così, quantunque fosse suo padre. Li legava un amore infinitamente profondo «eppure c'è come una parete di vetro a separarmi da lui,» mi confidò, «che non posso infrangere. Sempre è stato così, sin da quando cominciai a pensare.

Quando, bambina, lo vedevo in sogno accanto al mio letto, sempre indossava le vesti del gran sacerdote: la tavola d'oro di Mosè con le dodici pietre sul petto, e splendenti raggi blu gli uscivano dalle tempie. Credo che il suo amore sia di quelli che vanno oltre la tomba, troppo grande perché noi si possa intenderlo.

Questo me lo diceva sempre anche mia madre, quando parlavamo in segreto di lui»... Rabbrividì improvvisamente, tremava in tutto il corpo. Stavo per alzarmi, ma lei mi trattenne: «Non s'allarmi, non è nulla. Un semplice ricordo. Quando mia madre morì solo io so quanto egli l'amava, allora ero ancora una bambina credevo di soffocare dalla sofferenza, e corsi da lui e mi attaccai ai suoi abiti e volevo gridare e non potevo, perché tutto era come paralizzato in me e e allora... un brivido ghiaccio mi corre ancora per la schiena quando ci penso... egli mi guardò sorridendo, mi baciò sulla fronte e mi passò la mano sugli occhi... Da quell'istante a oggi ogni dolore d'aver perduto mia madre fu come cancellato in me. Non potei versare una sola lacrima, quando fu seppellita; guardavo il sole come una sfolgorante mano di Dio e mi stupivo che la gente piangesse. Mio padre camminava dietro alla bara, accanto a me, e come alzavo lo sguardo su di lui, mi sorrideva e io sentivo che a quella vista la folla era percorsa da un senso di terrore.»

«Ed è felice, Miriam? del tutto felice? Non c'è anche qualcosa di terribile nel pensiero di aver come padre un essere tanto al di sopra del resto dell'umanità?» domandai a bassa voce. Miriam scosse gioiosamente il capo: «Io vivo come immersa in un sonno sereno. Quando prima mi domandava, signor Pernath, se avessi delle preoccupazioni e perché mai abitiamo qui, quasi m'è venuto da ridere. E' bella la natura?

Certo sì, gli alberi sono verdi e il cielo azzurro, ma tutte queste cose io me le posso immaginare ancora più belle se solo chiudo gli occhi.

Occorre proprio, per vederle, trovarsi in mezzo a un prato? E quel poco di miseria e la fame? Sono compensate migliaia di volte dalla speranza e dall'attesa.»

«Dall'attesa?» domandai stupito. «L'attesa di un miracolo. Non la conosce? No? Ma allora lei è un uomo ben povero, molto povero. Quanto pochi conoscono questo sentimento! Ecco, è anche questa la ragione se non esco mai e non frequento nessuno. Avevo sì un paio di amiche ebree naturalmente, come me ma ci parlavamo senza mai intenderci. Non ci si capiva proprio. Se parlavo di miracoli, sulle prime credevano che facessi per scherzo, ma come si accorsero di quanto li prendessi sul serio e che non consideravo miracolo quel che i tedeschi coi loro occhiali sul naso considerano tale: il crescer regolare dell'erba e simili, ma piuttosto il contrario, avrebbero preferito considerarmi una pazza, se non avessero dovuto prender atto che non sono proprio ottusa, e conosco l'ebraico e l'aramaico, sono in grado di leggere i Targumim e i Midrashim e le altre quisquilie. Alla fine trovarono una parola che non significava proprio niente: dissero che ero un'«esaltata.» Quando cercavo di spiegar loro che la cosa più significativa, più essenziale nella Bibbia e nelle altre Scritture era per me il miracolo e soltanto il miracolo, e non le prescrizioni riguardanti la morale e l'etica, le quali altro non possono essere che delle vie nascoste per giungere al miracolo non sapevano oppormi che dei luoghi comuni. In realtà avevano paura a confessare apertamente che delle Scritture credevano soltanto quel che potrebbe trovarsi altrettanto bene negli articoli del codice civile. Bastava pronunciare la parola «miracolo», perché si sentissero a disagio. Si sentivano mancare il terreno sotto i piedi, dicevano. Come se ci potesse esser qualcosa di più meraviglioso che sentirsi mancare la terra sotto i piedi! I Targumim sono le traduzioni o parafrasi aramaiche della Bibbia. I Midrashim sono raccolte di omelie o commenti biblici, a carattere leggendario-edificante, o

giuridico-rituale. Il mondo c'è perché il nostro pensiero lo pensi distrutto, sentii dire una volta da mio padre soltanto allora comincia la vita. Io non so bene che cosa intendesse con «vita», ma sento a volte che un giorno sarò come «ridestata.» Per quanto non riesca a raffigurarmi in quale stato avrò a svegliarmi. Penso sempre che ciò sarà preceduto da miracoli. «Ne hai già visto qualcuno, che non fai altro che aspettarne?» mi domandavano spesso le mie amiche, e se dicevo di no, le vedevi di colpo soddisfatte, certe di avermi schiacciata. Dica, signor Pernath, riesce a capirli, simili cuori? Che avessi visto dei miracoli, per quanto piccoli minimi,» gli occhi di Miriam scintillarono, «a loro non intendevo certo rivelarlo...»

Udii che lacrime di gioia quasi le soffocavano la voce. «...ma lei mi comprenderà: spesso per settimane, per mesi anzi,» Miriam prese ora a parlare a voce bassissima, «abbiamo vissuto soltanto di miracoli. Quando non c'era più una briciola di pane in casa, ma proprio neanche una briciola, allora io sapevo: adesso è il momento! E allora mi mettevo qui seduta e aspettavo aspettavo, sino a non poter più respirare tanto mi batteva il cuore. E... e poi, qualcosa improvvisamente mi attirava e scendevo giù e correvo correvo per le strade a caso, più in fretta che potevo, per esser di nuovo a casa prima che tornasse mio padre. E... ogni volta trovavo del denaro. Una volta di più, una volta di meno, ma sempre quanto bastava perché potessi comperare le cose più necessarie.

Spesso c'era un fiorino in mezzo alla strada; lo vedevo brillare da lontano, e la gente gli passava sopra o lo sfiorava col piede, ma nessuno se ne accorgeva. Questo a volte mi rendeva così totalmente sicura, che non uscivo neanche di casa, e andavo invece di là in cucina a esaminare come un bambino il pavimento, se del denaro o del pane non fossero piovuti dal cielo.» Un'idea mi attraversò il cervello e dalla gioia ne sorrisi. Ella se ne accorse. «Non rida, signor Pernath,» supplicò. «Mi creda, io so che questi miracoli aumenteranno e che un

giorno...» La tranquillizzai: «Ma io non rido, Miriam! Che cosa pensa!

Sono infinitamente contento che lei non sia come gli altri, che cercano dietro ogni effetto la consueta causa e fanno un salto se gli avvenimenti si svolgono diversamente dal previsto mentre noi in tali casi diciamo: grazie a Dio.» Mi strinse la mano. «Non dirà più allora, signor Pernath, che vuol aiutarmi o aiutarci? Adesso che sa che mi toglierebbe la possibilità di vivere un miracolo, se lo facesse?» Glielo promisi. Ma non senza una riserva in fondo al mio cuore. Poi si aprì la porta, ed Hillel entrò. Miriam gli andò incontro abbracciandolo; ed egli mi salutò. Con cordialità e amicizia, ma anche questa volta rivolgendomisi con quel freddo «lei.» Una lieve stanchezza o insicurezza sembrava opprimerlo. O forse mi sbagliavo? Ciò forse non era dovuto che al crepuscolo che invadeva la stanza. «Lei è qui certamente per chiedermi consiglio,» cominciò quando Miriam ci ebbe lasciati soli, «sulla faccenda riguardante la giovane signora?» Stupefatto, volevo interromperlo, ma non me ne lasciò il tempo: «Lo so dallo studente Charousek. L'ho avvicinato per strada, avendo visto quant'era alterato.

Nella piena della sua agitazione, m'ha raccontato ogni cosa. Anche che... lei gli ha dato del denaro.» Mi fissava con uno sguardo penetrante e sottolineava ogni sua parola in modo particolarissimo, tuttavia non capivo che cosa intendesse dire: «Certo, così son piovute un paio di gocce di felicità dal cielo e e in questo caso forse non hanno nemmeno recato danno, ma,» s'arrestò un istante pensieroso, «ma a volte non si fa che male a se stessi e agli altri, così facendo.

Soccorrere non è proprio così facile come lei pensa, mio caro amico!

Sarebbe semplice, allora, molto semplice redimere il mondo. Non crede?»

«Ma non dà anche lei ai poveri? e spesso tutto quel che

possiede, Hillel?» domandai. Scosse sorridendo la testa: «A quanto pare, questa notte è diventato un talmudista, visto che a una domanda risponde con un'altra domanda. Diventa allora difficile discutere.» Si fermò a mezzo, come se dovessi rispondergli, ma questa volta non compresi che cosa s'aspettasse. «Del resto, per tornare all'argomento di prima,» proseguì con tono mutato, «io non credo che la vostra protetta, voglio dire quella signora, sia per ora minacciata da pericoli. Lasciate che le cose vadano per il loro verso. In altre parole: «l'uomo accorto previene», ma quello ancor più accorto, sembra a me, attende, ed è a tutto preparato.

Forse si darà l'occasione che Aaron Wassertrum e io ci si incontri, ma questo deve partire da lui io non muoverò un passo, dovrà esser lui a venire. O da lei o da me, non ha importanza allora gli parlerò. Starà a lui decidere se seguire o no il mio consiglio. Io me ne lavo le mani.»

Cercai ansiosamente di leggere nel suo volto. Mai egli aveva parlato con un tono così freddo e minaccioso. Ma dietro quegli occhi scuri e profondi dormiva un abisso. «C'è come una parete di vetro tra lui e noi,» mi tornarono alla mente le parole di Miriam. Non potei che stringergli la mano senza parlare, e andarmene. Mi accompagnò sino alla porta, e come presi a salire le scale e ancora una volta mi voltai, lo vidi fermo sulla soglia farmi un segno amichevole, come chi vorrebbe aggiungere qualcosa ancora e non può.

PAURA

Avevo intenzione di salire a prendere cappotto e bastone per andare a mangiare alla piccola trattoria «Zum alten Ungelt», dove tutte le sere Zwakh, Vrieslander e Prokop stavano sino a tardi a raccontarsi le loro storie folli; ma appena dentro la mia stanza, il proposito mi venne meno come se mani estranee m'avessero strappato un indumento di dosso. C'era nell'aria una tensione di cui non riuscivo a darmi ragione, ma che non di meno era lì, come qualcosa di palpabile, e in un baleno m'avvolse con tale violenza, che sulle prime dall'inquietudine non seppi più che fare: se accendere il lume, chiudere la porta a chiave, mettermi a sedere o andar su e giù per la stanza. Si era qualcuno in mia assenza introdotto di nascosto in casa? Ed era la sua paura di esser scorto che mi si comunicava? C'era forse Wassertrum? Scostai le cortine, aprii l'armadio, diedi un'occhiata nella stanza accanto: nessuno. Anche la cassetta era intatta al suo posto. Non era forse meglio bruciarle quelle lettere, senza pensarci troppo, per liberarmi una volta per tutte di quella continua paura? E già andavo cercando la chiave nella tasca del panciotto ma dovevo farlo proprio ora? Avevo in fondo tutto il tempo prima di domani mattina. Per prima cosa accendere un lume! Non riuscivo a trovare i fiammiferi. La porta era chiusa a chiave? Retrocedetti un paio di passi. Mi arrestai di nuovo. Perché tutt'a un tratto questa paura? Volevo rimproverarmi la mia viltà: ma i pensieri mi si congelarono a metà della frase. Mi venne a un tratto un'idea folle: presto, presto sul tavolo, afferrare una sedia e, se... s'avvicinava, calarla sul cranio a colui

che andava strisciando sul pavimento. «Ma non c'è nessuno qua dentro,» mi dissi irritato ad alta voce, «non hai mai avuto paura in vita tua?» Non servì a niente. L'aria che respiravo si fece sottile e pungente come etere. Qualunque cosa avessi realmente visto: anche la cosa più raccapricciante, era certo che la paura mi avrebbe lasciato all'istante. Ma non succedeva niente. Frugai con lo sguardo in ogni angolo. Nulla. Dappertutto nient'altro che cose ben note: i mobili, le cassapanche, la lampada, il quadro, la pendola fedeli, vecchi amici inanimati. Sperai che si trasformassero sotto i miei occhi e mi dessero motivo di credere a un'allucinazione come causa della paura che mi strangolava. Niente, neanche stavolta. Restarono immoti, fedeli alla loro forma. Troppo rigidi nella penombra che tutto avvolgeva perché ciò potesse essere naturale. «Sono anch'essi sotto la medesima oppressione che sta schiacciando te,» pensai. «Non osano fare il minimo movimento.» Perché non si sente il tic-tac della pendola?

L'agguato che alitava tutt'intorno inghiottiva ogni suono. Andai a sbattere contro il tavolo e mi stupii di averne sentito il rumore. Se almeno fischiasse il vento di fuori! Neppure questo. O scoppiettasse la legna nella stufa ma il fuoco era spento. E ancora ancora quel medesimo orribile agguato nell'aria senza pause, compatto, come uno scorrere d'acque. Quell'inutile star sul chi vive dei miei sensi! Disperavo di riuscire a sopportarlo ancora. Lo spazio pieno d'occhi, che non potevo vedere pieno di mani erranti a caso qua e là, che non potevo afferrare.

«E' l'orrore che nasce da se stesso, il terrore paralizzante di quell'inafferrabile non-essere, che non ha forma e divora i limiti del nostro pensiero,» compresi oscuramente. Mi irrigidii in attesa.

Trascorse un buon quarto d'ora: poteva darsi che quella cosa si sentisse tentata, provocata e s'appressasse strisciando da dietro avrei forse potuto saltarle addosso? Di scatto mi mossi e brancolai nel vuoto: nulla. Lo stesso vampiresco

«nulla» che non c'era e pur riempiva la stanza della sua orribile vita. E se corressi fuori? Che cosa me lo impedisce? «Verrebbe con me,» riconobbi immediatamente e con certezza irrefutabile. Anche pensai che non sarebbe valso a niente accendere il lume tuttavia mi posi a cercar l'accendino, sinché lo trovai. Il lucignolo si rifiutava però d'accendersi e per un pezzo non fece che ardere senza fiamma, o meglio per un pezzo non ne uscì che una stenta fiammolina incapace sia di prender forza che di perderla del tutto, la quale infine, quando s'ebbe conquistato il diritto alla sua anemica esistenza, continuò tenue e smorta, simile piuttosto ad una gialla lamina opaca. No, era ancora meglio l'oscurità. Spensi di nuovo e mi gettai vestito sul letto. Mi misi a contare i battiti del mio cuore: uno, due, tre quattro... sino a mille, e tornai daccapo per ore, per giorni, per settimane, così mi parve, sin che mi si seccarono le labbra e i capelli mi si rizzarono in testa. Senza un attimo di sollievo. Non un solo attimo. Cominciai a dire ad alta voce parole come mi venivano alle labbra: «Principe, albero, bambino, libro», e a ripeterle convulsamente, sino a che a un tratto mi stettero di fronte nude come insensati, orridi suoni di un'epoca barbarica, e dovetti scervellarmi con tutte le forze per ritrovarle nel loro significato: p-r-i-n-c-i-p-e? l-i-b-r-o? Ero già per caso impazzito? o morto? Mi palpai. Alzarsi!

Mettersi su una sedia! Mi lasciai cadere sulla poltrona. Venisse finalmente la morte! Non dover più percepire quell'esangue orribile agguato! «Non-voglio-- non-voglio!» gridai. «Non sentite dunque?!» Senza forze ricaddi all'indietro. Non riuscivo a capire come ancora fossi in vita. Incapace di pensare o di fare alcunché, restai lì, con lo sguardo sbarrato nel vuoto. «Perché mi tende i grani con tanta insistenza?» come una marea questo pensiero mi sommerse, rifluì e mi sommerse di nuovo.

Rifluì. Mi risommerse. Lentamente mi divenne alla fine

chiaro: un essere strano stava di fronte a me c'era forse già da quando ero lì seduto e mi tendeva la mano. Era un'orribile creatura grigia, larga di spalle, delle proporzioni di un uomo tarchiato, appoggiato a un nodoso bastone a spirale di legno bianco. Dove avrebbe dovuto esserci la testa, non riuscivo a scorgere che un globo nebuloso di diafani vapori. Un intenso odore di legno di sandalo e di ardesia bagnata emanava dall'apparizione. La sensazione di essere completamente inerme in sua balia mi fece quasi perdere i sensi. Il tormento che m'aveva snervato per tutto quel lasso di tempo si addensava ora in un orrore mortale e stava lì coagulato in quell'essere che mi stava di fronte. L'istinto di conservazione mi diceva che sarei impazzito dall'orrore e dalla paura, se solo avessi potuto vedere il viso del fantasma me ne ha messo in guardia, sentii gridarmi negli orecchi e tuttavia m'attirava m'attirava con la forza d'una calamita, e non potevo distogliere lo sguardo dal diafano globo di nebbia, e vi andavo cercando gli occhi, il naso, la bocca. Ma per quanto mi sfibrassi a decifrarlo, quel vapore restava lì, immoto, impenetrabile. Mi riusciva certamente di sistemare su quel tronco ogni sorta di teste, ma ogni volta sapevo che non scaturivano che dalla mia immaginazione. Tutte sparivano, quasi nello stesso istante in cui le avevo create. Solo la forma di una testa d'ibis egizia persistette alquanto a lungo. I contorni del fantasma, stagliantisi spettrali nell'oscurità, si contraevano in modo appena percettibile e di nuovo si dilatavano, come a opera d'un lento respiro che pervadesse l'intera figura, unico movimento che fosse dato d'osservare. In luogo dei piedi, sul pavimento posavano ossei monconi, su cui la carne, grigia ed esangue, s'era ritratta all'insù in rigonfi concentrici. Immota, la creatura mi tendeva la mano. Piccoli grani posavano su quella mano, della grandezza di fagioli, rossi, con tanti punti neri ai margini. Che avrei dovuto farne? Oscuramente sentivo che una responsabilità immane gravava su di me una

responsabilità che andava ben oltre ogni dimensione terrena non avessi ora saputo prendere l'esatta decisione.

Due piatti di bilancia, ognuno gravato dal peso di un emisfero del mondo, sono sospesi in qualche parte del Regno delle Cause, intuii quello su cui gettassi un granellino, tracollerebbe al suolo. Questo dunque l'orribile agguato che alitava all'intorno! Compresi. «Non muovere neppure un dito!» mi consigliò il mio intelletto, «dovesse la morte non venire per l'eternità a liberarmi da questo tormento.» Anche così avresti fatto la tua scelta: avresti respinto i grani, udii mormorare dentro di me. Di qui non c'è ritorno. Mi guardai intorno in cerca d'aiuto, se un segno mi si manifestasse di ciò che dovessi fare.

Nulla. Anche in me non si levava alcuna voce a consiglio, non balenava alcuna idea tutto era morto, annichilito. La vita di miriadi d'uomini non è più pesante d'una piuma in questo momento terribile, mi avvidi.

Doveva essere notte fonda, poi che non riuscivo più a distinguere le pareti della mia stanza. Lì accanto, nell'atelier, un rumore di passi; sentii qualcuno spostare degli armadi, tirar violentemente dei cassetti e gettarli con fracasso per terra; mi parve di riconoscere la rantolosa voce di basso di Wassertrum lanciare delle selvagge imprecazioni; non ascoltai. Mi era indifferente come il rumore causato da un topo. Chiusi gli occhi. Volti umani passano in lunghe file davanti a me. Le palpebre abbassate rigide maschere morte: la mia stirpe, i miei progenitori.

Sempre la stessa conformazione cranica, benché in apparenza variassero i tipi. Sorgevano dalle loro tombe i capelli ora lisci e divisi dalla scriminatura, ora ricciuti e tagliati corti, con parrucche e ciocche inanellate valicando i secoli, e via via quelle schiere mi diventavano sempre più note, e tutte confluirono in un ultimo volto: il volto del Golem, con il quale si chiudeva la catena dei miei avi. Poi l'oscurità dissolse la mia

distanza in uno spazio infinito e vuoto, al cui centro mi sapevo seduto sulla mia poltrona, con davanti ancora l'ombra grigia del braccio proteso. E come apersi gli occhi, vidi tutt'intorno a noi degli esseri strani, disposti in due cerchi che s'intersecavano formando un otto. Quelli del primo cerchio, in abiti dai riflessi violetti, quelli dell'altro vestiti di nero e roso. Uomini di una razza straniera, di alta e naturalmente gracile complessione, i volti nascosti dietro fazzoletti lucenti. Il palpito del mio cuore mi diceva che era giunto il momento della decisione. Le mie dita s'avvicinarono convulse ai grani vidi che un tremito percorreva le figure del cerchio rosso. Dovevo respingere i grani? Il tremito si propagò al cerchio blu fissai l'uomo senza testa; era ancora lì, immoto, nella medesima posizione di prima. Persino il suo respiro era cessato.

Levai il braccio, non sapendo ancora che cosa dovessi fare, e colpii la mano tesa del fantasma, sì che i grani schizzarono rotolando sul pavimento. Per un istante, fulmineo come una scossa elettrica, mi venne meno la coscienza, e credetti di precipitare in un baratro senza fine poi mi ritrovai saldamente in piedi. La creatura grigia era sparita. E così le figure del cerchio rosso. Quelle del cerchio blu, al contrario, si eran disposte ad anello intorno a me; sul petto avevano un'iscrizione in geroglifici d'oro e, mute, tenevan levate le braccia come in un giuramento, tra il pollice e l'indice sostenendo i rossi grani che avevo fatto volar via dalla mano dell'acefalo fantasma. Fuori, rovesci di grandine s'abbatterono contro la finestra, il ruggito del tuono straziò l'aria. Una bufera invernale spazzava in tutta la sua rabbia insensata la città. Dal fiume tuonavano, fendendo l'ululio della tempesta, a ritmici intervalli le sorde salve dei cannoni, annunzianti che veniva infranta la lastra ghiacciata sulla Moldava. La stanza avvampava della luce dei lampi che incessantemente si susseguivano. Mi sentii improvvisamente così debole, che mi

tremarono le ginocchia; dovetti sedermi. «Resta calmo,» disse distintamente una voce accanto a me, «resta calmo, oggi è la Lelschimurin: la notte della Difesa.»

A poco a poco il temporale andò attenuandosi, e il fracasso assordante trascorse nel tambureggiare dei chicchi della grandine sui tetti. Il languore delle mie membra s'accrebbe al punto che percepivo con sensi ottusi e come in dormiveglia quel che accadeva intorno a me. Qualcuno del cerchio disse queste parole: «: Colui che cercate non è qui.» Gli altri replicarono qualcosa in un idioma straniero. Il primo che aveva parlato rispose a bassa voce con una frase in cui ricorreva il nome Enoch ma il resto non lo capii, ché il vento portava nella stanza il gemito possente delle lastre di ghiaccio infrangentisi nel fiume. Si staccò quindi una di quelle figure dal cerchio, e si fece innanzi verso di me, indicando i geroglifici sul suo petto erano le stesse parole che si vedevano anche sugli altri petti e mi domandò se sapessi leggerle. E come balbettando di stanchezza risposi di no, egli protese il palmo delle mani verso di me, e la scritta apparve luminosa sul mio petto, in caratteri dapprima latini: Chebrat Zereh Or Boqer. Poi lentamente traslitterò in quelli a me sconosciuti... Caddi in un profondo sonno senza sogni, come da quella notte che Hillel m'aveva sciolto la lingua non avevo più conosciuto.

(2) Il senso approssimativo è: «Confraternita dei discendenti della luce del mattino.»

ISTINTO

Negli ultimi giorni le ore erano come volate. Quasi non mi restava tempo per mangiare. Un bisogno irresistibile d'attività esteriore mi teneva inchiodato dal mattino presto sino a sera al tavolo di lavoro. Avevo finito la gemma, e Miriam se ne era rallegrata come una bambina. Anche la lettera «I» nel libro Ibbur era restaurata. Mi appoggiai allo schienale della mia sedia e presi con calma a ripercorrere gli avvenimenti delle ultime ore. La mattina dopo il temporale, la vecchia donna che mi fa i servizi s'era precipitata nella mia stanza ad annunziarmi che il ponte di pietra durante la notte era crollato.

Strano: crollato! e forse nell'ora medesima che i grani... no, no, non pensiamoci; un'ombra di insulsaggine avrebbe potuto stendersi su quel ch'era accaduto allora, e io mi ero invece ripromesso di seppellirlo nel fondo della mia anima, sin che si fosse ridestato spontaneamente. Ma si evitasse per carità di toccarlo. Quanto tempo era trascorso dall'ultima volta che avevo attraversato quel ponte e contemplato le sue statue di pietra? e adesso, lui che era sopravvissuto ai secoli, giaceva riverso in cumuli di macerie. Provavo come una stretta dolorosa all'idea che non avrei più potuto percorrerlo. Anche a ricostruirlo, non sarebbe più stato il vecchio, misterioso ponte di pietra. Per ore, mentre lavoravo alla gemma, non avevo potuto staccarne il pensiero e, come se mai l'avessi dimenticato, tutto mi tornò alla mente con straordinaria e insieme naturale vivezza: quante volte da bambino e anche negli anni che seguirono avevo contemplato la statua di Santa Liutgarda e tutte le altre, che adesso giacevano sepolte nelle

acque mugghianti. Rividi in spirito le tante piccole, care cose che nella mia giovinezza avevo considerato mie e mio padre e mia madre, e una folla di compagni di scuola. Solo della casa dove avevo abitato, non mi riusciva di ricordarmi. Sapevo che, quando meno me l'aspettassi, quella casa mi sarebbe stata di nuovo davanti; e me ne rallegravo. Era così gradevole la sensazione che d'improvviso tutto si sarebbe dentro di me svolto naturalmente e semplicemente. Quando l'altro ieri ero andato a prendere il libro Ibbur dalla cassetta nulla di sorprendente, davvero, che avesse l'aspetto comune a ogni altro vecchio libro di pergamene ornato di preziose iniziali ciò m'era sembrato del tutto ovvio. Non riuscivo più a capire come avesse mai potuto farmi una così spaventosa impressione! Era oltretutto in ebraico, lingua a me perfettamente ignota. Ma quando sarebbe tornato a riprenderselo quello sconosciuto? La gioia di vivere che segretamente mi pervadeva mentre lavoravo tornò a ridestarsi in tutta la sua corroborante freschezza e scacciò i pensieri notturni, che di nuovo intendevano sorprendermi alle spalle. Rapidamente cavai fuori l'immagine di Angelina (avevo tagliato via la dedica che c'era in fondo), e la baciai. Era tutto quanto così sciocco e assurdo, ma perché non sognarla almeno una volta... la felicità, perché non trattenere lo sfavillante presente e gioirne come d'una bolla di sapone? Mai dunque avrebbe potuto adempiersi quel che lo struggente desiderio del mio cuore ancora non cessava di farmi balenare? Era proprio impossibile ch'io divenissi a un tratto un uomo celebre? Alla sua altezza, se non proprio della sua estrazione? Pari almeno al dottor Savioli? Pensai alla gemma di Miriam: se altre mi fossero riuscite come quella, nessun dubbio che creazioni più alte non si sarebbero potute trovare nell'opera di alcun altro artista, pur sommo, del passato. E poniamo il caso che il marito di Angelina morisse improvvisamente? Mi sentii venire i brividi: un'eventualità improbabile: eppure quella che era la più temeraria delle

speranze riuscì a prender corpo. La felicità che avrebbe dovuto cadermi in grembo era d'altronde appesa a un filo così sottile, che poteva spezzarsi a ogni istante. Ma non m'erano forse già accadute e innumerevoli volte cose meravigliose? cose che la gente neppur sospettava che esistessero? Non era un miracolo poi che nello spazio di poche settimane si fossero destate in me capacità artistiche, che già ora parevano di gran lunga al di sopra della media? E non ero che al principio della via! Proprio non avevo io alcun diritto alla felicità? Forse che mistica è sinonimo di assenza di desideri? Soffocai il «sì» che mi saliva alle labbra: un'ora sola sognare un solo minuto una breve esistenza umana! E a occhi aperti sognai. Le pietre preziose sul mio tavolo aumentavano, aumentavano, circondandomi da ogni parte in variopinte cascate. Alberi di opale stavano raggruppati insieme e in spruzzi scintillanti irradiavano le onde luminose del cielo, che risplendeva azzurro come l'ala di una gigantesca farfalla tropicale, su una distesa sconfinata di prati pregni dei caldi vapori dell'estate. Mi sentii riarso, e rinfrescai le membra nella fredda schiuma dei ruscelli che di là da certi massi scaturivano mormorando da una scintillante madreperla. Un alito soffocante posava sui pendii cosparsi di fiori, e mi rendeva ebbro del profumo dei gelsomini, dei giacinti, dei narcisi, delle olivelle... Insopportabile! insopportabile! Frantumai quella visione. M'accorsi d'avere sete. Quelli erano i tormenti del paradiso.

Spalancai la finestra e lasciai che il vento australe mi alitasse sulla fronte. L'effluvio dell'imminente primavera. Miriam! Dovevo pensare a Miriam. Rividi come dall'agitazione s'era dovuta appoggiare alla parete, per non cadere, quand'era entrata a raccontarmi che c'era stato un miracolo, un miracolo sul serio: aveva trovato una moneta d'oro nella forma di pane infilata dal fornaio attraverso l'inferriata della finestra della sua cucina. Presi la mia borsa. Speriamo che non sia troppo tardi oggi e che mi riesca ancora di farle avere un ducato per via

miracolosa! Era venuta da me ogni giorno a farmi compagnia, come diceva. Ma non aveva quasi mai parlato, tanto il suo animo era colmo del «miracolo.» Un'avventura che l'aveva scavata nelle più recondite fibre; riandando con la mente al pallore mortale che in certi momenti le si era diffuso sin sulle labbra senza alcuna ragione esteriore, unicamente per la forza del ricordo, la testa mi girava al solo pensiero di aver forse, nella mia cecità, fatto una cosa che minacciava di avere incalcolabili conseguenze. E addirittura mi veniva freddo se richiamavo alla memoria le ultime, oscure parole di Hillel e le ponevo in relazione con tutto questo. La nobiltà dell'intento non mi scusava in alcun modo: il fine non giustifica i mezzi, vedevo bene. E come diversamente, se oltretutto l'«intenzione di soccorrere», solo in apparenza poteva dirsi «pura»? Non vi si nascondeva per avventura una segreta menzogna? L'inconscio desiderio compiaciuto di sé, di far l'istrione nella parte del soccorritore? Cominciai a dubitare di me stesso. Avevo giudicato troppo superficialmente Miriam, era chiaro. Già in quanto figlia di Hillel, ella non poteva che essere diversa dalle altre ragazze. Come dunque avevo potuto presumere d'intromettermi così stolidamente in una vita interiore che sovrastava la mia quanto il cielo la terra? Avrebbe dovuto farmene accorto il taglio stesso del suo viso, che più che alla nostra epoca e al suo tipo d'uomo intellettualistico, cento volte meglio conveniva a quella della sesta dinastia egizia se pur per questa stessa non era già troppo spiritualizzato. «Solo lo stupido diffida delle apparenze,» avevo letto da qualche parte una volta. Com'era giusto, com'era giusto! Miriam e io eravamo adesso buoni amici; dovevo confessarle che ero stato io a metterle segretamente giorno per giorno i ducati nel pane? Sarebbe stato un colpo troppo brusco. Ne sarebbe rimasta stordita. Non potevo rischiarlo, dovevo procedere con maggior cautela. Avrei dovuto «depotenziare» in qualche maniera il miracolo?

Anziché mettere il denaro nel pane, non sarebbe stato meglio posarlo su un gradino della scala, in modo da farglielo trovare quando apriva la porta, o qualcosa d'altro ancora, qualcosa di nuovo, di meno inverosimile, che le desse modo di riflettere; una trovata insomma che insensibilmente la stornasse dal portentoso, riportandola alla dimensione del quotidiano? Sì, era questa la via da seguire. O conveniva invece tagliare il nodo? Metterne a parte suo padre, e chieder consiglio? Il rossore della vergogna mi salì al viso. Per un passo come quello restava tempo abbastanza, qualora tutti gli altri rimedi fossero falliti. Mi venne una buona idea: dovevo, dovevo indurre Miriam a qualcosa di eccezionale per lei, per esempio strapparla per un paio d'ore all'ambiente consueto, ché gliene venissero impressioni diverse, nuove. Avremmo preso una carrozza, avremmo fatto una gita. Chi ci conosceva del resto, una volta che si evitasse il quartiere ebraico?

Forse le sarebbe interessato vedere le rovine del ponte? Si poteva prendere con noi il vecchio Zwakh o una di quelle sue amiche, se avesse trovato mostruoso ch'io fossi solo con lei. Ero fermamente deciso a non tener conto di alcuna obiezione. Sulla soglia della porta, mancò poco che sbattessi per terra qualcuno. Wassertrum! Doveva aver spiato dal buco della serratura, infatti era piegato in avanti quando mi scontrai con lui. «Mi sta cercando?» domandai brusco. Balbettò qualche parola di scusa nel suo gergo impossibile; poi rispose affermativamente.

Lo invitai a entrare e a sedersi, ma restò in piedi vicino al tavolo rigirandosi nervosamente la tesa del cappello tra le mani. Una profonda ostilità, che invano cercava di nascondere, traspariva dalla sua faccia e da ogni suo gesto. Non l'avevo mai visto così da vicino. Il ripugnante in lui non era tanto l'orrida bruttezza (che piuttosto m'induceva a compassione, avendo egli l'aspetto di una creatura che al momento di venire al mondo la natura in persona avesse voluto calpestare sulla

faccia in un accesso di furore e di ribrezzo), era qualcosa d'altro piuttosto, qualcosa d'imponderabile che da lui emanava. Era il «sangue», come acutamente s'era espresso Charousek. Involontariamente m'asciugai la mano che gli avevo teso quand'era entrato. Per quanta discrezione mettessi in quest'atto, egli parve essersene accorto, se d'improvviso dovette farsi violenza per reprimere il fiammeggiare dell'odio nei suoi lineamenti. «Simpatica la sua casa,» cominciò esitante, come vide che non gli usavo la cortesia di aprire la conversazione. Contraddicendo le sue parole, tenne parlando gli occhi chiusi, probabilmente per non incontrare il mio sguardo. O credeva che ciò conferisse alla sua faccia un'espressione di maggiore innocenza? Si capiva chiaramente dalla voce quale sforzo stesse compiendo per parlare tedesco puro. Non mi sentii obbligato a replicare e attesi che cosa avesse da dire. Nel suo imbarazzo, finì col mettere la mano sulla lima che Dio sa come era ancora sul tavolo dalla visita di Charousek, ma inconsapevolmente la ritrasse di scatto, quasi l'avesse morso una serpe. Stupii dentro di me di quell'inconscia sensibilità psichica. «Naturale, dipende dal mestiere che uno fa,» disse riscuotendosi, «se si hanno... visite così aristocratiche.» Voleva aprire gli occhi per controllare quale impressione mi facessero le sue parole, ma evidentemente giudicò che fosse ancora presto, e subito li richiuse. Volli metterlo alle strette:

«Intende dire la signora che è venuta qui qualche giorno fa? Dica chiaramente dove vuol andare a parare!» Esitò un istante, poi mi afferrò con violenza per il polso e mi trascinò alla finestra. La stranezza e la gratuità di quel gesto mi rammentarono la maniera con cui aveva trascinato dentro la sua tana il sordomuto Jaromir. Con dita adunche mi mostrò un oggetto lucente: «Che ne pensa, mastro Pernath, se ne può fare ancora qualcosa?» Era un orologio d'oro con i coperchi così ammaccati, da far quasi pensare che qualcuno li avesse

contorti a bella posta. Presi una lente d'ingrandimento: le cerniere erano mezzo strappate e nell'interno... non c'era qualcosa inciso? Quasi illeggibile ormai e per giunta sconciato da una quantità di scalfitture freschissime. Faticosamente decifrai: K-rl Zott-mann Zottmann? Zottmann?

Dove mai avevo letto quel nome. Zottmann? Non riuscivo a ricordarmene.

Zottmann? Wassertrum quasi mi fece cadere la lente di mano. «Il meccanismo è a posto, ho già guardato io, Rotta, è la cassa.»

«Non c'è che da martellarla al massimo un paio di saldature. Glielo può fare benissimo un qualsiasi orefice, signor Wassertrum.»

«Ci tengo molto che sia un lavoro solido. Artistico, come si dice,»

m'interruppe con precipitazione. Con ansia, si sarebbe detto. «Bene allora, se ci tiene proprio...»

«Molto ci tengo!» disse con voce che il fervore rese precipitosa.

«Intendo portarlo, quest'orologio. E mostrandolo a qualcuno, voglio poter dire: guardi qua, così lavora il signor von Pernath.» Quell'uomo mi faceva schifo; direttamente mi sputava in faccia le sue stomachevoli adulazioni. «Se torna tra un'ora, lo trova pronto.» Wassertrum si girò come morso dalla tarantola: «Così no. Non voglio questo. Tre giorni, quattro giorni. La settimana prossima va bene. Mi rimprovererei tutta la vita di averle fatto fretta.» Che cosa gli aveva preso, per uscir di sé a quel modo? Mi spostai nella stanza attigua e rinchiusi l'orologio nella cassetta. La fotografia era in cima. Rapidamente riabbassai il coperchio, caso mai Wassertrum mi spiasse da dietro. Quando tornai di là, mi avvidi che era impallidito. Lo studiai con attenzione, ma subito lasciai cadere il mio sospetto: impossibile, non poteva aver visto nulla. «Dunque, per la settimana prossima, forse,» dissi, per por

termine alla visita. Sembrò a un tratto non aver più alcuna fretta, prese una sedia e si sedette. A differenza di prima, adesso parlando teneva i suoi occhi di pesce ben aperti e insistentemente fissi sul primo bottone del mio panciotto. Pausa. «La sorchetta le ha detto naturalmente de fare come se non sapesse gnente, se qualcosa saltava fuori, no?» mi rovesciò addosso di punto in bianco, battendo un pugno sul tavolo. C'era qualcosa di terribile nello stacco netto con cui poteva saltare da un modo di parlare all'altro, fulmineamente balzando dai toni insinuanti a quelli brutali; era assai probabile, riflettei, che la maggior parte della gente, le donne specialmente, dovessero di colpo trovarsi alla sua mercé, appena appena lui avesse avuto in mano un'arma qualsiasi contro di loro. Stavo per scattare, il primo impulso fu di prenderlo per il collo e metterlo alla porta; ma riflettei se non fosse più avveduto sondarlo prima a fondo. «Veramente non capisco quel che intende dire, signor Wassertrum,» dissi sforzandomi di assumere l'aria più stupida che potessi, «sorchetta? che significa sorchetta?»

«Le devo per caso imparare il todesco?» mi replicò villanamente. «Dovrà prestar giuramento in tribunale, quando s'arriverà al dunque. Mi capisce?! Glielo dico io!» Cominciò a gridare: «Non tenterà mica di negare in faccia a me che da lì,» fece segno col pollice verso l'atelier, «quella non è scappata qua da lei con addosso un tappeto... e basta!» Il furore mi montò agli occhi; agguantai quel furfante per il petto, scuotendolo: «Ancora una parola su questo tono, e le rompo le ossa! Intesi?» Pallido come cenere, ricadde sulla poltrona, balbettando:

«Cosa c'è, cosa c'è? Che vuole? Dicevo così per dire.» Misurai un paio di volte la stanza in su e in giù, per calmarmi. Non stetti ad ascoltare quel che andava sbavando a sua giustificazione. Poi gli sedetti di fronte faccia a faccia, fermamente deciso a porre in chiaro quella faccenda una volta

per tutte per quanto riguardava Angelina e, se con le buone non riusciva, a costringerlo ad aprire finalmente le ostilità e a scoccare quel paio di frecce spuntate che aveva in mano. Senza minimamente badare alle sue interruzioni, gli dissi chiaro e tondo che ricatti di qualsiasi genere calcai la voce sulla parola «ricatti» non sarebbero arrivati a nulla, non avendo lui modo di corroborare con prove nessuna delle sue accuse, anche perché io avrei saputo certissimamente sottrarmi a una deposizione sempre ammesso che fosse possibile che a tanto si arrivasse: troppo mi stava a cuore Angelina, perché non la salvassi nel momento del pericolo, costasse quel che costasse, persino uno spergiuro! Tremava convulso in ogni muscolo della faccia e la spaccatura leporina gli s'era aperta sino al naso; digrignava i denti e continuava a saltarmi nel discorso gorgogliando come un tacchino:

«Voglio forse qualcosa dalla sua sorchetta, io? Mi stia a sentire, mi stia a sentire, dunque!» Era fuori di sé dalla rabbia vedendo che continuavo imperterrito. «Io ce l'ho solo con Savioli, con quel cane maledetto... che... che,» esplose a un tratto urlando. Gli mancava il respiro. Mi fermai di colpo: finalmente era arrivato dove lo volevo, ma già si era ricomposto e fissava daccapo il mio panciotto. «Stia a sentire, Pernath,» disse, sforzandosi di imitare il tono freddo e ponderato di un commerciante, «lei continua a parlare della sor... della signora. Bene! E' sposata. Bene! Ha una relazione con... con quel giovane scalzacane. Cosa c'entro io?» Andava agitando le mani davanti alla mia faccia, le punte delle dita riunite come se tenesse una presa di sale, «deve sbrigarsela lei da sola, la sorchetta. Io sono un uomo di mondo, e anche lei è un uomo di mondo. Le conosciamo queste cose, tutti e due. Non è mica vero? Io voglio soltanto il mio denaro. Capisce, Pernath?» L'avevo ascoltato con stupore: «Quale denaro? il dottor Savioli le deve forse qualcosa?»

«Ho dei conti da regolare con lui, è la stessa cosa.»

«Lei lo vuole assassinare!» gridai. Balzò in piedi. Barcollava. Ebbe un paio di singulti. «Sì, sì! assassinare! per quanto tempo ancora mi farà la commedia!» Gli indicai la porta. «La prego di uscire.» Lentamente prese il suo cappello, se lo mise in testa e si voltò per andarsene. Poi si fermò un'altra volta e disse con una calma di cui non l'avrei creduto capace: «Molto bene. Volevo tirarla fuori da quest'affare. Bene. Visto che no: no. Barbieri troppo pietosi lascian piaghe purulente. Il libro del credito è all'ultima pagina. Se fosse stato furbo: quel Savioli non le rompe le uova nel paniere?! Adesso-ve-lo-- faccio-a-tutti-e-tre,» e fece il gesto dello strangolare. La sua faccia era pervasa da un'espressione di così satanica crudeltà ed egli pareva così sicuro di quel che diceva, che il sangue mi si gelò nelle vene. Doveva avere in mano un'arma terribile, di cui non sapevo nulla, che neanche Charousek conosceva. Sentii il pavimento vacillarmi sotto i piedi. «La lima! la lima!» sentii mormorare nel mio cervello. Misurai la distanza: un passo sino al tavolo due sino a Wassertrum... stavo per balzare... quando, come emerso dal pavimento, comparve sulla soglia Hillel. La stanza mi si dissolse sotto gli occhi. Vidi solo, come attraverso una nebbia, Hillel restare immobile e Wassertrum arretrare un passo dopo l'altro sino alla parete. Udii quindi Hillel dire: «Lei pur conosce, Aaron, il detto: tutti gli ebrei sono garanti gli uni degli altri? Non voglia cimentare troppo il suo prossimo.» E aggiunse alcune parole in ebraico, che non compresi. «C'era proprio bisogno che spionasse alla porta?» sbavò il rigattiere con le labbra che gli tremavano. «Che io sia stato ad ascoltare o meno, di questo non si dia pensiero!» di nuovo Hillel concluse con una frase in ebraico, che, stavolta, risonò come una minaccia. Mi aspettavo che scoppiasse un alterco, ma Wassertrum non replicò verbo, parve riflettere un attimo, poi uscì sdegnosamente dalla stanza. Con animo sospeso guardai Hillel. Mi fece cenno di tacere.

Chiaramente era in attesa di qualcosa, poiché stava con l'orecchio teso al corridoio. Volevo andare a chiudere la porta: me lo impedì con un gesto impaziente. Passò un buon minuto, poi si udirono i passi strascicati del rigattiere risalire le scale. Senza dire una parola, Hillel uscì e gli fece luogo. Wassertrum attese sin che fu abbastanza lontano da non udire, poi mi ringhiò truce: «Mi dia indietro il mio orologio.»

DONNA

Dove s'era ficcato Charousek? Erano passate quasi ventiquattro ore, e ancora non si faceva vedere. Aveva dimenticato il segnale che avevamo convenuto? o ancora non l'aveva visto? Andai alla finestra e orientai lo specchio in modo che il raggio di sole che vi brillava sopra andasse a colpire esattamente la feritoia a sbarre della cantina dove abitava.

L'intervento di Hillel, ieri, mi aveva alquanto tranquillizzato. Senza dubbio, se un pericolo fosse sovrastato, egli non avrebbe mancato di mettermene in guardia. Wassertrum del resto non poteva certo aver dato avvio a niente d'importante; subito dopo avermi lasciato, era tornato giù nella sua bottega controllai rapidamente: era infatti là sotto appoggiato immobile dietro le sue lastre da focolare, giusto come l'avevo già visto al mattino presto. Quell'eterno stare in attesa, quant'era intollerabile! L'aria dolce della primavera, che attraverso la finestra aperta entrava dall'attigua stanza mi metteva addosso una febbre di desiderio. Quelle gocce dai tetti della neve che si scioglieva! E il brillio dei sottili fili d'acqua nella luce del sole!

Fili invisibili, sentivo, m'attiravano all'esterno. Pieno d'impazienza, andavo misurando la stanza da un capo all'altro. Mi gettavo su una sedia. Tornavo ad alzarmi. Quel torbido germinare che avvertivo nel petto di una vaga quanto struggente prurigine amorosa ancora non m'abbandonava. Per tutta la notte m'aveva tormentato. Una volta fu Angelina a stringermisi morbidamente contro; poi tenni con Miriam una conversazione in apparenza del tutto innocente, e non s'era

ancor dissolta quell'immagine, che ritornò Angelina e mi baciò; sentii il profumo dei suoi capelli, e la sua morbida pelliccia di zibellino mi solleticava il collo e già le scivolava dalle spalle nude e lei diventò Rosina, che danzava con occhi ebbri e socchiusi in frac ignuda tutto avvenne nel dormiveglia, eppure esattamente come nella veglia. Una veglia dolce, struggente, indistinta. Verso l'alba il mio secondo io fu accanto al mio letto, lo spettrale Habal Garmin, «l'alito delle ossa», del quale aveva parlato Hillel ed io lo guardai negli occhi: era in mio potere e dovette rispondere a ogni domanda che gli ponessi su cose terrene e ultraterrene, non attendendo egli altro che questo; ma la sete di mistero nulla poteva contro l'afosa pesantezza del mio sangue e si estinse nell'arido terreno del mio intelletto. Licenziai il fantasma, perché divenisse l'immagine di Angelina, ed egli si contrasse nella lettera aleph, tornò a gonfiarsi e si aderse infine nella possa della donna gigante, ignuda completamente, come una volta l'avevo vista nel libro Ibbur, con il polso che le batteva di palpiti tellurici, e si chinò su di me; e io aspirai lo stordente profumo della sua fervida carne. Charousek non veniva ancora? Dalle chiese cominciavano a udirsi le campane. Avrei atteso ancora un quarto d'ora poi sarei uscito.

Scendere adagio per le strade animate, piene di gente della domenica, mescolarmi al lieto via-vai dei quartieri dei ricchi, guardare le belle donne dai visi provocanti, le mani fini, le caviglie gentili. Poteva darsi che vi incontrassi Charousek, mi dissi per scusarmi davanti a me stesso. Andai a prendere il vecchio mazzo di tarocchi in fondo alla fila dei miei libri, tanto per ammazzare più in fretta il tempo. Forse avrei potuto trarre da quelle figure ispirazione per qualche cammeo. Cercai il Bagatto. Non c'era. Dove poteva esser andato a finire? Riguardai ancora una volta le carte a una a una e mi perdetti in riflessioni sul loro senso occulto. In particolare, l'appeso che mai poteva significare? Un uomo è sospeso a una corda tra

cielo e terra, la testa in giù, le braccia legate dietro la schiena, la gamba destra incrociata sulla coscia sinistra, sì da configurare una croce su un triangolo capovolto.

Incomprensibile simbolo! Ecco, finalmente! Charousek arrivava. O forse no? Piacevole sorpresa, era Miriam. «Sa, Miriam, che proprio adesso volevo scender da lei a invitarla a una passeggiata in carrozza?»

Non era proprio la verità, ma non me ne preoccupai molto. «Vero che non rifiuterà? Oggi ho addosso un'allegria, un senso di felicità traboccante, e sarà lei, proprio lei, Miriam, a coronare la mia gioia.»

«...passeggiata in carrozza?» ripeté ella talmente sbalordita, che scoppiai a ridere divertito. «Le sembra una proposta tanto bizzarra?»

«No, no, ma...» cercò le parole, «è incredibile, straordinario... andare in carrozza!»

«Proprio niente di straordinario, se pensa che migliaia di persone lo fanno, anzi non fanno altro in vita loro.»

«Sì, altre persone!» ammise, tuttora sotto l'effetto della sorpresa. Le presi le mani. «Le gioie a cui «altre» persone hanno accesso, vorrei tanto che a lei, Miriam, fosse dato di goderle in misura infinitamente maggiore.» Si fece a un tratto pallidissima, e dalla vuota fissità del suo sguardo mi avvidi a che cosa pensava. Ne ebbi una stretta al cuore.

«Non è bene pensarci continuamente,» le dissi, «ai... miracolo. Me lo promette... per... per amicizia?» Ella avvertì l'ansia nelle mie parole e mi guardò stupita. «Se non la sommovesse a tal punto, io potrei esser così contento con lei... Sa che per lei sono molto preoccupato, Miriam?

Per... per... come debbo dire? per la sua salute psichica! Non lo prenda alla lettera, ma... vorrei tanto che il miracolo non ci fosse mai stato.» Mi aspettavo che mi contraddicesse, invece abbassò la testa, immersa nelle sue riflessioni. Tutto

questo la sta consumando. Non è come dico, Miriam?» Si riscosse bruscamente: «Ci sono volte che vorrei quasi anch'io che non fosse mai accaduto.» Quelle parole brillarono in me come un raggio di speranza. «Se solo penso,» parlava ora lentamente, come trasognata, «che potrebbe venire un'epoca in cui dovessi vivere senza più quei miracoli...»

«Potrebbe diventare ricca improvvisamente e non averne più bisogno...» la interruppi sconsideratamente, ma subito mi fermai notando lo spavento dipingersi sul suo viso, «voglio dire che potrebbe improvvisamente e con mezzi naturali esser liberata dalle sue preoccupazioni, e i miracoli di cui farebbe esperienza non sarebbero allora che di specie spirituale: esperienze interiori.» Scosse la testa e disse con voce dura: «Le esperienze interiori non sono miracoli. Trovo abbastanza stupefacente che a quanto sembra ci siano uomini che non ne hanno mai nessuno. Io ne vivo, dall'infanzia, un giorno dopo l'altro, una notte dopo l'altra,» s'interruppe di colpo, e indovinai che c'era in lei qualcosa d'altro, di cui non m'aveva mai parlato, la trama forse di eventi segreti, simili ai miei, ma questo non c'entra. Persino se qualcuno venisse e sotto i miei occhi restituisse la salute ai malati con la semplice imposizione delle mani, questo non lo potrei chiamare miracolo. Ciò a cui anelo da che sono in grado di pensare, accade solo quando è la materia inerte la terra a essere animata dallo spirito, e le leggi della natura sono violate. Mi ha detto una volta mio padre che ci sono due aspetti della Cabala: uno magico e uno astratto, che non è mai possibile far coincidere. Quello magico, certo, potrebbe risolvere in se stesso quello astratto, ma mai, in nessun caso, potrebbe avvenire l'inverso. L'aspetto magico è un dono, l'altro invece può essere acquisito, per quanto solo con l'ausilio di una guida.» Ritornò all'argomento iniziale: «Il dono è ciò a cui anelo; quel che posso ottenere lottando è per me indifferente e privo di valore, come polvere. Se solo penso che potrebbe venire un'epoca in cui dovessi vivere senza questi

miracoli,» vidi come le dita le si contraevano e sentii l'artiglio dentro di me del pentimento e della desolazione, «già mi sento morire all'idea di questa semplice eventualità.»

«E' questa la ragione per cui desidererebbe anche lei che il miracolo non fosse mai accaduto?» indagai. «Solo in parte. C'è ancora un'altra cosa. Io... io,» rifletté un istante, «non avevo ancora la maturità per vivere un miracolo in questa forma. Proprio così. Come spiegarglielo?

Supponga, per esempio, che da un anno io abbia ogni notte sempre lo stesso sogno, un sogno con sviluppi sempre diversi e nel quale qualcuno, diciamo un essere del mondo di là, mi mostra, in base alla mia immagine riflessa su uno specchio e alle sue successive variazioni, quanto lontana io sia dalla magica maturità di poter vivere un «miracolo»; ma anche in semplici questioni concettuali, di quelle che mi si presentano tutti i giorni, mi dia chiarimenti la cui bontà mi sia possibile verificare in ogni momento. Un essere così, come comprenderà, sa darti l'equivalente di ogni felicità immaginabile sulla terra, per me è il ponte che mi congiunge con l'aldilà, è la scala di Giacobbe, su cui dalle tenebre del quotidiano io posso salire alla luce è il mio amico e la mia guida, e tutta la mia fiducia che non mi smarrirò nelle tenebre della follia lungo la buia strada che la mia anima percorre, io la ripongo in lui, che ancora mai non mi ha ingannato. Ed ecco, ecco a un tratto, in contraddizione con tutto ciò che egli mi ha detto, un «miracolo» fa il suo ingresso nella mia vita. A chi a questo punto debbo credere? Era dunque un'illusione quel che per tanti anni mi aveva completamente pervaso di sé? Dovessi davvero dubitare, preferirei sprofondare. Eppure il miracolo è accaduto! Griderei dalla gioia, se...»

«Se...?» la interruppi ansiosamente. Forse avrebbe detto lei stessa la parola liberatrice, e io avrei potuto confessarle tutto.»

«...se apprendessi che mi sono sbagliata che non era un

miracolo! Ma so anche con la stessa certezza con cui mi son seduta qui, che ne morirei,»

il cuore mi s'arrestò. «Essere di nuovo dilaniati, dover cadere di nuovo dal cielo sulla terra crede che un uomo possa sopportarlo?»

«Chieda l'aiuto di suo padre,» buttai là dominato dall'angoscia. «Mio padre? il suo aiuto?» mi guardò con lo sguardo di chi non comprende,

«dove per me non ci sono che due strade, può lui trovarne una terza?...

Sa quale sarebbe l'unica salvezza per me? Se mi accadesse quel che è accaduto a lei. Se da quest'istante potessi dimenticare tutto ciò che mi sta alle spalle: l'intera mia vita sino a oggi. Non è per nulla strano: quel che lei sente come una disgrazia, sarebbe per me la fortuna più grande.» Per lunghi istanti rimanemmo entrambi silenziosi. Poi mi prese a un tratto la mano, e sorrise, quasi con gaiezza... «Non voglio che si affligga per me.» Era lei a consolarmi! «Poco fa era così felice e mostrava tanta gioia per la primavera che c'è fuori, e ora invece è la mestizia in persona. Non avrei proprio dovuto dirle niente. Lo cancelli dalla sua memoria e pensi da questo momento le cose liete di prima!

Anch'io sono così lieta...»

«Lei lieta, Miriam?» la interruppi amaramente. Fece un viso convinto:

«Sì, davvero! lieta! Salendo da lei ero indicibilmente angosciata non so perché: non potevo liberarmi dalla sensazione che sovrasti su di lei un grosso pericolo,» mi feci attento, «ma, anziché rallegrarmi di trovarla in buona salute, mi son messa ad annoiarla con le mie chiacchiere...» Mi costrinsi ad assumere un'aria gaia: «Potrà riparare solo se uscirà in carrozza con me.» (Mi sforzai di infondere nella mia voce tutta la baldanza che potevo.) «Voglio un po' vedere se non mi riesce di scacciare i suoi tristi pensieri. Dica quel che

vuole: per il momento è ben lontana dall'essere un mago egizio, essendo invece semplicemente una ragazza a cui il vento australe può giocare ancora parecchi tiri birboni.» Divenne a un tratto tutta allegra. «Ma che le prende oggi, signor Pernath? Non l'ho ancora vista così! Del resto, «vento australe»: con noi ragazze ebree sono i genitori, com'è noto, a dirigerlo, il vento australe, noi non abbiamo altro che da obbedire. E lo facciamo, naturalmente. Lo abbiamo nel sangue. Io però no,» soggiunse alquanto seria, «mia madre si ribellò con decisione quando doveva sposare quell'orribile Aaron Wassertrum.»

«Che? sua madre? il rigattiere giù in strada?» Miriam assentì col capo.

«Grazie a Dio, quel matrimonio non avvenne. Quel pover'uomo ne fu certamente annientato.»

«Pover'uomo, dice?» esclamai. «Quel tipo lì è un criminale.» Scosse pensierosa la testa: «Certo, è un criminale. Ma chi si ritrova dentro una pelle simile e non diventa un criminale, dev'essere un profeta.» Mi avvicinai incuriosito. «Sa qualcosa di più preciso su di lui?

M'interessa. Per particolarissimi...»

«Se avesse visto qualche volta la sua bottega dentro, signor Pernath, saprebbe subito come è fatta la sua anima. Io lo posso dire, perché ci sono stata molto spesso da bambina. Perché mi guarda così stupito? E' una cosa così strana? Con me fu sempre cordiale e buono. Ricordo che una volta persino mi regalò una grossa pietra scintillante, che fra le sue cose m'era particolarmente piaciuta. Mia madre disse che era un brillante, e naturalmente dovetti riportarlo subito indietro. In principio non volle riprenderla e a lungo non badò alle mie insistenze, ma poi me la strappò di mano e la gettò lontano con furore. Riuscii tuttavia a vedere che gli cadevano le lacrime; già allora conoscevo abbastanza l'ebraico per capire quel che

mormorava: «Tutto quello che la mia mano tocca è maledetto»... Fu l'ultima volta che potei andare a trovarlo. Mai più da allora m'invitò a entrare da lui. So anche il perché: non avessi tentato di consolarlo, tutto sarebbe rimasto come prima, ma così, poiché mi fece un'infinita pietà e glielo dissi, non volle più vedermi... Non la capisce una cosa così, signor Pernath? Ma è tanto semplice: è un invasato un uomo che diventa subito diffidente, in modo irreparabile, quando qualcuno gli tocca il cuore. Si considera ancora più brutto che in realtà non sia ammesso che ciò sia possibile e appunto di lì vien fuori tutto quello che fa e pensa. Si dice che sua moglie gli abbia voluto bene, probabilmente era più compassione che amore, erano comunque in molti a crederlo. L'unico profondamente persuaso del contrario, naturalmente, era lui. Non fa che fiutare odio e tradimento dappertutto. Solo con suo figlio aveva fatto un'eccezione.

Forse perché l'ha visto crescere da quando poppava, e quindi ha assistito sin dal principio al germinare delle varie qualità nel bambino e così non è mai giunto al punto in cui la sua diffidenza avrebbe potuto installarsi; o forse a causa del sangue ebraico, che lo spingeva a riversare tutta la capacità d'amore che era in lui nel suo discendente per quell'istintiva paura della nostra razza, che potremmo estinguerci e non adempire una missione che abbiamo dimenticato, ma che pur continua oscuramente a vivere in noi chi lo sa! Con un'avvedutezza assai vicina alla saggezza e che in un uomo così incolto non può che stupire, egli prese a dirigere l'educazione di suo figlio. Con l'acume di un psicologo seppe evitargli ogni esperienza suscettibile di favorire in lui lo sviluppo della coscienza morale, onde risparmiargli per l'avvenire ogni sofferenza interiore. Gli diede come maestro un eminente scienziato, convinto propugnatore dell'idea che gli animali sono insensibili e le loro manifestazioni di sofferenza un semplice riflesso meccanico. Da ogni creatura quindi

spremere per se stessi tutta la gioia e il godimento possibili, e poi gettar via l'inservibile spoglia: questo pressappoco l'abc del suo lungimirante sistema pedagogico. In un quadro simile, come avrà già indovinato, signor Pernath, il denaro non poteva figurare che come chiave e stendardo della potenza. E come Wassertrum tiene accuratamente segreta la propria ricchezza, per avvolgere d'oscurità i limiti della sua influenza, così seppe escogitare un mezzo che rendesse possibile al figlio analoga condizione, ma che insieme gli risparmiasse i tormenti e le umiliazioni di una vita d'apparente miseria: lo impregnò cioè dell'infernale menzogna della «bellezza», lo fornì di un abito esteriore come interiore tagliato a regola d'estetica, gli insegnò ad affettare di fuori l'innocenza del giglio e a temprare nell'intimo la ferocia dell'avvoltoio. Naturalmente questa trovata della «bellezza» non era proprio sua non era probabilmente che l'intensificazione di un consiglio che qualche persona istruita doveva avergli dato. Il figlio in seguito lo rinnegò tutte le volte e dovunque potesse, ma lui non se ne sentiva affatto offeso. Al contrario, lo ascriveva a preciso dovere del figlio: ché il suo amore era disinteressato e, come le ho già detto una volta di mio padre, di quella specie che continua oltre la tomba.» Miriam tacque per un istante, le leggevo negli occhi il persistere delle sue riflessioni. Avvertii il mutato suono della sua voce, quando disse: «Strani frutti crescono sull'albero del giudaismo.»

«Dica, Miriam,» domandai, «non ha mai sentito dire che Wassertrum abbia nella sua bottega una figura di cera? Io non so più chi mi ha raccontato una storia simile forse era solo un sogno...»

«No, no, è proprio vero, signor Pernath: una figura di cera a grandezza naturale, nell'angolo dove c'è il paglierìccio su cui dorme, in mezzo alle cianfrusaglie più assurde. L'ha portata via quasi per nulla anni fa a un saltimbanco, così dicono, soltanto perché assomigliava a una ragazza una cristiana che, sempre

secondo le voci, era stata un tempo la sua amante.»

«La madre di Charousek!» pensai. «Non ne conosce il nome, Miriam?»

Miriam scosse la testa. «Se proprio le interessa, me ne posso informare.»

«No, per carità, Miriam; mi è completamente indifferente,» (mi accorsi dallo scintillio del suo sguardo che nelle sue parole s'era espresso un certo fervore. E mi proposi di far di tutto per evitare che tornasse a ripiegarsi in se stessa), «quel che però m'interessa molto di più è ciò a cui prima ha fuggevolmente accennato. Voglio dire il «vento australe.»

Suo padre non le prescriverebbe certo chi dovrebbe sposare...» Scoppiò a ridere divertita: «Mio padre? Cosa va a pensare?»

«Bene, allora è una gran fortuna per me.»

«Come?» domandò in tono ingenuo. «Perché così ho ancora delle probabilità.» Era solo uno scherzo, e lei lo prese appunto come tale, ma pure s'alzò di scatto dalla sedia e andò alla finestra, per non lasciarmi vedere che s'era fatta rossa. Cambiai tono, per aiutarla a uscire dall'imbarazzo. «Una cosa devo chiederle, come vecchio amico: di mettermene a parte, quando vi arriverà. O medita invece di restar zitella?»

«No! no! no!» si difese con tanta decisione, che involontariamente ne sorrisi, «un giorno certo mi sposerò.»

«Va da sé! Neanche a dirlo!» Diventò nervosa come una ragazzina. «Non può rimaner serio un minuto, signor Pernath?» Ubbidiente, assunsi un'aria da professore, e lei tornò a sedersi. «Dunque: dicendo che un giorno o l'altro mi sposerò, intendo dire che, pur non essendomi rotta la testa per, diciamo così, per i particolari, non riuscirei d'altra parte a capire il senso della vita, se dovessi supporre di esser nata donna per rimanere senza figli.» Per la prima volta scoprii nei suoi lineamenti la donna. «E' uno dei miei sogni,» proseguì a bassa voce, «immaginare che la meta ultima è la fusione di due

esseri in un in quello che... non ha mai sentito parlare del culto egizio di Osiride? la loro fusione in quello che può esser simboleggiato dall'Ermafrodito.»

Tesi l'orecchio, estremamente colpito e interessato: «L'Ermafrodito?»

«Intendo dire l'unione magica dei generi maschile e femminile in un semidio. Come meta ultima! Neanche, non meta ultima, ma principio di una vita nuova, eterna che non ha fine.»

«E lei spera di trovare un giorno quel che cerca?» le domandai vivamente scosso. «Non può essere che viva in un paese lontano, e che forse sulla terra non esista?»

«Io non ne so nulla,» rispose con semplicità, «non posso che attendere.

Se fosse separato da me nello spazio e nel tempo ciò che non credo, altrimenti perché mai sarei qui, legata al ghetto? o dall'abisso del non riconoscersi a vicenda, e dunque non lo trovassi: ebbene, la mia vita non avrebbe avuto scopo alcuno, sarebbe stata il gioco senza senso di un demonio imbecille. Ma per favore, la prego, non parliamo più di questo,» supplicò, «è una di quelle cose, che appena se ne parla, subito prende un senso non bello, un che di terreno, e non vorrei...» S'interruppe a un tratto. «Che cosa non vorrebbe, Miriam?» Levò in alto la mano. Si alzò di scatto dicendo: «C'è una visita per lei, signor Pernath!» Un fruscio di vesti di seta s'udì dal corridoio. Dei colpi impetuosi alla porta... e... Angelina! Miriam volle andarsene; io la trattenni: «Posso fare le presentazioni: la figlia di un mio caro amico la signora contessa...»

«Neppure posteggiare si può più. Dappertutto il selciato sottosopra.

Quando andrà a stare in un quartiere come dio comanda, mastro Pernath?

Fuori la neve si scioglie, e il cielo ride, da farti scoppiare il

petto, e lei se ne sta acquattato nella sua spelonca come una vecchia rana... ma non sa che ieri ero dal mio gioielliere e mi ha detto che lei è il più grande artista, il più squisito intagliatore di pietre preziose che oggi ci sia, se non il più grande che sia mai vissuto?!» Angelina cinguettava come una cascata, e ne ero affascinato. Non vedevo che i suoi azzurri occhi abbaglianti, i suoi piedini nelle minuscole scarpette di vernice; il volto capriccioso e splendente al di sopra dell'ammasso della pelliccia, i rosei lobi delle orecchie. Non si concedeva neanche il tempo di respirare. «La mia carrozza attende giù all'angolo. Avevo paura di non trovarla in casa. Non avrà mica pranzato, voglio sperare?

Prima andremo, sì, dove andremo prima? Andremo aspetti... ah sì: forse al parco, o all'aperto comunque, non importa dove, dovunque si possa sentire il germinare misterioso che è nell'aria. Venga, venga dunque, prenda il cappello; mangerà da me... e chiacchiereremo sino a sera.

Prende o non prende questo cappello! Che aspetta ancora? Sotto c'è una coperta molto soffice e calda, ce la tireremo sin sulle orecchie, e ci stringeremo l'uno all'altra sino a che saremo ben bollenti.» Che dovevo dire? «Proprio ora avevo progettato con la figlia del mio amico una passeggiata in carrozza...» Miriam si era già congedata in fretta da Angelina, ancor prima che riuscissi a parlare. L'accompagnai sino alla porta, benché lei amichevolmente se ne schermisse. «Mi ascolti, Miriam, non le posso dire qui sulle scale quanto io tenga a lei e che mille volte preferirei con lei...»

«Non può lasciar aspettare la signora, signor Pernath,» proruppe, «adieu e buon divertimento!» Lo disse molto cordialmente, con schiettezza palese, pure non mi sfuggì che lo splendore nei suoi occhi si era come offuscato. Si affrettò a scendere la scala, e il dolore mi serrò la gola. Era come se avessi perduto tutto un mondo. Come in stato d'ebbrezza, mi sedetti al fianco di Angelina. Percorremmo a un trotto

scatenato le strade animatissime. Una risacca di vita spumeggiava tutt'intorno a me, sì che mezzo stordito non riuscivo a cogliere se non piccole macchie di luce delle immagini che mi guizzavano davanti agli occhi: gioielli lampeggianti da cerchi di orecchini e catenelle di manicotti, lucidi cappelli a cilindro, bianchi guanti femminili, un barboncino con collare rosa, che s'era precipitato guaiolando a mordere le nostre ruote, degli schiumanti morelli che ci vennero incontro in un tintinnio d'argento, una vetrina dagli splendenti vassoi colmi di fili di perle e di gioie uno scintillio di seta dappertutto, morbidi fianchi di ragazze... L'aria viva che ci batteva sulla faccia mi faceva sentire doppiamente il calore del corpo di Angelina, e i miei sensi ne erano sconvolti. Le guardie municipali ai crocicchi balzavano deferenti da una parte quando la nostra vettura le sfiorava a tutta velocità. Poi andammo al passo lungo la riva, che era una sola lunga fila di carrozze, e passammo davanti al ponte di pietra crollato, circondati da una confusa marea di volti che guardavano sbalorditi. Guardai appena il ponte; la minima parola che uscisse dalla bocca di Angelina, le sue ciglia, il gioco precipitoso delle sue labbra tutto, tutto era per me infinitamente più importante che lo stare a vedere come le macerie laggiù opponessero le sassose spalle ai flottanti lastroni di ghiaccio che le investivano.

Viali del parco. Quindi terra battuta ed elastica. Poi fruscio di foglie sotto gli zoccoli dei cavalli, aria umida, giganteschi alberi spogli pieni di nidi di cornacchie, lo smorto verde dei prati con isole biancastre di neve che si scioglieva, tutto mi passava accanto come materia di sogno. Con un paio di brevi parole, quasi indifferenti, Angelina venne a parlare del dottor Savioli. «Adesso che il pericolo è passato,» disse con delizioso e infantile candore, «e che so che gli andrà di nuovo meglio, mi sembra così orribilmente noioso tutto quel che m'è capitato con lui. Voglio tornare finalmente a godere, voglio

aprire gli occhi e immergermi nella spuma scintillante della vita. Io credo che tutte le donne siano così. Semplicemente non lo confessano. O sono così stupide da neanche saperlo. Non pensa anche lei?» Non stette a sentire quel che le risposi. «Del resto le donne non m'interessano in nessuna maniera. Non lo deve prendere, badi, come un'adulazione: ma proprio davvero preferisco mille volte la semplice vicinanza di un uomo simpatico alla più interessante delle conversazioni con una donna, per intelligente che sia. In fondo non è che una massa di stupidaggini quel che vien fuori quando ci si trova tra noi. Argomento supremo: i vestiti; e la moda non cambia neanche tanto in fretta... Sono un cervellino leggero, non è così?» domandò a un tratto con civetteria, sì che, affascinato da tanta grazia, dovetti dominarmi per non prendere tra le mani quella testolina e coprirne la nuca di baci. «Dica dunque che sono un cervellino leggero!» Mi si strinse contro ancor di più, infilando il braccio sotto il mio. Uscimmo dal viale, costeggiammo dei boschetti di piante ornamentali protette da rivestimenti di paglia, che parevano tronchi di esseri mostruosi decapitati e mutilati degli arti. C'era gente seduta sulle panchine al sole, e ci seguiva con lo sguardo sussurrandosi nell'orecchio. Tacemmo per un po', abbandonandoci ai nostri pensieri. Quanto completamente diversa era Angelina da come sinora aveva vissuto nella mia immaginazione! Come se soltanto ora mi si desse a conoscere. Era davvero la stessa donna che avevo consolato quella volta in duomo? Non potevo distogliere lo sguardo dalla sua bocca semidischiusa. Continuava a non dire nulla. Pareva che fosse perduta dietro una sua immagine interiore. La carrozza svoltò per un prato umido. Profumo di terra che si risveglia. «Sa... signora...»

«Mi chiami pure Angelina,» m'interruppe a bassa voce. «Sa, Angelina, che... che stanotte ho sognato continuamente di lei?» Ebbe un piccolo rapido movimento, come volesse sfilare il suo braccio di sotto il mio, e mi guardò con occhi spalancati:

«Incredibile! E io di lei! E proprio adesso stavo pensando la stessa cosa.» Di nuovo le parole ristettero, e tutti e due indovinammo che il nostro sogno era stato identico. Lo sentii dal tumulto del suo sangue. Il braccio le tremava appena percettibilmente sul suo petto. Convulsamente si volse dall'altra parte e si mise a guardar fuori dalla carrozza. Lentamente attirai le sue mani alle mie labbra, sfilandole adagio adagio i guanti bianchi e profumati; udii il suo respiro farsi pesante e, pazzo d'amore, premetti i miei denti contro il palmo delle sue mani. Parecchie ore dopo, scendevo come un ubriaco verso la città attraverso la nebbia. Prendevo a caso le strade, compiendo lunghi giri senza accorgermene. Ancora sentivo le braccia di Angelina intorno alla mia nuca, rivedevo la vasca di pietra della fontana presso la quale tanti anni prima c'eravamo detti addio, e vi galleggiavano a marcire le foglie degli olmi, e lei passeggiava di nuovo con me, come solo poco fa era avvenuto, la testa ripiegata sulla mia spalla, muta, attraverso il parco del suo castello già immerso nel crepuscolo. Mi sedetti su una panchina, tirandomi il cappello sul viso, volevo sognare. Le acque fluivano al di sopra della diga e il loro mormorio inghiottiva gli ultimi rumori della città che s'addormentava.

Quando di tanto in tanto mi riscuotevo per avvolgermi più strettamente nel mio cappotto e guardavo in basso, il fiume giaceva avvolto in un'ombra sempre più fonda, finché, schiacciato dalla notte, si colorò di una tinta grigio scuro, e non si vide che la schiuma della diga correre obliquamente, bianca striscia accecante, sino alla riva opposta.

Rabbrividii al pensiero di dover tornare alla mia triste casa. Lo splendore di un breve pomeriggio era bastato per rendermi per sempre estraneo alla mia abitazione. Uno spazio di brevi settimane, forse di giorni soltanto, e la felicità sarebbe passata e null'altro sarebbe rimasto che un dolce, dolente ricordo. E poi? e poi? Poi, sarei stato un senza patria; qui e là,

su questa riva e sull'altra del fiume. Mi alzai!

Prima di ritornare allo squallore del ghetto, volevo gettare attraverso la cancellata del parco un ultimo sguardo al castello, dietro le cui finestre ella dormiva... Presi poi la direzione dalla quale ero venuto, camminando a tentoni nella fitta nebbia lungo le case e traverso piazze immerse nel sonno; vidi dei monumenti adergersi neri e minacciosi, e strane garritte isolate e le volute delle facciate barocche. La stenta luce di un lampione andò nella caligine crescendo a un gigantesco, fantastico anello pallidamente circonfuso dei colori dell'arcobaleno, si trasformò in un intenso occhio giallastro, e si dissolse infine alle mie spalle nell'aria. Il mio piede andava tastando larghi gradini di pietra cosparsi di ghiaia. Dove mai mi trovavo? su una strada incassata, che saliva ripida? Lisci muri di giardini da una parte e dall'altra? I nudi rami di un albero li sovrastano. Si abbassano direttamente dal cielo: il tronco si cela dietro il muro di nebbia. Un paio di rametti sottili e marci si schiantano crepitando all'urto del mio cappello, e ricadono sfiorandomi il cappotto nel grigio abisso che mi nasconde i piedi. Poi un punto luminoso: una luce solitaria in lontananza chissà dove misteriosa tra cielo e terra. Dovevo aver sbagliato strada. Non poteva essere quella che la «vecchia scala del castello», vicino ai pendii dei giardini Fürstenberg... Lunghi tratti di terreno argilloso. Un tratto lastricato. Un'ombra massiccia s'innalza, la testa racchiusa in un berretto a punta nero e rigido: la «Daliborka», la torre della fame, dove un tempo la gente languiva, mentre lì fuori i re s'applicavano ai piaceri della caccia nell'«Hirschgraben» che si stende ai suoi piedi.

Una stretta e tortuosa viuzza con feritoie, un camminamento della larghezza appena delle spalle, e mi ritrovai di fronte a una fila di casettine, nessuna d'altezza superiore a me. Stendendo il braccio, potevo toccarne il tetto. Ero capitato nel Vicolo dei Fabbricatori d'oro, in cui i

medievali adepti dell'alchimia avevano arroventato per secoli la pietra filosofale e avvelenato i raggi lunari. Altra uscita non esisteva oltre il percorso che avevo seguito. Ma non riuscivo più a trovar il passaggio nel muro attraverso il quale ero entrato, e andai a sbattere contro un cancello di legno. Non serve a niente, devo svegliare qualcuno per farmi indicare la strada, Fossa dei cervi che circondava la fortezza. mi dissi. Strano, c'è una casa che chiude il vicolo una casa più grande delle altre e, all'apparenza, abitabile. Non riesco a ricordarmi di averla mai vista. Dev'essere intonacata di bianco, se risplende così chiara nella nebbia. Varco il cancello, attraverso la breve striscia di giardino, schiaccio la faccia contro i vetri: oscurità completa. Busso alla finestra. Ecco, ecco un uomo, vecchissimo, una candela accesa in mano, entra da una porta vacillando e va sino al centro della stanza, si ferma, lentamente volge la testa verso le storte e gli alambicchi coperti di polvere che sono lungo la parete, fissa cogitabondo le ragnatele negli angoli e dirige su di me il suo sguardo immobile. L'ombra degli zigomi gli si proietta nelle cavità degli occhi, sì che queste appaiono vuote come quelle di una mummia. Egli palesemente non mi vede. Busso di nuovo ai vetri. Egli non mi ode. Esce senza rumore come un sonnambulo dalla stanza. Aspetto invano. Picchio alla porta della casa: nessuno apre... Non mi rimane che cercare l'uscita del vicolo sinché non l'abbia trovata. Non sarebbe stato meglio tornare ancora tra gli uomini? Ai miei amici Zwakh, Prokop e Vrieslander all'«Altes Ungelt», dove certamente dovevano essere, per soffocare per qualche ora almeno la brama che mi divorava dei baci di Angelina? In fretta mi misi in cammino. Come un trifoglio di morti se ne stavano tutti e tre accoccolati attorno al vecchio tavolo tarlato, le bianche pipe sottili di terracotta tra i denti, nel locale pieno di fumo. A mala pena si riconoscevano i lineamenti delle loro facce, tanto le scure pareti ingoiavano la stenta luce che pioveva dalla lampada vecchio stile appesa al

soffitto. Nell'angolo c'è la cameriera, secca allampanata, sfiorita, taciturna, col suo eterno lavoro a maglia, lo sguardo incolore e il naso a becco d'anitra. Cortine rosse pendono davanti alle porte chiuse, sì che le voci degli avventori nella stanza attigua giungono smorzate come un ronzio d'api. Vrieslander, con in testa il cappello a pan di zucchero dalla tesa diritta, i mustacchi, la faccia color grigio piombo e la cicatrice sotto l'occhio, aveva l'aspetto di un olandese sbronzo di un qualche secolo dimenticato. Josua Prokop s'era messo una forcina di traverso i riccioli da musicista; tamburellava senza sosta con le dita lunghe e ossute e stava a guardare ammirato Zwakh ch'era intento a sistemare attorno a una panciuta bottiglia di arac la mantellina di porpora di un burattino. «Diventerà Babinski,» mi spiegò Vrieslander in tutta serietà. «Non sa chi era Babinski? Zwakh, racconti un po' a Pernath chi era Babinski!» «Babinski,» cominciò Zwakh immediatamente, senza neanche alzare gli occhi dal suo lavoro, «fu un tempo un celebre assassino a Praga. Per molti anni esercitò la sua infame attività, senza che nessuno si fosse mai accorto di nulla. Ma a poco a poco nelle migliori famiglie si cominciò un bel giorno a registrare la scomparsa di questo o quel congiunto, atteso per il pranzo e invece mai più rincasato. Per quanto in principio nessuno dicesse nulla, perché la cosa aveva in certo modo un suo aspetto positivo, dovendosi così durar meno fatica attorno ai fornelli, non si poté d'altra parte passar sopra al forte rischio che ne venisse a soffrire la propria reputazione e si divenisse oggetto di spiacevoli chiacchiere tra la gente. Specialmente se a volatilizzarsi senza lasciar traccia erano delle figlie in età da marito. C'era poi il rispetto di se stessi, che imponeva di dar il giusto peso, per gli occhi del mondo, alla civile convivenza nell'ambito della famiglia. Le rubriche tipo «Chi l'ha visto?» sui giornali prosperavano sempre più una circostanza che Babinski, facilone come la maggior parte degli ammazzatori di professione, non aveva

fatto entrare nei suoi calcoli e finirono come succede col richiamare l'attenzione generale. A Krtsch, grazioso villaggio qua nei dintorni di Praga, Babinski (che sotto sotto era una natura spiccatamente idillica) grazie alla sua indefessa attività si era costruito col tempo un amore di casetta tutta per lui, proprio quel che si chiama un nido, con tutto a posto, lucida e pulita come uno specchio, e naturalmente il suo giardinetto davanti, con tanti bei gerani in fiore. Dato che le sue entrate non gli permettevano di ingrandirsi, per poter seppellire senza dar nell'occhio i cadaveri delle sue vittime, si vide costretto a dar vita, anziché all'aiuola di fiori che tanto gli sarebbe piaciuta, a un bel tumolo ricoperto d'erba, molto semplice, ma ciononpertanto assai adatto allo scopo, non dovendosi far altro che allungarlo di volta in volta, secondo che l'attività o la stagione lo richiedessero. Su questo sepolcreto tutte le sere Babinski, finito il giorno con il suo peso e le sue fatiche, ai raggi del sole che declinava all'orizzonte era solito sedersi a suonare sul suo flauto tutto un programma di melanconici motivi.»

«Alt!» interruppe Josua Prokop bruscamente e, tratta di tasca una chiave, se la portò alla bocca come fosse un clarinetto e suonò:

«Zimzerlim zambusla deh.»

«Era lì a sentire, che conosce così bene la melodia?» domandò Vrieslander stupito. Prokop gli lanciò un'occhiata un po' cattiva: «No certo. Babinski è vissuto troppo tempo fa per consentirmelo. Ma quel che può aver suonato, io come compositore lo posso sapere meglio di un altro. Non sta a lei a giudicare: lei non è un temperamento musicale...

Zimzerlim Zambusla busla deh.» Zwakh stette ad ascoltare affascinato, finché Prokop ripose in tasca la sua chiave, quindi proseguì: «La continua crescita della collinetta destò a poco a poco i sospetti dei vicini, e a un poliziotto del quartiere Zizkov, che per caso vide da lontano Babinski nel

preciso momento che strangolava una vecchia dama dell'alta società, andò il merito d'aver posto fine una volta per tutte alle proficue operazioni liquidatorie del mostro. La polizia poté così arrestare Babinski nella sua Tuscolo. Il tribunale, concessa l'attenuante di una reputazione per ogni altro verso eccellente, lo condannò alla forca, commettendo in pari tempo alla ditta Fratelli Leipen Cordami all'ingrosso e al dettaglio la fornitura del materiale per l'impiccagione, per ciò che fosse di sua competenza, a un prezzo che non incidesse troppo sull'erario dello Stato. Ora avvenne che la corda si spezzò e Babinski ebbe commutata la pena nel carcere a vita.

Vent'anni scontò l'omicida tra le mura di San Pancrazio, e mai lamento salì alle sue labbra, tanto che ancor oggi i funzionari del carcere sono pieni di lodi per la sua condotta esemplare: pensate che quando ricorreva il genetliaco del nostro grazioso sovrano, gli permettevano addirittura di suonare ogni tanto il suo flauto...» Prokop si rificcò la mano in tasca in cerca della sua chiave, ma stavolta Zwakh lo fermò.

«Grazie a un'amnistia generale, Babinski ebbe condonato il resto della pena e andò a fare il portinaio al convento delle «Sorelle Misericordiose.» Il leggero lavoro di giardinaggio, a cui fra l'altro doveva accudire, sapeva sbrigarlo lestamente grazie alla grande abilità acquisita nel maneggiare la vanga durante la sua antica professione, così che gli restava tempo a sufficienza per coltivarsi lo spirito con letture accuratamente scelte. I risultati furono a dir poco edificanti.

Gli era stato concesso dalla badessa del convento di andare al sabato sera in trattoria perché si svagasse un po', e ogni volta, tornando a casa avanti notte, aveva da dire che la decadenza morale lo rendeva triste e che troppe canaglie rendevano malsicure le strade, onde una persona perbene non poteva che ascoltare gli ammonimenti della prudenza, e volgere il cammino per tempo verso casa. A quel tempo a Praga s'era diffuso un curioso andazzo: i candelai agli angoli

delle vie offrivano delle piccole figurine di cera rivestite di una mantellina rossa, rappresentanti appunto l'assassino Babinski. E non c'era quasi famiglia delle sue vittime che non ne avesse una in casa. E abitualmente le vedevi nei negozi sotto campane di vetro, e niente indignava maggiormente Babinski che la vista di una di quelle immagini di cera.

«E' vergognoso, e testimonia di una rozzezza d'animo unica questo mettere di continuo sotto gli occhi di un uomo gli errori della sua giovinezza,» diceva Babinski in tali casi, «ed è deplorevole che le Autorità non facciano nulla per impedire un simile patente scandalo.»

Anche sul letto di morte si espresse in questi termini. E non invano, bisogna dire, poiché, subito dopo, il commercio delle scandalose statuette di Babinski fu effettivamente proibito.» Zwakh bevve un sorso del suo grog, e tutti e tre ebbero un ghigno diabolico; poi Zwakh voltò cautamente la testa verso la cameriera dalla faccia slavata, e potei vedere che la donna s'asciugava una lacrima col dorso della mano. «Be', e lei, caro collega e cesellatore, cosa ci racconta di bello, oltre naturalmente a pagarci il conto in segno di gratitudine per il godimento artistico che le è stato offerto?» mi domandò Vrieslander dopo una lunga pausa in cui tutti si era rimasti in un silenzio pensieroso. Raccontai loro le mie peregrinazioni in mezzo alla nebbia. Quando venni a descrivere il posto in cui avevo scorto la casa bianca, tutti e tre si tolsero eccitati la pipa di bocca e, conclusosi il mio racconto, Prokop picchiò il pugno sul tavolo, gridando: «Ma possibile...! Questo Pernath vive in prima persona tutte le leggende che ci sono... A proposito, il Golem dell'ultima volta, sa, la faccenda è stata chiarita.»

«Come chiarita?» domandai stupefatto. «Lei conosce quel folle, quel mendicante ebreo, Haschile? No? Comunque: quell'Haschile era il Golem.»

«Un mendicante, il Golem?»

«Certo, Haschile era il Golem. Questo pomeriggio lo

spettro se ne andava allegramente a spasso in pieno sole nei suoi famigerati panni del diciassettesimo secolo per la Salnitergasse, l'ha preso al laccio lo scorticatore.»

«Che significa? Non capisco una parola.»

«Glielo spiego io: lo spettro era Haschile. Dicono che abbia trovato quegli abiti dietro un portone molto tempo fa. Per tornare alla casa bianca della Kleinseite: (2) la faccenda è maledettamente interessante.

Corre infatti una vecchia leggenda che lassù, nel vicolo degli Alchimisti, ci sia una casa visibile soltanto con la nebbia e unicamente a persone elette dalla fortuna. Lo chiamano «il Muro all'Ultima Lanterna.» Chi di giorno sale lassù non vede che una grossa pietra grigia e subito dietro c'è un improvviso scoscendimento che precipita nell'Hirschgraben: lei, mastro Pernath, può dirsi fortunato di non aver fatto un passo in più: vi sarebbe inevitabilmente caduto, rompendosi l'osso del collo. Sotto la pietra dicono ci sia un tesoro immenso.

Questo tesoro sarebbe stato sotterrato lì dall'Ordine dei «Fratelli Asiatici», i pretesi fondatori di Praga, a fondamento di una casa che sarà abitata alla fine del mondo da un uomo, o per meglio dire da Sobborgo di Praga. un Ermafrodito, una creatura che è uomo e donna insieme. Quest'essere avrà nella sua insegna l'immagine di una lepre; saprà che la lepre era il simbolo di Osiride, e appunto di lì trae origine l'antico costume della lepre di Pasqua. In attesa che quell'epoca si compia, a guardia di quel luogo sta, dicono, Matusalemme in persona, affinché Satana non fecondi la pietra e non ne nasca un figlio: il cosìddetto Armilos. Non ha mai sentito parlare di questo Armilos? Si sa persino che aspetto avrebbe, o meglio lo sanno i rabbini, se mai venisse al mondo: avrebbe capelli d'oro divisi in due da una scriminatura e annodati dietro la nuca, occhi falcati e braccia lunghe sino ai piedi.»

«Questo bellimbusto bisogna proprio disegnarlo,» brontolò Vrieslander frugandosi in tasca in cerca di una

matita. «Dunque, Pernath, se mai dovesse aver la fortuna di diventare un ermafrodito e en passant di trovare il tesoro sepolto,» concluse Prokop, «non si dimentichi che io sono sempre stato il suo miglior amico!» Non avevo l'animo di scherzare e provai una stretta al cuore. Zwakh parve accorgersene, anche se non ne poteva sapere il motivo, poi che mi venne subito in aiuto: «Ad ogni modo è ben strano, quasi inquietante, direi, che Pernath abbia avuto una visione proprio in un posto così strettamente legato a una vecchia leggenda. Sono cose a quanto pare dal cui abbraccio non ci si può liberare se la nostra anima possiede la facoltà di vedere forme precluse alla percezione sensibile. Devo confessarlo: il soprannaturale è ciò che v'è di più affascinante voi che ne pensate?» Vrieslander e Prokop s'erano fatti seri, e ognuno di noi sentiva come ogni risposta fosse superflua. «Lei che ne pensa, Eulalia?» ripeté Zwakh, voltandosi stavolta indietro. La vecchia cameriera si grattò con il ferro da calza la testa, sospirò, si fece rossa, e disse: «Corra, corra, lei è un cattivo.»

«Per tutto il giorno c'è stata un'aria maledettamente tesa,» cominciò Vrieslander, dopo che si fu calmato il nostro scoppio di ilarità, «una pennellata che è una non sono riuscito a darla. Tutto il tempo ho dovuto pensare alla Rosina, a come ballava in frac.»

«E' stata ritrovata?» domandai. «Ritrovata è la parola. La «buon costume» l'ha presa in forza per un bel pezzo! Può darsi che quella volta da Loisitschek abbia dato nell'occhio al commissario. Comunque adesso lavora a tutto spiano e contribuisce in modo essenziale all'incremento del turismo nel quartiere ebraico. E del resto in poco tempo si è fatta veramente un tocco di donna.»

«A pensarci, che cosa può fare una donna di un uomo col solo farlo innamorare: da restar allibiti,» buttò là Zwakh. «Per poter mettere assieme il denaro che gli occorre se vuol andare con lei, quel povero ragazzo, quel Jaromir s'è fatto da un

giorno all'altro artista. Va in giro per le osterie a fare il ritratto agli avventori ritagliando delle silhouettes di carta.» Prokop, che non aveva sentito la conclusione di Zwakh, fece uno schiocco con le labbra: «Davvero è diventata così carina la Rosina? Non le ha ancora rubato un bacetto, Vrieslander?» La cameriera saltò su dalla sedia e lasciò indignata la stanza. «La baciapile! Ne ha proprio bisogno di questi attacchi di virtù! Bah!» le borbottò dietro Prokop stizzito. «Che vuole, se ne è andata al momento sbagliato. E poi aveva giusto finito la sua calzetta,» disse Zwakh per calmarlo. L'oste portò dell'altro grog, a poco a poco i discorsi presero una piega un po' pesante. Troppo, perché non mi facessero bollire il sangue, nel febbrile stato d'animo in cui mi trovavo. Cercai di difendermene, ma più mi chiudevo in me stesso e rivolgevo il pensiero ad Angelina e più mi ronzavano le orecchie. Piuttosto bruscamente presi congedo dagli amici. La nebbia, ora meno impenetrabile di prima, mi spruzzava addosso aghi di ghiaccio, ma era ancora così fitta, che non potevo leggere le targhe stradali, e così deviai leggermente dalla strada di casa. Ero entrato in un altro vicolo, e stavo giusto per tornare sui miei passi, quando mi sentii chiamare per nome: «Signor Pernath! signor Pernath!» Guardai in alto, tutt'intorno a me. Nessuno!

Un portone, sormontato da una piccola lanterna rossa, s'apriva come uno sbadiglio accanto a me, e una figura chiara mi parve stava in fondo al corridoio. Daccapo: «Signor Pernath! signor Pernath!» in un sussurro.

Stupito, entrai nel corridoio calde braccia di donna mi si avvinsero al collo, e a un raggio di luce che usciva da una fessura della porta che adagio adagio andava aprendosi, vidi che era Rosina, Rosina che si stringeva ardente contro di me.

TRAPPOLA

Giornata grigia e tetra. Avevo dormito sino a mattina tardi, senza sogni, senza coscienza, come un catalettico. La vecchia che mi faceva i servizi non era venuta o aveva dimenticato di accendere. Nella stufa, solo cenere fredda. Polvere sui mobili. Il pavimento non spazzato. Mezzo gelato, andavo qua e là per la stanza. Uno schifoso odore di pessima acquavite stagnava nella stanza. Il cappotto, i vestiti sapevano di tabacco vecchio. Spalancai la finestra, tornai a chiuderla: il ghiaccio, puzzolente alito che saliva dalla strada, era intollerabile. Passeri con le piume piene d'acqua schiacciate addosso stavano immoti là fuori sulle grondaie. Dovunque guardassi, accidia incolore, smorta. Tutto dentro di me lacerato, a brani. L'imbottitura della poltrona lisa mostrava ormai le corde. I crini uscivano dai margini sfilacciati. Si doveva mandarla dal tappezziere... macché, poteva restare com'era... lo spazio di una desolata esistenza d'uomo, finché non si fosse sfasciata e ridotta a rottame! E là che ciarpame, che schifezza, che robaccia impicciosa, quegli stracci di refe alle finestre! Perché non li torco assieme a farne una corda e non mi ci impicco?! Almeno non avrei più sotto gli occhi queste cose oltraggiose, e tutta questa grigia, avvilente desolazione sparirebbe una volta per sempre. Sì, era la cosa più sensata. Farla finita. Oggi stesso. Adesso. Questa mattina. Non andare a mangiare, innanzitutto. Schifoso il solo pensiero di andarsene da questo mondo con lo stomaco pieno; di giacere nell'umida terra con dentro cibi indigeriti, in putrefazione. Se soltanto il sole non si facesse più vedere, se non venisse ad

accenderti in cuore la menzogna spudorata della gioia di vivere. No! Non mi faccio più prendere per il bavero, io non voglio più essere il trastullo di un destino balordo e insensato, che ora m'innalza, ora di nuovo mi scaraventa nella palude, unicamente acciocché io veda, io capisca, io applauda la caducità delle cose terrene, cioè qualcosa che mi è stranoto da sempre, che non c'è bambino che ignori, che non c'è cane in strada che non sappia. Povera, povera Miriam! Se almeno potessi aiutare lei. Occorre prendere una decisione, una seria, irrevocabile risoluzione, prima che il maledetto impulso a vivere possa ridestarsi in me e impormi con la frode nuove chimeriche parvenze. A che m'erano serviti tutti quei messaggi dal regno dell'immortalità? A nulla, assolutamente, assolutamente a nulla. Solo a questo forse, che me n'ero andato barcollando in tondo, e adesso sentivo la terra come un tormento intollerabile. Non c'era che una soluzione.

Calcolai mentalmente quanto denaro avessi in banca. Sì, era la cosa migliore. Era l'unica delle mie azioni che valesse qualcosa nella mia esistenza fallimentare. Tutto quel che possedevo quelle poche pietre preziose là nel cassetto metterlo in un pacchetto e mandarlo «Miriam.

Per un paio d'anni almeno le avrebbe tolto le preoccupazioni sul come tirare avanti. E scrivere una lettera a Hillel per dirgli dell'atteggiamento della figlia circa il «miracolo.» Solo lui poteva aiutarla. Sentivo che avrebbe saputo trovare il modo. Radunai le pietre, me le misi in tasca, guardai l'orologio: se andavo adesso alla banca, entro un'ora tutto poteva esser sistemato. E poi comprare un mazzo di rose rosse per Angelina!... Dentro di me si levò un grido di dolore e di selvaggia nostalgia. Vorrei vivere ancora un giorno, un giorno solo ancora! Per poi daccapo dover provare questa stessa strangolante disperazione? No, non aspettare neanche un minuto! Mi sentii pervadere dalla soddisfazione di non aver ceduto. Mi guardai intorno. Ancora qualcosa da fare? Già, la

lima. Me la misi in tasca, con l'intenzione di buttarla via giù nel vicolo, come m'ero già proposto tempo addietro. Odiavo quella lima! Poco era mancato che divenissi per suo mezzo un assassino!

Chi veniva adesso a disturbarmi di nuovo? Era il rigattiere. «Un momento solo, signor von Pernath,» prego con apprensione appena gli ebbi fatto capire che non avevo tempo. «Solo un attimo. Proprio due parole.» Il sudore gli rigava la faccia, ed egli tremava d'eccitazione. «Si può parlare qui con lei senza essere disturbati, signor von Pernath? Non vorrei che quei... quell'Hillel capitasse dentro un'altra volta. E'

meglio chiudere la porta a chiave o, piuttosto, andiamocene nella stanza accanto,» e intanto mi trascinava a rimorchio in quel violento modo che gli era abituale. Poi si guardò un paio di volte intorno con aria contrita, e sussurrò rauco: «Ho riflettuto, sa, su quella cosa là, in questi giorni. E' meglio così. Non se ne cava nulla. Bene. Quel che è stato, è stato.» Cercai di leggergli negli occhi. Sostenne il mio sguardo, ma la sua mano si agitò convulsa in cerca della spalliera, una tensione simile evidentemente gli costava. «Ne sono lieto, signor Wassertrum,» dissi nel tono più amichevole che mi riuscisse, «la vita è già tanto triste, e non conviene renderla ancora più amara odiandoci l'un l'altro.»

«Giusto, come un libro stampato,» grugnì visibilmente sollevato, e intanto si frugava nelle tasche dei pantaloni, traendone fuori un'altra volta l'orologio d'oro, «e perché veda che dico sul serio, deve accettare da me questa piccolezza, in regalo.»

«Che le salta in mente,» mi schermii, «non crederà mica...» Mi venne improvvisamente alla memoria quel che m'aveva detto Miriam su di lui, e tesi la mano, per non umiliarlo. Non vi badò, si fece a un tratto bianco come un lenzuolo, tese l'orecchio e rantolò: «Ecco, ecco! Lo sapevo io.

Un'altra volta quell'Hillel! Sta bussando.» Mi misi anch'io in ascolto, tornai nell'altra stanza, chiudendomi per sua tranquillità la porta comunicante alle spalle. Non era Hillel questa volta. Charousek entrò, mettendosi il dito sulle labbra, quasi a voler significare che sapeva chi c'era di là, e un istante dopo, senza attendere che dicessi qualcosa, mi sommerse con un vero profluvio di parole: «Oh, carissimo, stimatissimo mastro Pernath, come trovar le parole per esprimerle la mia gioia di trovarla in casa solo e in buona salute...» Parlava come un attore, e quel modo d'esprimersi tanto ampolloso e innaturale era in così stridente contrasto col suo viso contorto, che ne provai un profondo orrore. «Mai avrei osato, Maestro, venir da lei nello stato cencioso in cui certo m'avrà già spesso visto per strada che dico: visto! teso anzi e più volte benignamente la mano. Se oggi posso venir da lei con un colletto bianco e il vestito in ordine sa a chi lo devo?

Lo devo a uno dei più nobili e ahimè più misconosciuti uomini che siano nella nostra città. La commozione mi sopraffà, se penso a lui. Per quanto anch'egli si trovi in modeste condizioni, sempre la sua mano è tesa ai poveri e ai bisognosi. E sempre, vedendolo lì triste davanti al suo negozio, sempre ho provato un impulso dal più profondo del cuore a correre da lui a stringergli muto la mano. Alcuni giorni fa egli mi ha chiamato mentre passavo per strada, e mi ha regalato dei soldi, mettendomi in condizione di comprarmi un vestito a rate. E sa, mastro Pernath, chi è il mio benefattore? Lo dico con orgoglio, essendo io stato sempre l'unico a sospettare quale cuor d'oro gli battesse in petto: è il signor Aaron Wassertrum!» Avevo naturalmente compreso subito che Charousek stava indirizzando quella commedia al rigattiere certamente in ascolto nella stanza accanto, benché ancora non mi fosse chiaro a che mirasse; ma in nessun modo quella sviolinata mi pareva adatta a mettere nel sacco un tipo diffidente come Wassertrum. Charousek dovette infatti

indovinare dalla mia aria perplessa quel che stavo pensando, poiché scosse sogghignando la testa, e verosimilmente anche le parole che seguirono ebbero lo scopo di significarmi sino a che punto lui conoscesse il suo uomo e quali mai esagerazioni potesse tranquillamente permettersi. «Sì, certo! Il signor-Aaron-Wassertrum!

Quasi mi si spezza il cuore di non potergli dire direttamente quanto infinitamente grato gli sono, e la scongiuro, Maestro, di non dirgli mai che sono stato da lei e le ho raccontato tutto. So che l'egoismo degli uomini lo ha reso amaro, e ha radicato nel suo petto una profonda, immedicabile, ahimè sin troppo giustificata sfiducia. Io sono psichiatra, ma anche il sentimento mi suggerisce che è molto meglio così: che il signor Wassertrum non venga mai a sapere neanche dalla mia bocca quale alta considerazione io abbia per lui. Poi che sarebbe un seminare il dubbio in un cuore infelice. Me ne guarderò bene. Preferisco piuttosto che mi abbia per un ingrato. Mastro Pernath! Sono anch'io un infelice e sin da bambino so che significa esser soli e derelitti al mondo! Non so nemmeno come si chiamasse mio padre. Né ho mai visto in volto mia madre. Dev'essere morta prematuramente,» qui la voce di Charousek si modulò in un tono stranamente misterioso e penetrante, «ed era, com'io credo fermamente, una di quelle nature dotate di profonda spiritualità, che mai riescono a dire quanto infinitamente esse amino, una di quelle nature alle quali anche il signor Wassertrum appartiene.

Io possiedo una pagina strappata del diario di mia madre un foglio che mi porto sempre sul cuore ed ella vi dice di aver amato mio padre, benché dovesse essere brutto, come mai donna mortale ha amato un uomo a questo mondo. E ciononostante pare che non glielo abbia mai detto. Forse per i medesimi motivi onde io per esempio non potrei dire al signor Wassertrum mi si spezzasse anche il cuore quale gratitudine io nutra per lui. Ma una cosa ancora vien fuori da quella pagina

di diario, a quel che posso indovinare, essendo certe frasi quasi illeggibili per delle tracce di lacrime: mio padre che la sua memoria possa sparire in cielo e sulla terra deve aver trattato mia madre con crudeltà nefanda.»

Charousek cadde improvvisamente in ginocchio, tanto che ne rintronò il pavimento, e prese a gridare con accenti così raccapriccianti, che non sapevo più se facesse ancora la commedia o invece fosse di colpo impazzito: «O tu Onnipotente, il cui nome all'uomo è proibito pronunciare, io sono qui in ginocchio dinanzi a te: maledetto, maledetto, maledetto sia mio padre per l'eternità!» L'ultima parola la tagliò starei per dire in due coi denti, e per alcuni secondi rimase in ascolto con gli occhi smisuratamente spalancati. Ebbe un sogghigno da Satana. Era parso anche a me in effetti di udire un lieve gemito di Wassertrum di là nella stanza accanto. «Perdoni, Maestro,» proseguì Charousek dopo una pausa con voce soffocata ad arte, «perdoni se mi son lasciato trasportare, ma è la mia preghiera mattina e sera, che l'Onnipotente voglia riservare a mio padre, chiunque egli sia, la più orrenda delle fini che si possono immaginare.» Stavo per replicare qualcosa, ma Charousek m'interruppe bruscamente: «Adesso, mastro Pernath, vengo alla preghiera che volevo rivolgerle: Il signor Wassertrum aveva un suo protetto, una persona che amava svisceratamente credo fosse un suo nipote. Si dice persino che fosse suo figlio, ma non lo credo, poiché altrimenti avrebbe portato lo stesso nome, mentre si chiamava Wassory, dottor Theodor Wassory. Mi si riempiono gli occhi di lacrime, se solo me lo vedo davanti in spirito. Gli ero affezionato, moltissimo, quasi mi legasse a lui un diretto vincolo d'affetto e di parentela.» Charousek singhiozzò, come se la commozione gli impedisse di proseguire. «Ah, che un simile uomo, che un uomo così nobile dovesse lasciare questo mondo! Per un motivo che non ho mai saputo, egli si tolse ahimè la vita. Ed io fui tra quelli che accorsero alle invocazioni

d'aiuto... ah troppo tardi troppo tardi troppo tardi! E quando mi trovai solo presso il suo letto di morte e mi chinai a coprire di baci le sue diacce mani esangui, io presi perché non devo confessarlo, mastro Pernath? non fu certo un furto io presi una rosa dal petto della salma e mi appropriai inoltre della bottiglietta, con il cui contenuto l'infelice aveva preparato quella repentina fine alla sua vita in fiore.» Charousek cavò fuori una boccetta medicinale e proseguì tremante: «Le metto tutte e due sul suo tavolo, la rosa appassita e la boccetta; erano per me un ricordo del mio amico che non è più. Quante volte in momenti di cedimento interiore, quando nella solitudine del mio cuore e nell'afflizione per la mia mamma morta mi son trovato a desiderare la fine, quante volte ho giocato in simili momenti con questa boccetta, e sempre mi è stato di consolazione il sapere che non avrei avuto che da versare il liquido su un fazzoletto e aspirarlo, e senza soffrire sarei planato nei campi ove il mio caro, il mio buon Theodor va dimettendo gli affanni di questa valle di lacrime. Ed ora la prego, stimatissimo Maestro questo essendo il motivo della mia presenza qui la prego di prendere queste due cose e di farle avere al signor Wassertrum.

Dica solo di averle avute da una persona che fu vicina al dottor Wassory, il cui nome ha giurato di non rivelare mai, forse da una signora. Egli lo crederà, e saranno per lui un ricordo, come un caro ricordo sono state per me. Voglio che ciò sia il mio ringraziamento segreto. Io sono povero e questo è tutto quello che ho, ma mi rende lieto il sapere che ora entrambe gli appartengono e che tuttavia egli non sappia che sono stato io a fargliele avere. E anche a me ne viene, gliel'assicuro, non so che infinita dolcezza. E ora stia bene, caro Maestro, e molte, molte grazie in anticipo.» Mi afferrò la mano, ammiccandomi, e come ancora non capivo, mi sussurrò qualcosa che appena si sentiva. «Aspetti signor Charousek, l'accompagno giù un tratto,» dissi ripetendo macchinalmente

le parole che lessi sulle sue labbra, e uscii con lui dalla stanza. Sul buio pianerottolo del primo piano ci fermammo, e tentai di congedarmi da Charousek. «Posso indovinare a che cosa mirava quella commedia... lei... lei vuole che Wassertrum si avveleni con quella boccetta!» Glielo dissi proprio in faccia. «Certo,» rispose Charousek allegramente. «E può credere che io mi presti a una cosa simile?»

«Non è affatto necessario.»

«Mi ha pur detto poco fa che devo portare la bottiglia a Wassertrum!»

Charousek scosse la testa: «Tornando su, vedrà che se l'è già messa in tasca.»

«Come può pensarlo?» domandai stupefatto. «Un uomo come Wassertrum non s'ammazzerà mai è troppo vile non agisce mai per impulsi improvvisi.»

«Lei non conosce il veleno insidioso della suggestione,» m'interruppe Charousek serio. «Se avessi parlato con parole normali, lei potrebbe aver ragione, ma avevo studiato, calcolato in anticipo ogni minima cadenza. Non c'è che il pathos più ripugnante a far presa su simili fottuti! Mi creda! Via via che parlavo, avrei potuto disegnarle le espressioni della sua faccia, a ogni mia frase. Nessun kitsch come lo chiamano i pittori è abietto abbastanza, per non agire da strappalacrime sulla massa intrisa sino al midollo di menzogna, per non colpirla direttamente al cuore! Se fosse diversamente, non crede che già da un pezzo tutti quanti i teatri sarebbero stati messi a fuoco? La canaglia la riconosci dal sentimentalismo. Migliaia di poveri diavoli possono pur crepare di fame, nessuno piange per questo, ma basta che un imbecille pitturato si travesta sulla scena da servo della gleba e storca gli occhi, e li senti ululare tutti come cani... Se babbino Wassertrum già domani avrà dimenticato quel che solo poco fa gli faceva versare il liquame che ha nel cuore, ognuna delle

mie parole tornerà a svegliarsi nella sua mente, quando s'addenseranno le ore in cui apparirà a se stesso in tutta la sua condizione miseranda. In siffatti momenti non c'è bisogno che di un impulso lieve e a quello provvederò io e anche la zampa del più gran vigliacco sa allora afferrare il veleno. Basta che sia a portata di mano! Anche l'amico Theodor probabilmente non l'avrebbe agguantato, se non gli avessi reso tutto così comodo.»

«Charousek, lei è un uomo terribile!» gridai terrorizzato. «Non sente proprio alcun...» Mi tappò d'un colpo la bocca con la mano e mi spinse in una nicchia che s'apriva nel muro. «Zitto, è lui!» Con passi vacillanti, appoggiandosi alla parete, Wassertrum scendeva le scale; ci passò accanto. Charousek mi strinse rapidamente la mano e gli tenne dietro furtivo. Quando tornai su nella mia stanza, vidi che la rosa e la boccetta erano sparite: al loro posto sul tavolo c'era l'orologio del rigattiere dalla cassa ammaccata. Otto giorni avrei dovuto attendere prima di poter ricevere il denaro; era questo il termine di preavviso consueto, mi avevano spiegato alla banca. Si andasse a chiamare il direttore, era urgentissimo, io pensavo di partire entro un'ora, avevo detto come pretesto. Non c'era da parlare con nessuno e le consuetudini della banca erano quelle, mi replicarono, e in tanto un tipo con un occhio di vetro, che era venuto insieme a me allo sportello, era scoppiato a ridere. Per otto plumbei, orribili giorni avrei dunque dovuto attendere la morte! Mi parve un tempo infinito... Ero così abbattuto, che non m'accorsi affatto di quanto avessi camminato in su e in giù davanti alla porta di un caffè. Alla fine entrai, unicamente per liberarmi da quel tipo ripugnante con l'occhio di vetro, che m'era venuto dietro dalla banca e mi stava continuamente alle costole, e appena lo guardavo, subito faceva finta di cercar per terra come se avesse perduto qualcosa. Aveva una giacca a quadretti, troppo stretta per lui, e pantaloni neri, lucidi di grassume, che gli ciondolavano a sacco attorno alle gambe.

Sulla scarpa sinistra era trapuntata una pezza di cuoio curvata in forma d'uovo, sì che pareva che portasse una specie d'anello da sigillo sul pollice del piede. Non mi ero ancora seduto, che entrò anche lui e prese posto a un tavolo accanto al mio. Credevo che volesse l'elemosina, e già stavo frugando nel portamonete, quando vidi lampeggiare un grosso brillante alla sua gonfia mano da macellaio. Per ore e ore rimasi lì seduto in quel caffè, credendo di impazzire dal nervosismo che avevo addosso, ma dove andare? «casa? andare in giro per la città? Prospettive tutte che mi parevano una più orribile dell'altra.

L'aria viziata, quell'eterno, sciocco sbattere tra loro che facevano le palle del bigliardo, lo scaracchiare a secco, incessante, di un cronista di fronte a me, un sottotenente di fanteria con gambe da fenicottero che con dita gialle di nicotina si frugava le fosse nasali e poi si rastrellava i baffoni davanti a uno specchio tascabile, un clamoroso gruppo di italiani vestiti di velluto marrone, disgustosi, tutti sudati e schiamazzanti attorno a un tavolo d'angolo a giocare a carte, che quando non calavano le loro briscole picchiando le nocche sul legno, sputacchiavano tutt'attorno per la stanza. E tutto questo doverselo vedere raddoppiato, triplicato negli specchi alle pareti! Era una cosa che mi succhiava il sangue dalle vene. Si fece a poco a poco buio, e un cameriere con i piedi piatti e le ginocchia malferme andò attorno a tastare con una sua pertica le lumiere del gas, per convincersi alla fine scuotendo la testa che non volevano saperne di accendersi. Tutte le volte che giravo il viso, incontravo il losco sguardo da lupo del tipo con l'occhio di vetro, che subito si nascondeva dietro un giornale o immergeva i suoi lerci mustacchi in una tazzina di caffè, già vuota da un pezzo. Teneva calcato in testa un cappello tondo e duro, di modo che le orecchie venivano a piegarglisi orizzontalmente, ma non aveva affatto l'aria di volersene andare. Una vista intollerabile. Pagai e uscii.

Stavo per chiudere la porta dietro di me, quando

qualcuno mi tolse la maniglia di sotto la mano. Mi voltai. Di nuovo quel bischero! Esasperato volevo avviarmi a sinistra in direzione del quartiere ebraico, ma quello mi si schiacciò contro impedendomi di muovermi. «Questa poi!» gli gridai fuori di me. «A destra si va,» mi disse seccamente. «Come sarebbe a dire?» Mi fissò con insolenza. «Lei è Pernath!»

«Vorrà dire spero signor Pernath?» Fece una risata sarcastica. «Niente commedie, ora! Lei viene con me!»

«Ma dico, è matto? Chi è lei?» scattai. Invece di rispondere, si sbottonò la giacca e mi mostrò con cautela una consunta aquila di latta cucita sulla fodera. Capii: il furfante era della polizia segreta, e mi arrestava. «Mi dica dunque per l'amor di Dio che è successo?»

«Lo saprà tra poco. Al commissariato,» replicò ruvidamente. «E adesso, marsc!» Gli proposi di prendere una vettura. «No!» Andammo a piedi al posto di polizia. Un gendarme mi condusse davanti a una porta Alois Otschin Commissario lessi su una targa di porcellana. «Può entrare,» disse il gendarme. Due sudicie scrivanie sormontate da alti scaffali si fronteggiavano. Un paio di sedie sgangherate nel mezzo. Il ritratto dell'imperatore alla parete. Una vaso con pesci rossi sul davanzale.

Nient'altro. Un piede storto con accanto una grossa scarpa di feltro sotto due grigi calzoni sfrangiati dietro la scrivania di sinistra. Udii un lieve rumore. Qualcuno mormorò poche parole in céco, e subito dopo il signor commissario emerse dalla scrivania di destra e venne verso di me.

Era un ometto con una grigia barbetta a punta, che prima di cominciare a parlare aveva il singolare vezzo di digrignare i denti come chi fissi direttamente la luce del sole. In pari tempo strizzava gli occhi dietro le lenti, ciò che gli conferiva un'espressione abietta e spaventevole.

«Si chiama Athanasius Pernath e fa...» diede un'occhiata a un foglio di carta, completamente bianco, «l'intagliatore di

pietre preziose.»

Immediatamente il piede storto si rianimò sotto l'altra scrivania: si strascicò contro la gamba della sedia e udii il raschiare di una penna.

Confermai: «Pernath. Intagliatore di pietre preziose.»

«Be', eccoci già in compagnia, signor... Pernath sì dico bene, Pernath sì, sì.» Il commissario fu a un tratto di un'amabilità sbalorditiva, come se avesse ricevuto la più lieta notizia del mondo, mi tese entrambe le mani e si sforzò ridicolmente di assumere l'aria di un brav'uomo.

«Dunque, signor Pernath, mi racconti che cosa fa durante il giorno.»

«Credo che ciò non la riguardi, signor Otschin,» risposi freddamente.

Lui strizzò gli occhi, attese un momento e poi buttò fuori con repentina violenza: «Da quando la contessa è in relazione col Savioli?» Ero preparato a una domanda del genere e non battei ciglio. Cercò con abili domande traverse d'invischiarmi in contraddizioni, ma, per quanto dalla paura il cuore mi saltasse in gola, non mi tradii e tornai più volte a ribadire che il nome di Savioli non l'avevo mai sentito, di essere con Angelina in rapporti d'amicizia per via di suo padre e che lei mi aveva spesso ordinato dei cammei. Sentivo non di meno con precisione che il commissario mi guardava come se stessi mentendogli e che dentro schiumava di rabbia, di non riuscire a cavarmi niente. Stette pensieroso un momento, poi afferrandomi per la giacca m'attirò verso di lui, accennò con il pollice alla scrivania di sinistra in un gesto ammonitore, e mi sussurrò all'orecchio: «Athanasius! Il suo povero papà era il mio migliore amico. Voglio salvarla, Athanasius! Ma lei deve dirmi tutto sulla contessa. Ascolti bene: tutto.» Non capii che significasse quel discorso. «Che intende dicendo che vuol salvarmi?» domandai ad alta voce. Il piede storto batté stizzito sul pavimento. Il commissario si fece grigio in faccia dall'odio.

Sollevò il labbro.

Attese. Sapevo che sarebbe esploso un'altra volta (la sua tecnica di intimidazione mi rammentava quella di Wassertrum) e attesi a mia volta.

- Vidi una faccia di montone, titolare del piede storto, emergere origliando da dietro la scrivania poi di colpo l'urlo lacerante del commissario: « Assassino!» Sbigottii. Non riuscii più a dir parola. Di malumore, la faccia di montone tornò a sparire dietro la scrivania.

Anche il commissario sembrava piuttosto sconcertato dalla mia calma, ma lo dissimulò abilmente avvicinando una sedia e invitandomi a sedere.

«Lei dunque rifiuta di fornire le informazioni che le ho chiesto sulla contessa, signor Pernath?»

«Non gliele posso dare, signor commissario, almeno non nel senso che lei vorrebbe. Innanzi tutto non conosco nessuno di nome Savioli, e poi sono fermamente convinto che sia una calunnia dire che la contessa inganni il marito.»

«E' pronto a giurarlo?» Mi mancò il fiato. «Sì! In ogni momento.»

«Bene. Hm.» Seguì un lungo silenzio, durante il quale il commissario sembrava che si stillasse il cervello. Quando tornò a guardarmi, aveva sul grugno un'aria istrionica di dolente compunzione. Pensai involontariamente «Charousek, quando attaccò con voce lacrimosa: «A me lo può dire, Athanasius a me, il vecchio amico di suo padre, a me, che l'ho portata in braccio,» a stento riuscii a reprimere le risa: al massimo aveva dieci anni più di me. «Non è vero, Athanasius, è stata legittima difesa?» La faccia di caprone affiorò un'altra volta. «Che cosa è stato legittima difesa?» domandai senza capire. «Quella con... Zottmann!» mi urlò il commissario sulla faccia. Quel nome mi colpì come una pugnalata: Zottmann! Zottmann!» L'orologio! Il nome Zottmann era infatti inciso sull'orologio. Sentii il sangue affluirmi al cuore: quel

mostruoso Wassertrum mi aveva dunque dato l'orologio per deviare i sospetti su di me. Di colpo il commissario gettò la maschera, digrignò i denti e strizzò gli occhi: «Dunque confessa l'omicidio, Pernath?»

«Ma è tutto un errore, uno spaventoso errore. Per l'amor di Dio, mi stia a sentire. Le spiegherò, signor commissario...!» gridai. «Adesso piuttosto mi racconterà tutto sulla contessa,» mi interruppe in furia, «l'avverto: parlando, lei migliora la sua posizione.» Il «Non posso dir niente di più di quello che è stato: la contessa è innocente.» Strinse i denti e si voltò verso la faccia di montone. «Scriva: «Dunque, Pernath confessa l'omicidio del funzionario delle assicurazioni Karl Zottmann.»»

Una furia cieca m'invase: «Lei furfante d'un poliziotto!» urlai, «che le salta in mente?!» Mi guardai intorno in cerca d'un oggetto pesante. Un attimo dopo due guardie mi avevano immobilizzato e ammanettato. Il commissario si gonfiò adesso come un gallo sul letame: «E l'orologio qui?» A un tratto ebbe in mano l'orologio ammaccato. «Era ancora vivo il disgraziato Zottmann, quando l'ha depredato, o no?» Avevo riacquistato del tutto la calma e dettai con chiara voce a verbale: «L'orologio me l'ha regalato questa mattina il rigattiere Aaron Wassertrum.» Una sghignazzata lacerò l'aria e vidi il piede storto e la pantofola di feltro agitarsi insieme in una danza di gioia sotto la scrivania.

TORMENTO

Le mani incatenate, dietro di me un gendarme con la baionetta in canna, fui costretto a percorrere le strade illuminate nella sera. Ragazzetti di strada mi si affiancavano schiamazzanti a destra e a sinistra, donne spalancavano le finestre, agitando minacciose dei cucchiai e lanciandomi insulti. Da lontano vedevo approssimarsi il massiccio dado di pietra del palazzo di giustizia con l'iscrizione nel timpano: La giustizia vendicatrice è lo scudo di tutti gli onesti. Quindi un gigantesco portone m'inghiottì, poi una anticamera, in cui stagnava odore di cucina. Un uomo barbuto, in sciabola, giacca e berretto d'ordinanza, scalzo e le gambe infilate in mutandoni legati ai malleoli, s'alzò, ripose il macinino da caffè che teneva tra le ginocchia e mi ordinò di spogliarmi. Indi ispezionò le mie tasche, ne tirò fuori tutto il contenuto, e mi domandò se avevo... cimici. Al mio diniego, mi tolse gli anelli dalle dita e disse che andava bene, potevo rivestirmi. Mi condussero parecchi piani più su, attraverso corridoi in cui nei vani delle finestre si vedevano grosse casse grigie. Porte di ferro con chiavistelli e piccole grate, al di sopra di ciascuna una fiammella a gas, correvano in fila ininterrotta lungo la parete. Un imponente secondino, dall'aspetto soldatesco la prima faccia onesta che vedessi da ore, tirò il catenaccio di una delle porte, mi sospinse in un'apertura buia che pareva l'interno di un armadio, d'un puzzo pestilenziale, e richiuse alle mie spalle. Mi trovai in una completa oscurità e cercai di orientarmi a tastoni. Il mio ginocchio urtò contro un secchio di latta.

Alla fine il locale era così stretto, che appena mi ci potevo rigirare mi sentii in mano una maniglia e mi trovai in una cella. A ciascuna delle due pareti erano addossati altrettanti tavolacci con sopra dei sacconi. Lo spazio nel mezzo era largo un passo. Un metro quadrato d'inferriata su in alto nel muro di fronte lasciava penetrare la smorta luminosità del cielo notturno. Un caldo insopportabile, un odore di abiti vecchi appestavano quel luogo. Come i miei occhi si furono abituati all'oscurità, vidi che su tre dei tavolacci il quarto era vuoto sedevano uomini in grigie divise di detenuto: le braccia sulle ginocchia, le facce affondate nelle mani. Nessuno disse una parola. Mi misi sul letto vuoto e aspettai. Aspettai. Aspettai. Un'ora. Due tre ore! Quando credevo di sentire dei passi nel corridoio, balzavo in piedi: Adesso, adesso vengono a prendermi e mi portano dal giudice istruttore. Ogni volta la delusione si rinnovava, i passi si perdevano per il corridoio. Mi strappai il colletto credevo di soffocare. Udii uno dopo l'altro i prigionieri stendersi sospirando sui giacigli. «Non si può aprire quella finestra lassù?» domandai disperato ad alta voce nell'oscurità. Quasi mi spaventai al suono della mia voce. «Non serve,»

mi fu risposto ruvidamente da uno dei pagliericci. Andai tastando lo stesso lungo la parete: una tavola all'altezza del petto correva trasversale... due brocche d'acqua... croste di pane. Faticosamente m'inerpicai, mi afferrai alle sbarre dell'inferriata, e schiacciai la faccia contro le fessure, in cerca di un po' d'aria fresca. Rimasi in quella posizione finché cominciarono a tremarmi le ginocchia. Monotona, plumbea nebbia della notte davanti ai miei occhi. Le fredde sbarre di ferro trasudavano. Doveva essere presto mezzanotte. Dietro di me sentivo russare. Solo uno sembrava non poter dormire: si rigirava continuamente sulla paglia e gemeva a tratti a mezza voce. Sarebbe arrivato finalmente il mattino? Ecco, suonavano di nuovo le ore. Contai con labbra che tremavano: Uno, due,

tre! Grazie a Dio, solo poche ore ancora, poi finalmente l'alba. Altri rintocchi... Quattro? cinque? Il sudore mi bagnò la fronte. Sei! sette... non erano che le undici. Solo un'ora era passata da quando avevo sentito suonare l'ultima volta. A poco a poco i miei pensieri presero a equilibrarsi: Wassertrum mi aveva rifilato l'orologio di quello Zottmann che era scomparso, per buttare su di me il sospetto di assassinio. Dunque dovrebbe esser lui l'assassino; come, se no, sarebbe entrato in possesso dell'orologio? Se avesse trovato da qualche parte e poi depredato il cadavere, si sarebbe andato a prendere i mille fiorini di ricompensa che la polizia aveva offerto a chi contribuisse a far ritrovare lo scomparso. Ma questo non poteva essere: dal momento che sulle cantonate c'erano ancora gli avvisi, come avevo visto molto bene mentre mi portavano dentro. Chiaro che doveva avermi denunciato il rigattiere. Chiaro parimenti che almeno per quel che riguardava Angelina, lui e il commissario erano in combutta. Perché altrimenti quell'interrogatorio su Savioli? D'altra parte c'era anche questa conseguenza da tirare, che Wassertrum non aveva ancora in mano le lettere di Angelina. Mi arrovellai il cervello... Di colpo tutto mi fu chiaro, orribilmente chiaro, come se fossi stato lì presente. Ma sì: non poteva essere altrimenti: Wassertrum, quando aveva rovistato con i suoi complici poliziotti il mio appartamento, s'era di nascosto impadronito della mia cassetta di ferro, dove sospettava ci fossero le prove e non avendo potuto aprirla subito, poiché la chiave l'avevo io... forse proprio adesso stava tentando di forzarla, là nel suo antro. Folle di disperazione mi buttai sulle sbarre scuotendole furiosamente, mi vedevo davanti Wassertrum, lo vedevo sfogliare le lettere di Angelina... Se solo avessi potuto avvertire Charousek di correre da Savioli a informarlo in tempo! Per un istante mi afferrai alla speranza: la notizia del mio arresto doveva essersi sparsa in un lampo nel quartiere ebraico e io in Charousek confidavo come in un

angelo salvatore. Contro la sua astuzia diabolica, il rigattiere non poteva nulla. «Lo prenderò per il collo nel preciso momento in cui vorrà saltare alla gola di Savioli,» Charousek aveva detto una volta. Un istante dopo buttavo all'aria tutto il castello delle speranze e un'angoscia selvaggia mi afferrava: e se Charousek arrivasse troppo tardi? Angelina allora sarebbe perduta... Mi morsi le labbra a sangue e mi artigliai il petto per non aver subito bruciato quelle lettere; giurai a me stesso che l'ora della mia liberazione sarebbe anche stata l'ultima per Wassertrum. Morire di mia mano o sulla forca che me ne importava! Di una cosa non dubitavo: il giudice istruttore avrebbe creduto alle mie parole, solo che avessi reso plausibile la storia dell'orologio e raccontato delle minacce di Wassertrum. Già l'indomani sarei stato libero, certamente; quanto meno, il magistrato avrebbe fatto arrestare anche Wassertrum come sospetto di omicidio. Contavo le ore e pregavo che trascorressero più in fretta; tenevo gli occhi sbarrati nella caligine nerastra là fuori. Il tempo trascorse con mostruosa lentezza, poi finalmente cominciò ad albeggiare; dapprima come una macchia scura, sempre più distintamente quindi, un gigantesco volto di rame emerse dalla nebbia notturna: il quadrante di un vecchio orologio su una torre. Mancavano però le lancette nuovo, inopinato tormento.

Rintoccarono le cinque. I prigionieri si stavano svegliando, tra gli sbadigli s'intrecciava una conversazione in céco. Mi colpì una di quelle voci: la conoscevo; mi girai, scesi dal letto e... vidi il butterato Loisa, seduto sul tavolaccio di fronte al mio, che mi fissava sbalordito. Gli altri occupanti della cella, due facce ribalde e insolenti, mi andavano esaminando con aria sprezzante. «Truffatore, no?» fece uno dei due a mezza voce al camerata, dandogli di gomito.

L'interpellato bofonchiò qualcosa in tono spregioso, frugò nel suo paglericcio e ne cavò fuori un pezzo di carta nera, che stese sul pavimento. Vi versò poi sopra un po' d'acqua della

brocca, si mise ginocchioni, vi si specchiò e prese a pettinarsi con le dita i capelli sulla fronte. Quindi asciugò con gran cura la carta e la ripose di nuovo sotto il tavolaccio. «Pan Pernath, Pan Pernath,» continuava a mormorare Loisa con gli occhi spalancati su di me, come uno che avesse di fronte uno spettro. «Le loro signorie si conoscono, a quanto vedo,» disse quello che non s'era pettinato, nel caricato dialetto céco-viennese, e mi fece un irridente mezzo inchino: «Permetta che mi presenti: il mio nome è Vòssatka. Vòssatka il Moro. Incendiario,» aggiunse con orgoglio, abbassando di un'ottava il tono di voce. Quello che aveva fatto toeletta proiettò uno schizzo di saliva attraverso i denti, stette a osservarmi un po' sospettoso, fece un cenno verso il mio petto dicendo laconico:

«Scarso.» Io tacqui. «Be', e lei per cosa la tengono qua, signor conte?» domandò il viennese dopo un po'. Riflettei un istante, poi dissi tranquillamente: «Per omicidio a scopo di rapina.» I due trasalirono stupefatti, l'espressione canzonatoria sulle loro facce s'era trasformata in un'aria di altissima considerazione, e quasi a una voce badavano a esclamare: «I miei rispetti.» Come videro che non mi informavo minimamente su di loro, si ritirarono nel loro angolo mettendosi a discorrere tra loro a bassa voce. Solo una volta l'uomo della toeletta s'alzò e venne a palparmi senza dire una parola i bicipiti, e tornò dall'amico scuotendo la testa. «Anche lei allora è accusato d'aver ucciso Zottmann?» domandai a Loisa con circospezione.

Annuì. «Sì, già da tempo.» Trascorsero alcune ore. Chiusi gli occhi e finsi di dormire. «Signor Pernath. Signor Pernath!» udii a un tratto la voce bassissima di Loisa. «Sì?...» dissi col tono di chi si risveglia.

«Signor Pernath, la prego mi scusi mi scusi, non sa mica cosa fa Rosina? E' a casa?» balbettò il povero ragazzo. Mi fece molta pena vederlo con gli occhi accesi fissi sulle mie labbra, e tormentarsi le mani dall'eccitazione. «Sta bene. Fa... fa la

cameriera da... all'«Alten Ungelt»,» mentii. Egli rifiatò sollevato. Due carcerati avevano portato dentro in silenzio su una specie di vassoio delle ciotole di latta con una broda di salsiccia, e tre ne avevano lasciate nella cella, poi dopo alcune ore i catenacci cigolarono di nuovo, e la guardia mi condusse dal giudice istruttore. Mi tremavano le ginocchia dall'impazienza su e giù per quelle scale. «Crede sia possibile che mi rilascino oggi stesso?»

domandai con affanno alla guardia. Mi accorsi che reprimeva un sorriso di compassione. «Hm. Oggi stesso? Hm... oh Dio, tutto è possibile.» Mi sentii gelare. Di nuovo una targa di porcellana su una porta, lessi: Barone Karl Zampadigatto Giudice Istruttore Ancora una stanza disadorna con due scrivanie sormontate da altissimi scaffali. Un uomo alto e anziano, con barba bianca spartita in due, giacchetta nera, labbra rosse e tumide, scarpe col cricchio. «Lei è il signor Pernath?»

«Sì, signore.»

«Intagliatore di pietre preziose?»

«Sì, signore.»

«Cella numero settanta?»

«Sì, signore.»

«Accusato dell'assassinio di Zottmann?»

«La prego, signor giudice istruttore...»

«: Accusato dell'assassinio di Zottmann?»

«A quanto pare. Almeno così penso. Ma...»

«Confesso?»

«Cosa devo confessare, signor giudice istruttore, sono innocente!»

« Confesso?»

«No.»

«Allora la metto in stato di detenzione. Guardia, porti fuori quest'uomo.»

«La prego, mi ascolti, signor giudice istruttore oggi devo

essere a casa a tutti i costi. Devo fare delle cose importanti...» Qualcuno belò dietro la seconda scrivania. Il barone ghignò divertito. «Guardia, porti fuori quest'uomo.»

I giorni scivolavano sui giorni, le settimane sulle settimane, e io mi trovavo sempre in carcere. Ogni giorno, alle dodici, dovevamo scendere in cortile e con gli altri arrestati e detenuti camminare in tondo per quaranta minuti sulla terra umida. Proibito parlarsi. In mezzo al cortile sorgeva un albero spoglio e morto, la cui corteccia incastonava un'immagine ovale in vetro della Madonna. Sui muri crescevano dei ligustri, le foglie quasi nere di fuliggine. Tutt'attorno, le inferriate delle celle, alle quali a volte apparivano delle facce grigie con labbra esangui. Poi si tornava ai nostri sepolcreti a ingollare pane, acqua e broda di salsiccia e, alla domenica, lenticchie putrefatte. Soltanto una volta ero passato all'interrogatorio. Avevo dei testimoni che il «signor» Wassertrum m'aveva regalato l'orologio, come pretendevo?

«Certo: il signor Schemajah Hillel... cioè, no,» (mi ricordai che non era presente)... «ma il signor Charousek.» No, nemmeno lui c'era. «A farla corta, non era presente nessuno?»

«No, nessuno era presente, signor giudice istruttore.» Di nuovo il belato da dietro la seconda scrivania, e di nuovo l'ordine: «Guardia, porti fuori quest'uomo!» La mia inquietudine per Angelina s'era andata trasformando in una cupa rassegnazione: di tremare per la sua sorte, il tempo era passato, ormai. O la vendetta di Wassertrum era andata a effetto da un pezzo, oppure Charousek l'aveva stornata, non c'erano alternative. Era la sorte di Miriam invece a rendermi quasi folle di disperazione. Me la figuravo in attesa, un'ora dopo l'altra, che il miracolo si rinnovasse la vedevo al mattino, all'ora che passava il fornaio, uscir fuori e con mani tremanti esaminare il pane immaginavo l'angoscia, forse, in cui viveva per me. Spesso di notte ero strappato al sonno e allora salivo

sulla mensola a fissare la faccia di rame dell'orologio della torre e mi consumavo nel desiderio che i miei pensieri raggiungessero Hillel e gli gridassero all'orecchio che doveva aiutare Miriam e liberarla da quel tormentoso sperare nei miracoli. Poi mi ributtavo sulla paglia, e trattenevo il fiato, fin che quasi mi scoppiava il petto per evocare dinanzi a me l'immagine del mio doppio, da inviare a lei, a consolarla. E una volta egli era anche comparso accanto al mio giaciglio con le lettere «Chabrat Zereh Aur Bocher» specularmente scritte sul petto, e dal giubilo volevo gridare, tutto da quel momento sarebbe andato bene, ma lui era sprofondato nel pavimento, prima che potessi ordinargli di comparire a Miriam. Che io non ricevessi alcuna notizia dei miei amici! Era per caso vietato mandare lettere ai detenuti? domandai ai miei compagni di cella. Non lo sapevano. Non ne avevano mai ricevute d'altronde non c'era nessuno che gli potesse scrivere, dissero. La guardia mi promise d'informarsene. Le mie unghie erano tutte spaccate a furia di mangiarmele, e i miei capelli un sudicio arruffio, ché forbici, pettine e spazzola non ce n'erano, là dentro. Né acqua per lavarsi. Quasi ininterrottamente dovevo combattere con i conati di vomito, la broda di salsiccia che ci davano era condita con soda anziché con sale era una norma carceraria, onde «prevenire le sfrenatezze dell'istinto sessuale.» Il tempo trascorreva in grigia, orribile monotonia. Girava in tondo come una ruota della tortura.

C'erano momenti, che ognuno di noi conosceva, in cui d'improvviso l'uno o l'altro balzava in piedi e per ore andava su e giù come una belva, per poi lasciarsi cadere affranto sul tavolaccio e attendere inebetito attendere attendere. Come scendeva la sera, ecco le cimici muovere a schiere come formiche lungo le pareti, e mi chiedevo stupito perché mai quel tipo in sciabola e mutande avesse così pignolescamente indagato se avessi addosso degli insetti. Si temeva forse, al tribunale distrettuale, che si stabilissero incroci tra razze

diverse? Alla mattina del mercoledì faceva di solito capolino un muso di porco con berretto a cencio e calzoni a vela: il medico del carcere, dottor Petaldirosa, e si convinceva che tutti schiattavano di salute. E se uno si lagnava di un qualunque malanno, subito lui prescriveva crema di zinco per frizioni al petto. Una volta venne col medico anche il presidente del tribunale distrettuale un furfante alto, snello e profumato della buona società, con tutti i vizi più comuni scolpiti sulla faccia, il quale si assicurò che tutto fosse in ordine: «che ancora nessuno si fosse impiccato», come si espresse il mio compagno che si pettinava. Mi ero fatto avanti per presentargli una preghiera, ma lui diede un balzo indietro facendosi scudo del secondino e spianando la pistola. Che cosa volevo dunque? mi urlò dietro. Sapere se c'erano lettere per me, domandai educatamente. Invece della risposta, ricevetti uno spintone in pieno petto dal dottor Petaldirosa, che subito dopo prese il largo. Anche il signor presidente si ritirò e mi schernì dallo spiraglio della porta: pensassi piuttosto a confessare il delitto. Se no, di lettere, non ne avrei più viste, in vita mia. Da tempo m'ero ormai abituato all'aria viziata e al caldo, e rabbrividivo di continuo, persino se c'era il sole. Due dei prigionieri erano già cambiati alcune volte, ma non vi badavo molto. Una settimana erano venuti un borsaiolo e un grassatore, la successiva un falsario o un ricettatore, non so bene.

Quel che capitava di giorno in giorno, l'indomani l'avevo già dimenticato. Troppa era l'angoscia per la sorte di Miriam, e tutte le vicende esterne impallidivano, al confronto. Un solo fatto mi si era impresso profondamente un avvenimento che mi perseguitò anche nel sogno assumendo forme grottesche. Mi ero messo in piedi sulla mensola per guardare il cielo, quando sentii a un tratto come un oggetto acuminato pungermi al fianco; guardai cosa fosse... e mi accorsi che era la lima, la lima che s'era infilata attraverso la tasca tra la stoffa e

la fodera. Doveva esser lì da molto, altrimenti l'uomo dell'anticamera se ne sarebbe certo accorto. La sfilai e la buttai noncurante sul mio paglericcio. Quando discesi, era sparita, e neppure per un istante dubitai che non fosse stato Loisa a impadronirsene. Alcuni giorni dopo lo vennero a prendere per trasferirlo a un piano inferiore. Non era infatti ammissibile che due arrestati incolpati dello stesso delitto (tali appunto noi eravamo) stessero nella medesima cella, così aveva detto il carceriere. Mi augurai di tutto cuore che a quel povero ragazzo riuscisse per mezzo di quella lima di riacquistare la libertà.

MAGGIO

Gli avevo chiesto che giorno fosse il sole sembrava scottare come in piena estate, e lo sfibrato albero in cortile aveva un paio di boccioli e il carceriere sulle prime s'era taciuto, ma poi m'aveva sussurrato che era il quindici maggio. Per la verità, non doveva dirlo, era proibito parlare con i prigionieri in specie quelli che non avevano ancora confessato dovevano essere tenuti all'oscuro circa il calendario. Tre interi mesi ero già dunque stato in galera, e ancora nessuna notizia del mondo di fuori! Quando scendeva la sera, attutiti suoni di un pianoforte giungevano attraverso la finestra, che adesso nei giorni caldi restava aperta. A suonare è la figlia del portiere, m'aveva detto un detenuto.

Giorno e notte io sognavo di Miriam. Chissà come stava. A volte mi consolava la sensazione che i miei pensieri si spingessero sino a lei e stessero vicino al suo letto, mentr'ella dormiva, e le tenessero le mani lenitrici sulla fronte. Poi di nuovo, in momenti di disperazione, quando uno dopo l'altro i miei compagni di cella vennero portati all'interrogatorio soltanto io no una fosca paura mi strangolava che ella già da tempo potesse essere morta. Interrogavo allora il destino, se ancora fosse in vita o no, se malata o sana, e la risposta doveva fornirla il numero dei fili di paglia che strappavo a manciate dal mio saccone. E quasi ogni volta il responso era infausto, e allora lo sguardo nel futuro lo cercavo dentro di me cercavo di ingannare la mia anima che mi celava il segreto, con la domanda in apparenza diversa, se mai per me sarebbe sorto il giorno in cui avrei potuto essere sereno e di nuovo sorridere.

Sempre in questi casi l'oracolo suonava favorevole, e per un'ora m'era concessa un po' di felicità e di gioia. Come una pianta segretamente cresce e germoglia, s'era a poco a poco destato in me un profondo, inesplicabile amore per Miriam, e non capivo come avessi potuto tanto assiduamente starle vicino e parlarle, senz'esserne già allora consapevole. Il desiderio tremante che anch'ella pensasse a me con i medesimi sentimenti s'acuiva spesso sino al presagio della certezza, e se allora nel corridoio echeggiava un rumore di passi, quasi paventavo che mi venissero a prendere e liberare, sì che il mio sogno si sarebbe infranto alla dura realtà del mondo di fuori. Il mio udito s'era fatto così fine in quel lungo periodo di detenzione, ch'ero in grado di percepire il più lieve dei rumori. Ogni giorno, al calare della notte, udivo passare in lontananza una carrozza e mi tormentavo al pensiero di chi mai potesse esserci dentro. C'era qualcosa di strano nell'idea che là fuori esistevano uomini che potevano fare o non fare quel che a loro piacesse che potevano muoversi liberamente, andare e venire a loro talento, senza provarne affatto un senso d'indescrivibile esultanza. Che anch'io avrei conosciuto di nuovo la felicità di poter scendere le strade nel sole, ormai non ero nemmeno più in grado di immaginarlo. Il giorno in cui avevo tenuto Angelina tra le mie braccia mi pareva appartenesse a un'esistenza da gran tempo trascorsa il pensiero vi riandava con quella lieve malinconia che ti si insinua dentro quando sfogliando un libro trovi un fiore appassito che vi aveva messo l'amata ai bei dì della giovinezza. E il vecchio Zwakh, passava ancora il vecchio Zwakh una sera dopo l'altra insieme con Vrieslander e Prokop da «Ungelt», a sconcertare con i suoi discorsi il povero cervello della rinsecchita Eulalia? No, era maggio ormai: il tempo in cui egli con la cassetta dei suoi burattini prendeva a girare la provincia e rappresentava la storia del cavaliere Barbablù sui verdi prati davanti alle porte dei villaggi. Ero solo nella cella. Vòssatka, l'incendiario, mio

unico compagno da una settimana, era da un paio d'ore dal giudice istruttore. Strano quanto durasse questa volta il suo interrogatorio.

Ecco. Il catenaccio cigolava alla porta. Con volto raggiante di gioia Vòssatka piombò dentro, gettò un fagotto di vestiti sul tavolaccio e cominciò a cambiarsi con la rapidità del vento. Buttò la divisa da carcerato un capo dopo l'altro sul pavimento scandendo i suoi gesti con sorde imprecazioni. «Non hanno potuto provare un bel niente, 'ste teste di... Incendio doloso! sì, col cavolo,» e si passò l'indice sotto l'occhio. «Con Vòssatka il Moro c'è poco da fare. E' stato il vento ho detto. E ho tenuto duro. Adesso possono metterlo dentro, se ce la fanno il signor Vento. Be', servo suo, stasera. Si va a spendere. Da Loisitschek.» Allargò le braccia e accennò alcuni passi dell.one step,

«Maggio nella vita fiorisce una volta sola.» Si ficcò in testa rumorosamente un cappello rigido ornato da una piccola piuma di ghiandaia a macchiette blu. Ah, giusto, questo la interesserà, signor conte: non sa la novità? Quel suo amico, quel Loisa, è scappato! L'ho saputo su dalle teste di... già il mese scorso verso la fine, ha preso il largo e da allora pfui,» batté le dita sul palmo della mano, «è uccel di bosco.»

«Ah, la lima,» pensai dentro di me, e sorrisi. «Quindi adesso pensi anche lei, signor conte,» qui l'incendiario mi tese da buon camerata la mano, «a liberarsi il più presto possibile. E se per caso si trova senza soldi, basta che da Loisitschek chieda di Vòssatka il Moro. Là ogni ragazza mi conosce. Bene! Allora servo suo, signor conte. E' stato un vero piacere.» Non era ancor uscito, che il secondino spinse dentro un nuovo arrivato. Alla prima occhiata, riconobbi in lui il furfante col berretto da militare, che una volta s'era trovato accanto a me durante un temporale sotto il portone della Hahnpassgasse. Che lieta sorpresa!

Che sapesse per caso qualcosa su Hillel e Zwakh e tutti gli

altri?

Volevo cominciare subito a interrogarlo, ma a mio gran stupore si mise con aria misteriosa il dito sulle labbra, e mi fece capire che dovevo tacere. Solo quando la porta fu di nuovo sbarrata e il passo del secondino si spense nel corridoio, il nuovo venuto si rianimò. Mi batteva il cuore dall'eccitazione. Che significava tutto ciò? Mi conosceva dunque e che cosa voleva? La prima cosa che fece quel furfante fu di sedersi e di sfilarsi la scarpa sinistra. Indi strappò coi denti una sorta di zaffo dal tacco, tolse dalla cavità così formatasi una piccola latta ricurva, strappò la suola, a quel che pareva solo posticcia, e mi tese i due oggetti con molta fierezza. Aveva fatto tutto in un battibaleno e senza badare minimamente alle mie ansiose domande.

«Ecco qua! Con tanti saluti dal signor Charousek.» Ero così allibito, che non riuscivo a dir parola. «Non ha che da prendere la latta e strappare la suola quando sarà notte. O quando non vede nessuno. Dentro è cava,» mi spiegò il briccone con aria di superiorità, «e ci troverà una lettera del signor Charousek.» Sopraffatto, incapace di contenermi dall'entusiasmo, volai al collo del briccone, e le lacrime mi inondarono le guance. Egli si svincolò garbatamente dicendo in tono di rimprovero: Deve contenersi di più, signor von Pernath! Non ho un minuto da perdere!

Possono accorgersi da un momento all'altro che mi trovo nella cella sbagliata. Col Franzl ci siamo scambiati i numeri giù dal portiere.»

Dovevo aver fatto una faccia ben stupida, poiché il birbone proseguì:

«Anche se non capisce, non fa niente. In breve, sono qua, e tanto basta!»

«Mi dica,» l'interruppi, «signor...»

«Wenzel,» completò lui, «sono il Bel Wenzel.»

«Mi dica dunque, signor Wenzel, che cosa fa l'archivista

Hillel, e come sta sua figlia?»

«Non c'è tempo per questo,» m'interruppe impaziente il Bel Wenzel.

«Posso essere scoperto da un momento all'altro. Dunque: io sono qui perché ho confessato un'aggressione extra...»

«Che cosa, lei a causa mia, per potermi avvicinare, ha commesso un'aggressione, Wenzel?» domandai scosso. Il briccone tentennò la testa:

«Se davvero avessi commesso un'aggressione, stia sicuro che non l'avrei confessata. Per chi mi ha preso?!» A poco a poco capii: il brav'uomo s'era servito di quell'astuzia per contrabbandarmi in prigione la lettera di Charousek. «Dunque; pronti,» e fece una faccia di grande importanza, «adesso le devo fare una lezione sull'ebilessia.»

«Su che?»

«Sull'ebilessia! Faccia bene attenzione e osservi tutto molto bene.

Allora guardi qua: prima si fa della saliva in bocca» gonfiò le guance e prese a sbatterle di qua e di là, come quando ci si sciacqua la bocca, «dopo si piglia la schiuma e la si mette sulla bocca, guardi, così,» ed eseguì, con ripugnante disinvoltura. «Dopo si mettono i pollici dentro i pugni chiusi. Dopo si buttano fuori gli occhi,» e si mise a guardar guercio in modo orribile, «e dopo, questo è piuttosto difficile, attenzione, si caccia fuori un mezzo grido. Guardi, così: beu beu beu, e intanto si crolla a terra.» Si lasciò cadere quant'era lungo, sì che ne tremò l'edificio; poi disse rialzandosi: «Questa è l'ebilessia naturale, come ce l'ha insegnata il povero dottor Hulbert al battaglione.»

«Sì, sì, c'è da prenderla per vera,» ammisi, «ma a che scopo tutto questo?»

«Per prima cosa deve uscire dalla cella, no?» spiegò il Bel Wenzel. «Il dottor Petaldirosa è una vera bestia! Anche se uno ha già la testa staccata dal tronco, Petaldirosa dice che è in

buona salute! Solo dell'ebilessia ha un gran rispetto. Quando uno la simula bene, immediatamente lo trasportano in infermeria. E di lì l'evasione è un gioco da ragazzi.» Si fece a un tratto misterioso: «L'inferriata nella cella dell'infermeria è segata completamente e sta su appena appena incollata con della terra. E' un segreto del battaglione! Non avrà che da stare all'erta un paio di notti, e quando vedrà venir giù dal tetto un cappio e fermarsi nella luce della finestra, tolga via pian piano l'inferriata in modo che nessuno si svegli, infili le spalle nel cappio e noi la tireremo sul tetto e la caleremo dall'altra parte in strada.

Tutto qua.»

«Perché mai devo evadere di prigione,» obiettai candidamente, «io sono innocente.»

«Questa non è una ragione per non evadere!» mi confutò il Bel Wenzel, a cui gli occhi s'eran fatti tondi dalla meraviglia. Dovetti dispiegare tutta la mia eloquenza per smontargli quel piano temerario, frutto, come aveva detto, di una risoluzione del «battaglione.» Gli era incomprensibile che respingessi quel «dono di Dio» e piuttosto preferissi attendere, quando che venisse, la scarcerazione. «Ringrazio comunque dal più profondo del cuore lei e i suoi amici,» dissi commosso e gli strinsi la mano. «Quando i tempi duri per me saranno passati, mio primo pensiero sarà di manifestarvelo a tutti tangibilmente.»

«Non ce n'è bisogno,» si schermì amichevolmente Wenzel. «Se ci pagherà un paio di bicchieri di «pilsen», li accetteremo volentieri, ma niente di più. Pan Charousek, che adesso è il tesoriere del battaglione, ce l'ha già raccontato come e quanto lei fa del bene in segreto. Devo dirgli qualcosa, quando tra un paio di giorni sarò fuori?»

«Sì, la prego,» dissi in fretta, «gli dica di andare da Hillel e di dirgli che sono molto in ansia per la salute di sua figlia Miriam. Il signor Hillel non la deve perdere di vista. Si

ricorderà del nome?

Hillel?»

«Hirrel?»

«No: Hillel.»

«Hiller?»

«No: Hill-el.» Wenzel a momenti si scavezzò la lingua su quel nome impossibile per un céco, ma alla fine riuscì ad averne ragione, per quanto tra orribili smorfie. «E poi una cosa ancora: il signor Charousek gli dica che lo prego caldamente dovrebbe anche occuparsi per quanto gli è possibile della signora... sa già lui chi deve intendere...»

«Vuol dire quella troietta nobile che ha avuto una storia col todesco col dottor Sapoli? Be' ha divorziato ed è partita con la figlia e Sapoli.»

«Lo sa per certo?» Sentii tremarmi la voce. Ero proprio contento per Angelina eppure sentii una fitta al cuore. Mi ero dato tanta pena per amor suo, e adesso... ero già dimenticato. Forse mi credeva davvero un assassino. Un sapore amaro m'inondò la gola. Con quella sensibilità e delicatezza che i reietti singolarmente possiedono in ogni cosa che riguardi l'amore, il briccone sembrò aver indovinato il mio stato d'animo, poi che distolse discretamente lo sguardo da me ed evitò di rispondere. «Sa anche per caso come sta la figlia del signor Hillel, la signorina Miriam?» domandai ansioso. «Miriam? Miriam?» Il viso di Wenzel si corrugò pensieroso. «Miriam? Va spesso di sera da Loisitschek?» Non potei trattenere un sorriso. «No. Proprio no.»

«Allora non la conosco,» disse Wenzel asciutto. Tacemmo per un po'.

Forse c'era nella lettera qualcosa su di lei, speravo. «Che il Wassertrum ha tirato le cuoia,» riprese a un tratto Wenzel, «L'avrà già saputo?» Trasalii di spavento. «Be', sì,» Wenzel accennò col pollice rovesciato alla gola. «Ammazzato! Una cosa spaventosa, gliel'assicuro.

Quando hanno sfondato la porta della bottega, dato che da un paio di giorni non si faceva vedere, sono naturalmente entrato per primo perché no! Era là seduto, il Wassertrum, su una poltrona tutta sporca, il petto pieno di sangue e gli occhi come di vetro... Io sono un ragazzo che non ha paura di niente, ma mi son sentito girare tutto dentro, glielo dico io, ho creduto di cader giù svenuto. Ho dovuto ripetermi continuamente: Wenzel, mi son detto, Wenzel, non avere paura, dopo tutto non è che un ebreo morto. gli avevano piantato una lima nella gola, e nella bottega tutto era per aria un assassinio per rapina, naturalmente.» La lima! La lima! Mi sentii gelare il fiato dall'orrore la lima! Aveva dunque saputo trovare la sua via! «Io so anche chi è stato,» continuò dopo una pausa Wenzel a mezza voce. «Nient'altri che Loisa il Butterato, glielo dico io. Ho trovato il suo coltello sul pavimento e me lo son messo immediatamente in tasca, così la polizia non ci capirà niente. E' entrato nella bottega da un passaggio sotterraneo...» S'interruppe di colpo ponendosi in ascolto per qualche secondo in allarme, poi si buttò sul tavolaccio e prese a russare orrendamente. Subito dopo un armeggio intorno al lucchetto, e il secondino entrò squadrandomi sospettoso. Feci una faccia impassibile, e quanto a Wenzel fu difficile svegliarlo. Solo dopo parecchi scossoni si rizzò sbadigliando e, seguito dal secondino, uscì barcollando, ubriaco di sonno. In furia febbrile aprii la lettera di Charousek e lessi: 12 maggio «Mio povero, caro amico e benefattore, di settimana in settimana ho atteso che le ridessero finalmente la libertà ma sempre invano. In tutti i modi possibili ho tentato di raccogliere delle prove a discarico, ma purtroppo non ne ho trovate. Ho pregato il giudice di accelerare l'istruttoria, ma ogni volta mi son sentito dire che lui non poteva farci niente essendo faccenda della procura di Stato e non sua. Luridume burocratico! Ma proprio un'ora fa mi è riuscito qualcosa da cui spero il miglior successo: ho appreso che Jaromir ha venduto a

Wassertrum un orologio d'oro, da lui trovato, dopo l'arresto di suo fratello Loisa, nel letto di questo. Da «Loisitschek», dove, come lei sa, bazzicano i detectives, corre voce sia stato trovato da lei come corpo del reato l'orologio dello Zottmann, che la polizia vuole assassinato (ma il cadavere non è ancora saltato fuori). M'è bastato per capir tutto: Wassertrum, eccetera! Mi son subito lavorato Jaromir dandogli mille fiorini...» lasciai cadere la lettera, e lacrime di gioia mi empirono gli occhi: solo Angelina poteva aver dato quella somma a Charousek. Né Zwakh né Prokop né Vrieslander possedevano tanto denaro. Ella non m'aveva dunque dimenticato! Ripresi a leggere:

«...dandogli mille fiorini e promettendogliene altri duemila se veniva immediatamente con me alla polizia e confessava di aver preso l'orologio a casa sua a suo fratello e di averlo venduto a Wassertrum. Ciò però non accadrà se non dopo che questa lettera, affidata a Wenzel, starà già viaggiando verso la sua cella. Il tempo stringe. Ma stia certo: accadrà.

Oggi stesso. Glielo garantisco. Non dubito neanche un istante che sia stato Loisa a commettere il delitto e che l'orologio sia quello di Zottmann. Se tuttavia non dovesse esserlo, Jaromir sa allora perfettamente quel che deve fare: lo riconoscerà in ogni caso per quello che hanno ritrovato da lei. Stia dunque saldo e non disperi! Il giorno della sua liberazione forse è vicino. Che venga anche quello in cui ci rivedremo? Non so. Vorrei dire quasi: non lo credo, ché quanto a me sto rapidamente avvicinandomi alla fine, e devo stare all'erta, che l'ora ultima non mi colga di sorpresa. Una cosa però è certa: noi ci rivedremo. Anche se non in questa vita e nemmeno come i morti in quell'altra, bensì il giorno in cui il tempo sarà dissolto e il Signore, com'è scritto nella Bibbia, vomiterà dalla sua bocca coloro che non furono né caldi né freddi. Non si meravigli se parlo così. Non ho mai parlato con lei di queste cose, e quando una volta pronunciò la parola

«Cabala», io, ricorda?, evitai di risponderle, ma so quel che so.

Comprenderà forse ciò che intendo dire; se fosse altrimenti, cancelli, la prego, quanto ha letto dalla sua memoria... Una volta nei miei deliri ho creduto di vedere sul suo petto un segno. ma può essere ch'io abbia sognato. Se davvero non dovesse comprendere queste parole, faccia conto ch'io sia stato dotato di particolari conoscenze interiori! sì, sin quasi da bambino; conoscenze che non coincidono con quelle che la medicina insegna o grazie a Dio ancora non ha (e sperabilmente non avrà mai). Ma io non mi sono lasciato rimbecillire da questa scienza, la cui meta suprema è di arredare una sala d'attesa, quando si farebbe piuttosto meglio a demolirli, simili luoghi. Ma di ciò basta. Le voglio invece raccontare quel che è capitato nel frattempo. Alla fine d'aprile Wassertrum era già al punto in cui la suggestione cominciava ad agire.

Lo vedevo continuamente gesticolare per il vicolo e parlare ad alta voce da solo. E' questo un segno sicuro che i pensieri di una persona si vanno addensando all'uragano che s'abbatterà sul loro padrone. Inoltre s'era comprato un quaderno e aveva cominciato a tenere un diario. Egli scriveva! Scriveva! Che io non rida! Scriveva! E quindi andò da un notaio... Fuori, giù in strada, io sapevo che cosa stava facendo di sopra: faceva testamento. Che mi avrebbe nominato suo erede, non l'avevo davvero pensato. Se solo l'avessi potuto immaginare, credo che mi sarei scompisciato in un ballo di San Vito. Perché mi ha fatto suo erede! come l'unico al mondo per il quale potesse ancora riparare qualcosa, come lui credeva. La coscienza gli ha proprio giocato un tiro atroce. Forse è stata anche la speranza che l'avrei benedetto, una volta mi fossi trovato di colpo milionario dopo la sua morte e per sua benignità, così neutralizzando la maledizione che s'era dovuto ascoltare dalla mia bocca a casa sua. La mia suggestione ha

pertanto operato in triplice senso.

Favoloso che egli abbia segretamente creduto a una ricompensa nell'aldilà, mentre per tutta la vita s'era sforzato di liberarsi di quest'idea. Ma così capita a tutte le teste iperquadre, te ne accorgi già al furore matto che li afferra appena glielo dici in faccia. Si sentono smascherati. - Dall'uscita di Wassertrum dal notaio, non lo persi più di vista un istante. Di notte stavo con l'orecchio teso alle tramezze della sua bottega, ché la decisione poteva cadere da un minuto all'altro. Credo che avrei udito attraverso i muri l'agognato schiocco quando avrebbe stappato la boccetta del veleno. Non mancava che un'ora, forse, e l'opera della mia vita si sarebbe compiuta. A questo punto venne uno che non c'entrava e lo ammazzò. Con una lima. I particolari se li faccia raccontare da Wenzel, sarebbe troppo amaro per me scriverne.

La chiami pure superstizione ma quando vidi che era stato versato del sangue gli oggetti del negozio ne erano tutti imbrattati fu per me come se la sua anima mi fosse sfuggita. Qualcosa in me un istinto sottile, infallibile mi dice che non è lo stesso se un uomo muore di mano altrui o di propria mano; mi dice che Wassertrum avrebbe dovuto portarsi il suo sangue nella terra, solo allora la mia missione sarebbe stata adempiuta.

Adesso che è andata altrimenti, mi sento un reietto, uno strumento giudicato indegno di stare nella mano dell'angelo della morte. Ma non voglio ribellarmi. Il mio odio è della specie che va oltre la tomba, e ho ancora il mio proprio sangue, che posso versare come credo, onde segua il suo, passo dopo passo, nel regno delle ombre... Ogni giorno, da che Wassertrum è sotto terra, siedo accanto a lui al cimitero e ascolto nelle fibre del mio petto quel che debbo fare. Credo di saperlo già da ora, ma ancora voglio attendere, finché la parola che di dentro mi parla si faccia limpida come una sorgente. Noi uomini siamo impuri, e spesso occorre un lungo digiuno e

una lunga attesa, prima di intendere il sussurro della nostra anima. La settimana scorsa mi è stato ufficialmente comunicato dal tribunale che Wassertrum mi ha istituito suo erede universale. Che non toccherò un centesimo di quel denaro, non credo di aver bisogno di rassicurarla, signor Pernath. Mi guardo bene dal fornirgli nell'altro mondo un appiglio qualsiasi. Le case di sua proprietà le metterò all'asta, gli oggetti che egli ha toccato saranno bruciati, e del denaro e dei valori che ne risulteranno, a lei spetterà un terzo alla mia morte. Già la vedo balzare in piedi e protestare, ma posso tranquillizzarla. Quel che riceverà è sua proprietà legittima, con interessi semplici e composti. Già da tempo sapevo che Wassertrum anni fa aveva spogliato di tutto suo padre e la sua famiglia. solo adesso sono in grado di poterlo autenticamente provare. Un altro terzo sarà suddiviso tra i dodici membri del «battaglione» che hanno personalmente conosciuto il dottor Hulbert. Voglio che ognuno di loro sia ricco e abbia accesso nella «buona società» praghese. L'ultimo terzo andrà in parti uguali ai prossimi sette assassini per rapina del paese, che vengano prosciolti per insufficienza di prove. Di questo andavo debitore alla pubblica indignazione. Bene. Non c'è altro. Ed ora, mio caro, mio buon amico, stia bene e pensi qualche volta al suo sincero e riconoscente Innozenz Charousek.» Profondamente scosso posai la lettera.

Non potevo rallegrarmi della notizia della mia imminente scarcerazione.

Charousek! Pover'uomo! Si preoccupava della mia sorte, come un fratello, soltanto perché un giorno gli avevo dato quei cento fiorini. Se solo avessi potuto stringergli la mano ancora una volta! Sentivo che aveva ragione: quel giorno non sarebbe mai venuto. Me lo vedevo davanti: gli occhi fiammeggianti, le spalle da tisico, l'alta, nobile fronte. Forse, tutto sarebbe andato altrimenti, se una soccorrevole mano a tempo si fosse posata su quella vita inaridita. Rilessi da cima a fondo la

lettera. Quale metodo nella follia di Charousek! Che fosse davvero pazzo? Mi vergognai quasi di aver tollerato questo pensiero anche per un solo attimo. Non dicevano del resto abbastanza quelle sue allusioni?

Egli era un uomo come Hillel, come Miriam, com'ero anch'io in fondo; un uomo di cui la sua anima si era insignorita che essa aveva innalzato di tra gli anfratti e i baratri della vita alle vette nevose di un paese inaccesso. Lui, che per tutta una vita aveva pensato all'omicidio, non era forse più mondo di tutti quelli che vanno attorno arricciando il naso e dando a intendere di seguire i comandamenti, del resto macchinalmente appresi, di un mitico, sconosciuto profeta? Egli osservò il comandamento che un incontenibile impulso gli dettava, senza mai pensare a una «ricompensa» in questo o in quell'altro mondo. Era, quel che aveva fatto, qualcosa di molto diverso dall'adempimento di un dovere, nel significato più profondo di questa parola? «Vile, perfido, avido di sangue, malato, natura problematica di criminale,» così senza dubbio doveva suonare il giudizio della massa su di lui, se con le sue cieche lanterne fosse mai penetrata nella sua anima, di questa massa sbavante, che non comprenderà mai come il velenoso colchico, mille volte sorpassi in bellezza e nobiltà l'utile cipolla. Di nuovo lo scatto della serratura, sentii che una persona veniva spinta dentro. Non mi girai neppure, tanto ero ancora sotto l'impressione della lettera. Neanche una parola su Angelina, né su Hillel. Certo, Charousek doveva aver scritto nella massima fretta, la grafia ne testimoniava. Chissà se mi sarebbe pervenuta di nascosto un'altra lettera da lui... Speravo segretamente nel giorno dopo, nella passeggiata collettiva giù in cortile. Era il posto in cui più facilmente qualcuno del «battaglione» poteva passarmi qualcosa. Una voce sommessa mi riscosse dalle mie fantasticherie.

«Permette, signore, che mi presenti? Mi chiamo Laponder. Amadeus Laponder.» Mi girai. Un uomo piccolo e

smilzo, ancor giovane, vestito con ricercatezza, privo solo del cappello, come del resto tutti gli arrestati, si inchinò correttamente davanti a me. Era rasato a fondo come un attore, e i suoi grandi, splendenti occhi a mandorla color verde chiaro, pur direttamente fissi su di me, pareva che non mi vedessero.

C'era, in questa singolarità, qualcosa come un'assenza di spirito.

Mormorai il mio nome, mi inchinai a mia volta e volevo girarmi di nuovo, ma a lungo non potei staccare gli occhi da quell'uomo, tanto stranamente egli agiva su di me con quel singolare sorriso da idolo, che gli angoli sporgenti in avanti delle labbra sottili imprimevano costantemente al suo viso. Aveva l'aspetto di una statua cinese del Budda in quarzo rosa, con quella pelle liscia, trasparente, il sottile, femmineo naso e le tenere nari. «Amadeus Laponder, Amadeus Laponder,» ripetei dentro di me.

«Che cosa può aver commesso?»

LUNA

«E' già stato all'interrogatorio?» domandai dopo un po'. «Ne vengo proprio ora. spero di non doverla incomodare troppo a lungo,» rispose il signor Laponder amabilmente. «Povero diavolo,» pensai tra me e me, «non ha idea di che cosa attenda un detenuto in carcere istruttorio.» Volli prepararlo gradualmente: «A poco a poco ci si abitua a stare qua inerti senza far niente, una volta passati i primi giorni, i più duri.» Fece una faccia riconoscente. Pausa. «E' stato lungo l'interrogatorio, signor Laponder?» Sorrise distrattamente: «No. Mi hanno semplicemente chiesto se ero confesso, e ho dovuto firmare il verbale.»

«Ha firmato di essere confesso?» mi scappò fuori. «Certamente.» Lo disse come se fosse ovvio. Non può trattarsi di niente di grave, mi spiegai, altrimenti non sarebbe così calmo. Probabilmente una sfida a duello o qualcosa del genere. «Io purtroppo sono qua dentro da tanto tempo, che mi sembra un'intera vita,» sospirai involontariamente, ed egli atteggiò subito il viso a un'espressione partecipe. «Le auguro che non le capiti altrettanto, signor Laponder. Da quel che vedo, tra breve lei sarà libero.»

«Secondo come si prende,» rispose calmo, ma c'era in queste parole come un doppio senso. «Non ci crede?» domandai sorridendo. Scosse la testa.

«Che cosa devo intendere? Che cosa può aver commesso di orribile? Mi scusi, signor Laponder, se glielo domando non è per mia curiosità unicamente per un senso di partecipazione.» Esitò un attimo, poi disse senza batter ciglio: «Assassinio con

stupro.» Fu come se mi si abbattesse un bastone sulla testa. Dal ribrezzo e dall'orrore non potei proferire sillaba. Parve accorgersene e guardò con discrezione da un'altra parte, ma nemmeno il più lieve gioco mimico in quel volto dal sorriso d'automa, mostrò che egli si fosse offeso del mio a un tratto mutato atteggiamento. Non scambiammo più una parola; muti, evitammo da quel momento di guardarci. Quando, sopraggiunta l'oscurità, mi stesi sul mio giaciglio, egli seguì il mio esempio, si spogliò, appese con cura i suoi abiti al chiodo della parete, si sdraiò e parve, a giudicare dalla respirazione quieta e profonda, che si fosse addormentato immediatamente. Per tutta la notte non potei trovare requie. Il pensiero continuo di aver lì vicinissimo un tal mostro e di dover respirare la stessa aria, mi dava un raccapriccio tale, mi eccitava al segno, che le emozioni della giornata, la lettera di Charousek e tutti i nuovi avvenimenti, passarono in secondo piano. Mi ero messo in modo da tener costantemente d'occhio l'assassino, non avrei potuto infatti tollerare di sapermelo alle spalle. La cella era fiocamente illuminata dal chiaro della luna, e potevo vedere Laponder che giaceva lì accanto immobile, rigido quasi. I suoi lineamenti avevano assunto alcunché di cadaverico, e la bocca semidischiusa, rafforzava questa impressione. Per molte ore, non cambiò posizione nemmeno una volta. Solo dopo la mezzanotte, quando un sottile raggio di luna gli batté sul viso, una lieve inquietudine lo colse, ed egli mosse impercettibilmente le labbra, come chi parli in sonno. Pareva essere sempre la stessa parola una parola di tre sillabe forse qualcosa come: «Lasciami. Lasciami. Lasciami.»

Passarono alcuni giorni senza che gli rivolgessi la parola, e anch'egli non ruppe mai il silenzio. Il suo contegno conservava la stessa amabilità dell'inizio. Ogni volta che volevo andar su e giù per la cella, se ne avvedeva subito e, se era seduto sul tavolaccio, ritirava cortesemente i piedi per non

essermi d'intralcio. Avevo tanto sperato di potermi assuefare alla sua vicinanza; invano. Persino di notte egli mi teneva sveglio. A stento chiudevo occhio un quarto d'ora. Sera dopo sera si ripeteva esattamente la stessa scena: lui aspettava rispettoso che io mi stendessi, poi si toglieva gli abiti, li ripiegava con cura pedantesca, li appendeva e così di seguito, così di seguito. Una notte potevano essere le due mi trovavo ebbro di sonno e di stanchezza sulla mensola della parete, lo sguardo sulla luna piena, i cui raggi si specchiavano sulla cuprea faccia dell'orologio della torre come olio scintillante, e pensavo colmo di tristezza a Miriam. A un tratto udii la sua voce sommessa dietro di me. Immediatamente fui sveglio, sveglio e attento mi girai e tesi l'orecchio. Trascorse un minuto. Già credevo di essermi ingannato, quando la voce tornò a echeggiare. Non potevo sentire bene le parole, ma mi sembrò che suonassero come: «Interrogami.

Interrogami.» : Era certissimamente la voce di Miriam. Vacillante dall'emozione, più piano che potevo, scesi dal mio giaciglio e m'appressai al letto di Laponder. Il chiaro di luna sembrava battere in pieno sul suo viso e potei distintamente vedere che egli aveva gli occhi aperti, e tuttavia visibile era soltanto il bianco degli occhi. Dalla rigidità dei muscoli zigomatici mi avvidi che era immerso in un sonno profondo. Le labbra soltanto si muovevano di nuovo, come già avevo visto una volta. E a poco a poco compresi le parole che di tra i suoi denti si facevano strada. «Interrogami. Interrogami.» La voce suonava proprio simile a quella di Miriam. «Miriam? Miriam?» gridai involontariamente, ma subito soffocai il grido, per non svegliare il dormiente. Attesi sin che il suo viso ritornò rigido, indi ripresi piano: «Miriam? Miriam?» La bocca dell'uomo formò un appena percettibile, ma pur chiaro: «Sì.»

Avvicinai quanto più possibile l'orecchio alle sue labbra. Dopo alcuni istanti udii la voce di Miriam sussurrare così inconfondibilmente la sua voce, che un brivido gelido mi corse

la pelle. Bevvi le sue parole con tale avidità da afferrarne il senso soltanto. Ella parlò del suo amore per me e della felicità indicibile di esserci finalmente ritrovati e di non mai più separarci in furia senza pause come chi tema d'essere interrotto e vuol approfittare d'ogni secondo. Poi la voce andò spezzandosi a tratti s'estingueva del tutto. «Miriam?» domandai tremante di paura, trattenendo il fiato, «Miriam, sei morta?» A lungo non udii risposta. Poi, quasi incomprensibile: «No. Io vivo. Dormo.» Più nulla.

Tesi l'orecchio, a lungo. Invano. Più nulla. Dall'emozione e dal tremito dovetti appoggiarmi allo spigolo del tavolaccio per non cadere in avanti su Laponder. L'illusione era stata così totale, che per qualche istante avevo creduto di vedere effettivamente stesa davanti a me Miriam e dovuto appellarmi a tutte le mie forze per non imprimere un bacio sulle labbra dell'assassino. «Henoch! Henoch!» L'udii improvvisamente balbettare, poi sempre più chiaro e articolato: «Henoch! Henoch!»

Istantaneamente riconobbi Hillel. «Sei tu, Hillel?» Nessuna risposta. Mi ricordai d'aver letto che per far parlare i dormienti, non si devono porre le domande all'orecchio, bensì in direzione del plesso nervoso nella fossa gastrica. Così feci: «Hillel?»

«Sì, ti ascolto!»

«Miriam, come sta Miriam? Sai tutto?» domandai in fretta. «Sì, so tutto.

Da tempo lo sapevo. - Non darti pensiero, Henoch, e non temere!»

«Puoi perdonarmi, Hillel?»

«Ti ho detto di non darti pensiero.»

«Ci rivedremo presto?» Temetti a questo punto di non riuscire ad intendere la risposta; già l'ultima frase era stata soltanto alitata.

«Lo spero. Ti aspetterò se posso poi dovrò paese.»

«Dove? In quale paese?» quasi caddi su Laponder. «In quale paese? in quale paese?»

«Paese Gad a sud Palestina.» La voce venne meno. Una folla di domande mi si agitava nel cervello: perché mi chiama Henoch? Zwakh, Jaromir, l'orologio, Vrieslander, Angelina, Charousek. «Stia bene e si ricordi qualche volta di me,» si udì di nuovo a un tratto, ad alta e distinta voce dalle labbra dell'assassino. Stavolta nell'inflessione di voce di Charousek, ma come se l'avessi detto io. Mi ricordai: era parola per parola la frase di chiusura della lettera di Charousek. Il viso di Laponder giaceva ormai nell'oscurità. La luce della luna cadeva sull'estremità superiore del paglericcio. Tra un quarto d'ora si sarebbe ritratta dalla cella. Mi ponevo una serie ininterrotta di domande, ma a nessuna ottenevo risposta. L'assassino era lì immoto come un cadavere, con le palpebre chiuse. Mi feci i più accesi rimproveri per non aver visto in tutti quei giorni in lui che il delinquente, e non mai l'uomo. A quel che or ora m'era accaduto, egli era palesemente un sonnambulo una creatura sotto l'influsso della luna piena. Forse aveva commesso il suo delitto in una specie di stato crepuscolare. Era anzi sicuramente così. Adesso che albeggiava, la rigidezza dei suoi lineamenti era scomparsa, e aveva fatto luogo a un'espressione di tranquilla beatitudine. Tanto tranquillo un uomo non può certo dormire, se ha sulla coscienza un delitto, mi dissi. Non vedevo l'ora che si svegliasse. Ch'egli sapesse ciò che era accaduto? Finalmente aprì gli occhi, incontrò il mio sguardo e guardò di lato. Subito andai verso di lui e gli presi la mano: «Mi perdoni, signor Laponder, di essere stato con lei così poco amichevole. Era così nuovo... così...»

«Non dubiti, signore, io capisco perfettamente,» m'interruppe con vivacità, «come si debba provare orrore a stare accanto a un assassino, a un assassino come me.»

«Non dica mai più così,» lo pregai. «Questa notte mi sono venuti un'infinità di pensieri, e non riesco a liberarmi

dall'idea che forse lei potrebbe...» Cercai le parole. «Mi considera malato, vero?» mi venne egli in aiuto. Risposi affermativamente: «Credo di poterlo concludere da certi indizi. Posso... posso farle una domanda diretta, signor Laponder?»

«La prego.»

«Le sembrerà un po' strano ma mi direbbe quel che ha sognato stanotte?»

Scosse sorridendo la testa: «Io non sogno mai.»

«Ma lei ha parlato in sogno.» Mi guardò sorpreso. Meditò un istante. Poi disse con decisione: «Può essere accaduto soltanto se lei mi ha fatto delle domande.» Lo ammisi. «Infatti come ho detto io non sogno mai.

Io... io mi sposto,» aggiunse dopo una pausa a mezza voce. «Si sposta?

che significa?» Parve non voler rispondere; ritenni opportuno informarlo dei motivi che m'avevano indotto a interrogarlo, e gli raccontai per sommi capi quel che durante la notte era accaduto. «Può star certo,» disse con gravità, quand'ebbi finito, «che è tutto vero ciò che ho detto in sogno. Quando prima ho detto che io non sogno, ma che «mi sposto», intendevo dire che la mia vita onirica è fatta altrimenti da quella, diciamo, delle persone normali. Lo chiami pure, se vuole, un uscire dal corpo... Ad esempio stanotte mi trovavo in una stranissima stanza a cui si accedeva dal basso attraverso una botola.»

«Che aspetto aveva?» domandai in furia. «Era disabitata? vuota?»

«No; c'erano dei mobili, non molti però. E un letto, in cui una bambina dormiva o giaceva apparentemente morta, e un uomo le sedeva accanto tenendole la mano sulla fronte.» Laponder descrisse i visi dei due.

Nessun dubbio, si trattava di Hillel e Miriam. Dalla tensione, non osavo respirare. «La prego, continui. C'era

qualcun altro nella stanza?»

«Qualcun altro? Aspetti... No: nessun altro era nella stanza. Un candelabro a sette bracci ardeva sul tavolo poi c'era una scala a chiocciola che scendeva in basso.»

«Era rotta?» interruppi. «Rotta? no, no; era in ottimo stato. Dava accesso a una camera, dove stava un uomo con fibbie d'argento alle scarpe, una strana figura, come non ne ho mai viste: di colorito giallo in faccia e occhi obliqui; era chino in avanti e pareva aspettare qualcosa. Un ordine forse.»

«Un libro un vecchio grosso libro, non l'ha visto da qualche parte?»

indagai. Si stropicciò la fronte: «Un libro, dice? Ma sì, giusto: c'era un libro sul pavimento. Era aperto, interamente di pergamena, e la pagina cominciava con una grande «A», d'oro.»

«Con una «I», intende dire.»

«No, con una «A.»»

«Ne è sicuro? Non era una «I»?»

«No, era proprio una «A.»» Scossi la testa e cominciai a dubitare.

Evidentemente Laponder aveva nel dormiveglia letto nelle mie rappresentazioni, tutto scompigliando: Hillel, Miriam, il Golem, il libro Ibbur e il percorso sotterraneo. Il «Questo dono di «spostarsi», come lei dice, lo possiede da molto?» domandai. «Dall'età di ventun anni...» disse esitante, pareva non ne discorresse volentieri; a un tratto sul suo viso si dipinse uno stupore immenso, ed egli fissò il mio petto come se vi vedesse qualcosa. Senza badare alla mia meraviglia, mi afferrò la mano e quasi implorò: «Per l'amor del cielo, mi dica tutto.

Oggi è l'ultimo giorno che posso passare con lei. Forse già tra un'ora verranno a prendermi, per farmi ascoltare la mia condanna a morte.» Lo interruppi spaventato. «Ma allora deve prendermi come testimone! Dirò sotto giuramento che lei è

malato. Lei è un sonnambulo. Non può avvenire che la giustizino senza aver esaminato il suo stato mentale. Cerchi di capire, dunque!» Si schermì con nervosismo: «Questo è così secondario mi dica tutto, la prego!»

«Ma che le devo dire? Parliamo piuttosto di lei e...»

«Lei deve aver vissuto adesso lo so certe strane cose, che mi riguardano da vicino più di quanto lei non possa supporre... la prego, mi dica tutto!» supplicò di nuovo. Non riuscivo a capacitarmi di come la mia vita lo interessasse più dei suoi propri casi, che pur erano abbastanza pressanti. Per tranquillizzarlo, gli raccontai tutto ciò che d'incomprensibile m'era accaduto. A ogni capitolo per così dire di qualche ampiezza di tali vicende, annuiva soddisfatto, come chi scorga perfettamente le scaturigini di una cosa. Come giunsi al particolare dell'apparizione acefala che m'aveva teso dei grani rossi e neri, non poté quasi attendere la conclusione. «Dunque, lei gliel'ha buttati via dalla mano,» mormorò meditabondo. «Non avrei mai pensato che ci potesse essere una terza via.»

«Non fu una terza via,» dissi, «fu la stessa cosa che se avessi rifiutato i grani.» Sorrise. «Non crede, signor Laponder?»

«Se lei li avesse rifiutati, avrebbe anche percorso la strada della vita, ma i grani, che significano le forze magiche, non sarebbero rimasti. Sono rotolati sul pavimento, lei dice. Ciò significa: sono rimasti qui e saranno custoditi dai suoi progenitori finché non verrà il tempo della germinazione. Si vivificheranno allora le forze che adesso ancora sonnecchiano in lei.» Non capii: «Saranno custoditi dai miei antenati?»

«Quel che lei ha vissuto, per un certo verso lo deve concepire simbolicamente,» spiegò Laponder. «Il cerchio delle persone che irradiavano luce blu era la catena degli «io» ereditari, che ogni nato di donna trascina con sé. L'anima non è nulla di «singolo» ha da diventarlo, e ciò si chiama allora

«immortalità»; la sua anima ancora si compone di molti «io» come un formicaio di molte formiche; lei porta in sé i resti psichici di migliaia e migliaia di progenitori i «capi» della sua razza. E' così per tutti gli esseri. Come potrebbe un pulcino, covato artificialmente, cercarsi subito il cibo giusto, se non fosse in lui l'esperienza di milioni di anni? L'esistenza dell'«istinto» rivela la presenza, nel corpo e nell'anima, dei progenitori. Ma scusi, non volevo interromperla.» Finii il mio racconto. Integralmente. Raccontai anche quel che Miriam aveva detto sull'Ermafrodito. Quando m'arrestai e alzai gli occhi, vidi che Laponder s'era fatto bianco come la calce della parete. Le lacrime gli rigavano le guance. Mi levai rapido, facendo finta di non vedere, e presi a camminare su e giù per la cella, in attesa che si calmasse. Poi mi sedetti di fronte a lui e mi servii di tutta la mia eloquenza per convincerlo di quanto urgente fosse accennare davanti ai giudici alle sue patologiche condizioni mentali. «Se almeno non avesse confessato l'omicidio!»

«Ma dovevo farlo! Si sono appellati alla mia coscienza,» disse lui ingenuamente. «Ritiene che una bugia sia peggiore di... di un assassinio con stupro?» domandai stupefatto. «In generale forse no, nel mio caso certamente. Guardi: quando il giudice istruttore mi domandò se confessavo, io ebbi la forza di dire la verità. Potevo dunque scegliere di mentire o di non mentire. Quando commisi il delitto... mi risparmi i particolari, la prego: fu così orribile, che non vorrei far rivivere il ricordo... quando commisi il delitto, allora sì che non avevo scelta.

Benché agissi in piena consapevolezza di quel che facevo, non avevo, ripeto, scelta. Qualcosa, di cui mai avevo presentito in me l'esistenza, si ridestò rivelandosi più forte di quanto io non fossi. Crede che avrei ucciso, se avessi avuto la possibilità di scegliere? Non l'avrei fatto mai, neppure una mosca avrei ucciso, e adesso del resto non ne sarei più capace. Supponga che ci fosse una legge, una legge umana: che prescrivesse di

uccidere e comminasse ai trasgressori la morte analogamente a quel che avviene del resto con la guerra sull'istante io avrei meritato la morte. Poiché non mi sarebbe rimasta scelta. Molto semplicemente, non avrei potuto non uccidere. Allora, quando commisi il delitto, la situazione era capovolta.»

«Ma a maggior ragione, adesso che si sente pressoché un altro, deve far di tutto per sfuggire alla sentenza!» obiettai. Laponder si schermì portando le mani all'altezza del viso: «Sbaglia! I giudici dal loro punto di vista hanno perfettamente ragione. Devono forse lasciar circolare in libertà un uomo come me? Perché domani o posdomani accada un'altra sventura?»

«No; però la dovrebbero internare in un istituto per malati di mente.

Questo volevo dire!»

«Se fossi pazzo, avrebbe ragione,» replicò Laponder senza scomporsi. «Ma io non sono pazzo. Io sono qualcosa di completamente diverso qualcosa che par molto simile alla pazzia, ma che ne è proprio l'opposto. Mi ascolti, la prego. Mi capirà subito. - Quel che prima mi raccontava del fantasma senza testa un simbolo naturalmente; ne potrà facilmente trovar la chiave, solo che ci pensi mi è accaduto una volta negli stessi termini. La differenza è che io ho preso i grani. Io dunque ho percorso la via della morte! Per me la cosa più sacra che possa pensare è di lasciar guidare i miei passi dallo Spirito. Ciecamente, fiducioso, dovunque la via voglia condurre: al patibolo o su un trono, alla povertà o alla ricchezza. Mai ho esitato, se la scelta era nelle mie mani. Per questo non ho mai mentito quando ho potuto scegliere. Conosce le parole del profeta Michea: Detto ti è, uomo, quel che è bene, e che cosa il Signore esige da te? Se avessi mentito, avrei creato una causa, perché avevo la scelta quando commisi il delitto, non creai causa alcuna; non si liberò che l'effetto di una causa già da tempo innescata e in me sonnecchiante, sulla quale nessun

potere io avevo. Le mie mani sono dunque monde. Avendo lo Spirito in me stesso lasciato ch'io divenissi un assassino, ha anche provocato un'esecuzione capitale nei miei riguardi; poiché gli uomini hanno legato la mia sorte al patibolo, essa si scioglierà dalla loro: io toccherò la libertà.» E' un santo, mi dissi, e i capelli mi si rizzarono in testa dal brivido che mi diede la coscienza della mia piccolezza. «Lei mi ha raccontato di aver perduto per lungo tempo grazie a un intervento ipnotico che un medico operò nella sua coscienza la memoria della sua giovinezza,» proseguì. «E' questo il contrassegno la stimma di tutti coloro che sono stati morsi dal «serpente del regno dello spirito.» Sembra quasi che in noi, due vite debbano esser innestate l'una sull'altra, come un eletto ramoscello su un albero selvatico, prima che possa accadere il miracolo del risuscitamento. Quel che in altri casi viene separato dalla morte, qui accade per estinzione della memoria talvolta unicamente grazie a un improvviso rivolgimento interiore. A me andò così. Apparentemente senza motivo esterno, a ventun anni, mi svegliai una mattina come trasformato.

Ciò che sino ad allora m'era stato caro, mi apparve d'un tratto indifferente: la vita mi sembrò stupida come una storia da Far West e perdette la dimensione della realtà; i sogni divennero certezza certezza apodittica, con forza probatoria, intenda bene: divennero una certezza reale e indiscutibile, e la vita del giorno divenne sogno. Tutti gli uomini potrebbero fare altrettanto, se avessero la chiave. E la chiave sta unicamente e soltanto in ciò, che nel sonno si divenga coscienti della forma del proprio io, della propria pelle per così dire e si trovi lo stretto spiraglio attraverso cui la coscienza si forza il cammino tra la veglia e il sonno profondo. Perciò prima diceva: io «mi sposto» e non: «io sogno.» La lotta per l'immortalità è la battaglia per lo scettro contro i suoni e i fantasmi che ci abitano; e l'attesa dell'ascesa al trono del proprio «io» è l'attesa

del Messia. Lo spettrale Habal Garmin, che lei ha veduto, lo «spirito delle ossa» della Cabala, quello era il re. Quando sarà incoronato, si spezzerà in due la corda con cui lei attraverso i sensi e la voragine dell'intelletto si trova legato al mondo. Lei mi domanda come è potuto avvenire che io, nonostante il mio distacco dalla vita, sia divenuto di punto in bianco un assassino. L'uomo è come un tubo di cristallo attraverso il quale corrano delle biglie variopinte. In quasi tutti non ne corre che una sola, nella vita. E' la biglia rossa, ciò significa che l'uomo è «cattivo.» Se gialla, l'uomo è allora «buono.» Se ne transitano due consecutivamente una rossa e una gialla, si ha allora un carattere «instabile.» Noi «morsi dal serpente» facciamo nel corso di una vita quel che nell'intera razza appare durante una generazione: le biglie colorate s'incalzano nel tubo, e quando sono finite... ci ritroviamo profeti siamo divenuti gli specchi di Dio.» Laponder tacque. A lungo non potei proferir parola. Il suo discorso mi aveva quasi stordito. «Perché mai mi chiedeva prima così ansiosamente delle mie esperienze, lei che è tanto più in alto di me?» ricominciai finalmente a dire. «Sbaglia,» disse Laponder, «io sono molto al di sotto di lei. glielo chiedevo, perché sentivo che lei possiede la chiave che mi mancava.»

«Io? Una chiave: oh Dio!»

«Lei certamente! e me l'ha data. Non credo ci sia sulla terra un uomo più felice di quel che io oggi sono.» All'esterno echeggiò un rumore: i chiavistelli furono spinti all'indietro Laponder vi badò appena: «La vicenda dell'Ermafrodito era la chiave. Adesso ne ho la certezza. Per questo sono contento che mi vengano a prendere, ché presto avrò toccato la meta.» Le lacrime mi impedivano ormai di distinguere il volto di Laponder, solo udivo il sorriso nella sua voce. «Ed ora, addio, signor Pernath, e pensi che quelle che domani appenderanno alla forca non sono che le mie spoglie; lei mi ha iniziato alla cosa più bella all'ultima sapienza, che ancora non possedevo.

Adesso io vado alle nozze...» Si levò e seguì il carceriere. «E' in stretto rapporto con il mio delitto,» furono le ultime parole che udii e che solo oscuramente compresi. Da quella notte, ogni volta che in cielo c'era la luna piena, credevo di vedere sulla grigia tela del letto il viso di Laponder addormentato. Nei giorni seguenti, dopo che fu portato via, avevo sentito dal cortile delle esecuzioni un martellamento continuo e altri rumori di attrezzi, che a volte duravano sino all'alba. Avevo ben indovinato che cosa ciò significasse, e per ore mi tenevo le orecchie tappate per non udire quel rumore che mi precipitava nella disperazione. Mesi e mesi trascorsero.

M'accorgevo del dileguarsi dell'estate all'appassire dello stento fogliame in cortile; lo sentivo dall'odore muschioso che usciva dai muri. Quando durante le passeggiate in tondo lo sguardo mi cadeva sull'albero morente e l'immagine in vetro della santa incastonata nella sua corteccia, non potevo a meno ogni volta di fare un paragone, quanto profondamente anche il volto di Laponder si fosse calato dentro di me.

Continuamente mi portavo dentro quel volto di Budda con quella pelle liscia e tesa e quello strano, perenne sorriso. Un'unica volta ancora in settembre il giudice istruttore mi aveva fatto tradurre da lui per chiedermi con diffidenza come potessi spiegare di aver detto allo sportello della banca che dovevo partire urgentemente, e perché mai nelle ore precedenti il mio arresto fossi stato così agitato e inoltre avessi addosso tutte le mie pietre preziose. Alla mia risposta, di aver vagato con l'intenzione di togliermi la vita, dietro l'altra scrivania s'era sentito il solito belato sarcastico. Sino a quel momento ero stato sol nella mia cella, e potevo abbandonarmi interamente ai miei pensieri, alla pena per Charousek che, come sentivo, doveva esser morto da tempo, e per Laponder; alla struggente nostalgia di Miriam. Riapparvero nuovi arrestati: commessi, ladri con facce disfatte, cassieri di banca con pancetta «poveri orfani» li avrebbe chiamati Vòssatka il

Moro e venivano ad appestarmi l'aria e l'umore. Un giorno uno di loro se ne uscì a raccontare con aria indignata che molto tempo prima in città era stato commesso un assassinio a sfondo sessuale. Per fortuna il criminale era stato preso subito e, dopo un breve processo, liquidato. «Laponder si chiamava quell'infame, quel miserabile,» interloquì un tipo con muso di belva condannato a due settimane di carcere per maltrattamento di bambini. «Sul fatto l'han preso. Le lampade si sono rovesciate nel trambusto e così la stanza è bruciata. Il cadavere della ragazza era così carbonizzato, che a tutt'oggi non è saltato fuori chi in realtà fosse. Capelli neri aveva e viso magro, questo è tutto quel che si sa. E il Laponder è crepato piuttosto che cantare il nome. Se fosse capitato in mano a me, gli avrei strappato la pelle e l'avrei cosparsa di pepe.

Eccoli qua questi signori! Assassini tutti quanti... come se non ci fossero altre maniere, quando si vuole una ragazza,» soggiunse con un cinico sorriso. Mi ribolliva dentro il furore e mi sarebbe piaciuto molto stendere a terra quel furfante. Notte dopo notte egli russò nel letto che era stato di Laponder. Respirai, quando finalmente lo scarcerarono. Ma ciò non bastò a liberarmene: le sue parole mi erano penetrate dentro come una freccia uncinata. Quasi ininterrottamente, specie nell'oscurità, ero dilaniato dal sospetto orribile che la vittima di Laponder potesse essere Miriam. Più lo cacciavo e più questo pensiero m'avvolgeva nelle sue spire, e alla fine divenne pressoché un'idea fissa. Talvolta, particolarmente quando attraverso le sbarre appariva l'abbagliante disco della luna, la cupezza del mio animo si scioglieva un poco: riuscivo allora a far rivivere le ore che avevo passato con Laponder se non che spesso, troppo spesso, ritornavano gli orribili momenti in cui mi vedevo davanti Miriam assassinata e carbonizzata e credevo di perdere la ragione tanto grande era l'angoscia. I deboli indizi che sorreggevano il mio sospetto s'infittivano allora a una massiccia, compatta globalità davano vita a un quadro

pieno di indescrivibili particolari raccapricciantі. Al principio di novembre, verso le dieci di sera era già buio pesto, e la disperazione in me aveva toccato un vertice tale che, per non mettermi a urlare, dovetti affondare i denti nel paglierіccio come una bestia assetata all'improvviso la guardia aprì la cella e m'invitò a seguirlo dal giudice istruttore. Mi sentivo così debole che più che camminare barcollavo. La speranza di mai lasciare un giorno quello spaventevole luogo s'era a poco a poco spenta in me. Mi preparavo a sentirmi fare la solita gelida domanda, a udire come sempre gli stereotipi belati da dietro la scrivania, e poi a dovermene tornare al buio della cella. Il signor barone Zampadigatto era già andato a casa, e nella stanza non c'era che un vecchio scrivano gobbo con dita di ragno. Attesi tetramente che cosa fosse per accadermi. Mi avvidi che il secondino era entrato con me e mi lanciava benevole occhiate, ero però troppo abbattuto per poter rendermi conto di cosa tutto ciò significasse. «Dall'inchiesta è risultato,» cominciò lo scrivano, ma si arrestò di colpo per salire con un belato su una sedia, di dove si pose a rimestare a lungo sugli scaffali in cerca di scartoffie; indi proseguì: «è risultato che il Karl Zottmann in oggetto, prima della sua morte, in occasione di un segreto convegno con la prostituta Rosina Metzeles a quell'epoca non coniugata e conosciuta allora con il soprannome di «Rosina la rossa», più tardi riscattata dal cabaret «Kautsky» ad opera di un tagliatore di silhouettes a nome Jaromir Kwàssnitschka sordomuto e attualmente sotto sorveglianza della polizia, e che da alcuni mesi convive in aperto concubinato con Sua Altezza il principe Ferri Athenstädt come sua notoria amante, fu perfidamente attirato in una cantina sotterranea e abbandonata Nella casa contrassegnata col numero catastale l'873 barra Iii, della Hanhpassgasse, numero civile 7, ivi rinchiuso e abbandonato a se stesso ovverossia alla morte di fame o di freddo... Il summenzionato Zottmann cioè,» spiegò lo scrivano gettando

uno sguardo al di sopra degli occhiali e sfogliando le sue scartoffie un paio di volte.

«Dall'inchiesta inoltre è risultato che il summenzionato Karl Zottmann secondo ogni apparenza dopo subentrato il decesso venne derubato di tutti gli averi che portava con sé, in particolare dell'orologio a doppia cassa allegato al fascicolo in lettera romana P barra b,» e qui lo scrivano levò in alto l'orologio per la catena. «Alla testimonianza resa sotto giuramento dal tagliatore di silhouettes Jaromir Kwàssnitschka, orfano dell'omonimo fabbricante di ostie defunto diciassette anni fa: di aver trovato l'orologio nel letto di suo fratello Loisa, nel frattempo evaso, e di averlo ceduto dietro riscossione di contanti al rigattiere e proprietario Aaron Wassertrum nel frattempo defunto, non si era potuto dar peso per mancanza di attendibilità. Dall'inchiesta è altresì risultato che il cadavere del summenzionato Karl Zottmann recava nella tasca posteriore dei pantaloni all'epoca del suo rinvenimento un notes, nel quale verosimilmente già alcuni giorni innanzi all'avvenuto decesso egli aveva annotato parecchi fatti atti a illuminare la vicenda e a facilitare la cattura del colpevole da parte delle Reali e Imperiali Autorità. L'attenzione di un Reale e Imperiale Pubblico Ministero veniva in conseguenza di ciò orientata su Loisa Kwàssnitschka, attualmente evaso e divenuto fortemente sospetto in base agli ultimi appunti dello Zottmann, e nel medesimo tempo dispone di por termine alla detenzione di Athanasius Pernath, intagliatore di pietre preziose, attualmente ancora senza precedenti giudiziari, e di chiudere il procedimento contro di lui.

Praga, luglio firmato: Dottor Barone De' Zampadigatto.» Il pavimento s'alzò sotto i miei piedi e perdetti per lunghi istanti i sensi. Quando rinvenni mi ritrovai seduto su una sedia, e il secondino mi batteva amichevolmente sulla spalla. Lo scrivano era rimasto perfettamente tranquillo, aspirò una

presa di tabacco, si soffiò il naso e mi disse:

«La lettura della disposizione è stata rimandata sino a oggi perché il suo nome comincia per P e naturalmente nell'alfabeto si trova verso la fine.» Poi continuò a leggere: «Oltre a ciò l'Athanasius Pernath, intagliatore di pietre preziose, deve essere messo a conoscenza che a tenore di una disposizione testamentaria dello studente di medicina Innozenz Charousek, defunto nel maggio ultimo scorso, viene a spettargli un terzo dell'intera eredità di questo, e sarà tenuto a firmare il protocollo relativo.» Lo scrivano, a quest'ultima parola, aveva già intinto la penna e cominciò a scribacchiare. Attesi per abitudine che facesse il belato, ma stavolta non belò. «Innozenz Charousek,» mormorai come assente da me stesso. Il secondino si chinò su di me e mi sussurrò all'orecchio: «Poco prima della sua morte era venuto qui da me, il dottor Charousek, a chiedere sue notizie. Mi lasciò detto di salutarla molto, molto. Allora naturalmente non potei trasmetterglieli, i suoi saluti. E' rigorosamente vietato. Ha fatto proprio una brutta fine, il dottor Charousek. Si è tolto la vita. Lo hanno trovato morto sul tumulo di Aaron Wassertrum, a faccia in giù. Aveva scavato due profonde buche nella terra, poi s'era tagliato i polsi e infilato le braccia in quelle buche. E' morto dissanguato. Probabile che fosse pazzo, il dottor Char...» Lo scrivano spostò all'indietro con fracasso la sedia e mi tese la penna perché firmassi. Poi si rizzò pieno di boria e disse nell'identico tono di voce del suo baronale superiore: «Guardia, porti fuori quest'uomo.»

Come molto, molto tempo prima, l'uomo in sciabola e mutande dell'anticamera s'era tolto il macinino da caffè dal grembo; solo che stavolta non mi perquisì, mi restituì invece le mie pietre preziose, il portamonete con dentro dieci fiorini, il cappotto e tutto il resto. Mi ritrovai in strada. «Miriam! Miriam! finalmente tra poco ci rivedremo!»

Repressi un grido di entusiasmo selvaggio. Doveva essere mezzanotte. La luna piena senza splendore simile a un gialliccio piatto d'ottone, stava dietro a veli di foschia. Il selciato era coperto di un soffice strato di sporcizia. M'avvicinai barcollando a una vettura, che aveva nella nebbia l'aspetto di un mostro antidiluviano stramazzato a terra. Quasi le mie gambe si rifiutavano di muoversi; avevo disimparato a camminare e barcollavo sulle piante dei piedi, insensibili, come un malato alla spina dorsale. «Cocchiere, mi porti più presto che riesce in Hahnpassgasse sette! mi ha capito? Hahnpassgasse sette.»

LIBERO

Fatti pochi metri, la vettura s'arrestò. «Hahnpassgasse, signore?»

«Sì, sì, ma in fretta.» La vettura avanzò di nuovo un poco, di nuovo si fermò. «Per l'amor del cielo, che c'è dunque?»

«Hahnpassgasse, signore?»

«Ma sì, sì certo.»

«Nella Hahnpassgasse non si può passare!»

«Come mai?»

«Il selciato è sottosopra dappertutto, fanno il risanamento del quartiere ebraico.»

«Allora vada fin che può, ma adesso in fretta se non le dispiace.» La vettura ebbe un unico sobbalzo al galoppo e poi continuò in un blando e irregolare dimenio. Abbassai i finestrini e inspirai con avidi polmoni l'aria notturna. Tutto m'era diventato così estraneo, così incomprensibilmente nuovo: le case, le strade, i negozi chiusi. Un cane bianco trottava solitario e di cattivo umore sull'umido . Lo seguii con lo sguardo. Che strano! Un cane! Avevo del tutto dimenticato che ci fossero simili animali. Dalla gioia gli gridai dietro infantilmente: «Però, però! come si può essere così scontenti!» Che cosa avrebbe detto Hillel!? E Miriam? Ancora pochi minuti, ed ero da loro.

Avrei smesso di bussare alla loro porta solo quando fossero giù dal letto. Adesso era tutto per il meglio le pene di quest'anno erano dunque finite! Che Natale sarebbe stato quello! Questa volta non l'avrei trascorso dormendo, come l'ultima. Per un attimo tornò a paralizzarmi l'antico terrore: le

parole del detenuto con il muso di belva mi tornarono alla mente. Il volto bruciato l'assassinio con stupro, ma no, no, assolutamente! Respinsi con violenza questa visione: no, non poteva, non poteva essere. Miriam viveva! Avevo pur sentito la sua voce dalla bocca di Laponder. Ancora un minuto pochi secondi... e poi... La vettura s'arrestò dinanzi a un mucchio di macerie. Barricate di lastroni dappertutto! Rosse lanterne vi ardevano sopra. Al lume delle torce un esercito d'operai era intento a scavare e a rimuovere. Montagne di macerie, di pezzi di muro sbarravano il passaggio. Le valicai sprofondando sino al ginocchio. Che quella potesse essere la Hahnpassgasse?! Mi orientai a fatica. Null'altro che rovine tutt'attorno. Non sorgeva là la casa dove avevo abitato? La facciata era demolita. Mi inerpicai su una montagna di terra; sotto i miei piedi correva un profondo, buio camminamento murato lungo l'antico tracciato della via. Levai lo sguardo in alto: come celle di favi giganteschi, quelle che erano state stanze d'abitazione s'aprivano al cielo illuminate dalle fiaccole in parte, e dal torbido chiaro di luna. Quella lassù doveva essere la mia stanza la riconobbi dalla tinta delle pareti.

Non ne era rimasta che una striscia. E lì attiguo l'atelier l'atelier di Savioli. Provai un'improvvisa sensazione di vuoto al cuore. Che strano!

L'atelier! Angelina!... Così lontano, così astralmente lontano era tutto dietro di me! Mi girai: della casa che aveva abitato Wassertrum, non una pietra era più in piedi. Tutto raso al suolo: la sua bottega, la cantina di Charousek... tutto, tutto. «L'uomo trascorre simile a un'ombra,» mi venne in mente una frase che avevo letto non so dove una volta.

Interrogai un operaio, se sapeva dove stesse ora la gente che era andata via di lì; e se conosceva l'archivista Schemajah Hillel. «No todesco,»

fu la risposta. Diedi un fiorino al mio uomo: il tedesco lo capì immediatamente, ma non poté darmi alcuna

informazione. Né alcun altro dei suoi compagni. Si poteva sapere forse qualcosa da «Loisitschek»? Il «Loisitschek» è chiuso, dissero, il locale sarebbe stato rinnovato. Non restava dunque che svegliare qualcuno dei vicini! Non si poteva? «Per un bel tratto qua attorno non c'è più un cane,» disse l'operaio, «è proibito dalle autorità, per via del tifo.»

«E l'«Ungelt»? Quello sarà aperto.»

«L'«Ungelt» è chiuso.»

«Davvero?»

«Davvero!» A caso feci un paio di nomi di bottegai e di tabaccaie che avevano abitato nei paraggi; poi quelli di Zwakh, Vrieslander, Prokop...

Ma a mano a mano che li sentiva, l'operaio scuoteva il capo. Forse conoscerà Jaromir Kwàssnitschka?» L'operaio si fece attento. «Jaromir?

E' sordomuto?» Esultai. Grazie a Dio. Almeno una persona che conoscevo.

«Sì, è sordomuto. Dove abita?»

«E' quello che taglia figure? su carta nera?»

«Sì. E' proprio lui. Dove lo posso trovare?» Più particolareggiatamente che poté l'uomo mi descrisse un caffè nella città interna, e subito riprese il suo scavo. Per un'ora di seguito errai attraverso campi di macerie, camminai in bilico su tavole oscillanti e passai carponi sotto travature cadute di traverso che sbarravano la strada. Tutto il quartiere ebraico non era che un deserto di pietre, quasi un terremoto avesse distrutto la città. Senza fiato dall'agitazione, sporco e impolverato e con le scarpe sfondate, mi trovai finalmente fuori del labirinto. Un paio di facciate ancora e fui davanti alla spelonca che cercavo. «Caffè Caos,» diceva l'insegna. Un piccolo locale, vuoto, in cui c'era a malapena posto per quel paio di tavoli addossati alla parete. Nel mezzo, su un biliardo a tre gambe, un cameriere russava. Una donna del mercato, con una cesta di verdura davanti, stava seduta in un angolo, la

testa ciondolante su un bicchiere di Caj. Finalmente il cameriere si degnò di alzarsi e di domandarmi che cosa volevo.

Dall'occhiata insolente con la quale mi esaminò dalla testa ai piedi, mi resi conto a un tratto in che stato lacero dovevo apparire. Gettai un'occhiata allo specchio e provai paura: una faccia estranea, esangue, rugosa, grigia come cemento con barba irsuta e capelli lunghi e arruffati mi fissava. Domandai se il tagliatore di silhouettes Jaromir era stato lì, e ordinai un caffè. «Non so dove stia,» rispose sbadigliando. Poi il cameriere tornò a stendersi sul biliardo e riprese a dormire. Presi il «Prager Tagblatt» dalla parete e attesi. Le lettere correvano come formiche attraverso le pagine e non capii una parola di quel che leggevo. Le ore passavano e dietro i vetri già si rivelava quel blu fosco e ambiguo che in un locale illuminato a gas annuncia il primo far dell'alba. Ogni tanto un paio di guardie con pennacchi dai cangianti riflessi verdi gettavano un'occhiata dentro e se ne andavano con passo lento e grave. Tre soldati dalle facce sfatte entrarono nel locale. Uno spazzino ordinò una grappa. Finalmente, finalmente: Jaromir. Era così cambiato, che sulle prime non lo riconobbi: gli occhi spenti, i denti davanti caduti, i capelli radi e profonde cavità dentro gli orecchi. Ero così contento di vedere dopo tanto tempo una faccia nota, che balzai in piedi e gli andai incontro afferrandogli la mano. Reagì con una straordinaria paura; continuava a guardare verso la porta. Con gesti d'ogni genere cercai di fargli capire che mi rallegravo d'averlo incontrato. Sembrò a lungo non credermi. Ma a qualunque domanda gli ponessi, seguiva sempre il medesimo incerto gesto della mano: non capiva. Come farmi capire? Alt, un'idea! Mi feci dare una matita e disegnai uno dopo l'altro i visi di Zwakh, Vrieslander e Prokop. «Che?

Nessuno è più a Praga?» Agitò vivacemente le mani in aria, fece il gesto del pagare e prese a far camminare le dita sul tavolo, infine si batté sul dorso della mano. Indovinai. Tutti e

tre avevano ricevuto del denaro, probabilmente da Charousek, e adesso erano in giro per il mondo in società con un teatro di marionette in grande stile. «E Hillel? dove abita adesso?» Disegnai il suo viso, vi aggiunsi un edificio e un punto di domanda. Quest'ultimo Jaromir non lo capì; non sapeva leggere, ma afferrò ugualmente ciò che volevo. Prese un fiammifero, lo lanciò in aria e lo fece sparire con l'abilità di un prestigiatore. Che voleva dire? Che anche Hillel era partito? Feci lo schizzo del municipio ebraico. Il sordomuto scosse violentemente la testa. «Hillel non è dunque più al municipio?»

«No!» (scuotimento del capo). «Dov'è allora?» Di nuovo il giochetto col fiammifero. «Vuol dire che è andato via, nessuno sa dove,» interloquì lo spazzino, che era stato a guardarci per tutto il tempo interessato.

Dallo sgomento sentii stringermisi il cuore: Hillel partito! Adesso ero proprio solo... Gli oggetti nel locale presero a tremolare davanti ai miei occhi. «E Miriam?» La mano mi tremava così forte, che il disegno del suo viso non riuscì troppo somigliante. «E' scomparsa anche Miriam?»

«Sì, scomparsa anche lei. Senza lasciare tracce.» Mi alzai con un gemito, andai barcollando per la stanza, tanto che i tre militari si guardarono l'un l'altro con aria interrogativa. Jaromir cercò di calmarmi e si sforzò di comunicarmi ancora qualche altra cosa che pareva avesse saputo: appoggiò la testa sul braccio come qualcuno che dorma. Mi afferrai al piano della tavola: «Per l'amor di Dio, Miriam è morta?»

Scuotimento del capo. Jaromir ripeté il gesto del dormire. «E' stata malata?» Disegnai una boccetta medicinale. Scuotimento del capo. Di nuovo Jaromir appoggiò la testa sul braccio. Il crepuscolo invadeva il locale, cancellando una dopo l'altra le fiammelle del gas, e ancora non riuscivo a interpretare il significato di quel gesto. Rinunciai. Mi posi a riflettere.

L'unica cosa che mi restava da fare era di andare al più presto al municipio ebraico a informarmi per dove Hillel fosse partito con Miriam. Non potevo che tentare di raggiungerli. Senza dir più nulla sedevo accanto «Jaromir. Sordo e muto al pari di lui. Quando dopo un po'

levai lo sguardo, vidi che stava tagliando con le forbici una silhouette. Riconobbi il profilo di Rosina. Mi tese il foglio attraverso il tavolo, si mise la mano sugli occhi e pianse in silenzio. Poi balzò in piedi a un tratto e barcollando s'avviò alla porta senza un saluto.

L'archivista Schemajah Hillel un bel giorno non era venuto e da allora nessuno l'aveva più visto; aveva portato con sé in ogni caso la figlia perché anche lei da quella volta era scomparsa, mi dissero al municipio ebraico. Fu tutto quel che riuscii a sapere. Nessuna traccia di dove potessero essere andati. Alla banca mi comunicarono che il mio denaro era ancora sotto sequestro giudiziario, ma si attendeva di giorno in giorno l'ordinanza che avrebbe permesso di pagarmelo. Anche l'eredità di Charousek doveva seguire le vie burocratiche; aspettavo con grande impazienza il denaro per tentare in ogni modo di mettermi sulle tracce di Hillel e di Miriam. Avevo venduto le pietre preziose che ancora mi erano rimaste, e preso in affitto due stanzette ammobiliate in una soffitta del vicolo della Vecchia Scuola l'unico che fosse stato risparmiato dallo sventramento del quartiere ebraico. Caso strano: era la medesima ben nota casa su cui correva la leggenda che vi fosse una volta sparito il Golem. Mi ero informato presso i vicini quasi tutti piccoli commercianti o artigiani che cosa ci fosse di vero nella voce circa la «stanza senza accesso», e tutti erano scoppiati a ridere. Come si poteva credere a simili assurdità! Le mie personali esperienze che vi si connettevano erano andate assumendo in carcere la tinta

sbiadita di un'immagine di sogno da tempo dissolta e non vi vedevo ormai che un simbolo privo di vita finii col cancellarle dal libro dei miei ricordi. Le parole di Laponder, che a volte così distintamente udivo in me, quasi ancora mi fosse di fronte come allora nella cella e mi parlasse, mi rafforzavano nella persuasione di non aver veduto che con gli occhi dello spirito quanto un giorno m'era apparso tangibile realtà.

Non era tutto trascorso e scomparso quel che avevo posseduto un tempo?

Il libro Ibbur, quel fantastico mazzo di tarocchi, Angelina, e i miei amici persino, Zwakh, Vrieslander e Prokop... Era la notte di Natale, e mi ero portato a casa un piccolo albero con tante candeline rosse.

Volevo sentirmi giovane ancora una volta e avere intorno a me una luce splendente e il profumo degli aghi d'abete e della cera che bruciava.

Prima che l'anno giungesse alla fine, sarei stato forse già in viaggio a cercare per città e villaggi, o là dove mi guidasse il presentimento, Hillel e Miriam. Ogni impazienza, ogni attesa s'era a poco a poco spenta in me, e anche ogni timore che Miriam potesse essere stata assassinata; il cuore mi diceva che li avrei ritrovati entrambi.

Un sorriso di felicità mi riscaldava dentro ininterrottamente, e come posavo la mano su qualcosa, mi pareva che ne emanasse quasi un senso di guarigione. La contentezza che prova un uomo al ritorno da una lunga assenza al veder di lontano brillare le torri della sua città, mi colmava in maniera singolarissima. Ero andato ancora una volta in quel piccolo caffè per invitare Jaromir a trascorrere da me la notte di Natale. - Ma dovetti apprendere che non s'era fatto più vedere; già stavo per andarmene rattristato, quando entrò un girovago a offrire piccole anticaglie di nessun valore. Frugai un po' nella sua cassetta tra tutti quei ciondoli per orologi, piccoli crocefissi, denti di pettine e spille, quando mi

trovai in mano un cuore di pietra rossa attaccato a uno stinto nastro di seta, e lo riconobbi stupefatto per il ricordo che Angelina da bambina mi aveva regalato un giorno presso la fontana nel parco del suo castello. E a un tratto la mia giovinezza mi riapparve dinanzi, come se guardassi dentro una camera ottica una immagine dipinta da una mano infantile. Rimasi lì a lungo, scosso e intenerito, a fissare il piccolo cuore rosso nella mia mano. Mi trovavo nella mia soffitta e ascoltavo il crepitio degli aghi d'abete quando ogni tanto un rametto prendeva a bruciare senza fiamma al di sopra delle candele. «Forse proprio adesso, a quest'ora, il vecchio Zwakh sta facendo chissà dove la rappresentazione di Natale con le sue marionette,» andavo immaginando, «e declama con voce piena di mistero le strofe del suo poeta preferito Oskar Wiener: «Dov'è il cuore di rossa pietra? Pende da un nastro di seta. O tu, oh conservalo, questo cuore; Fedele gli sono stato e l'ho avuto caro& E per sette anni duramente& Ho servito, per aver questo cuore, E caro sempre l'ho avuto.»

Mi sentii improvvisamente colmo di una strana solennità. Le candele s'erano consumate. Solo una mandava ancora la sua fiammella. La stanza s'era riempita di fumo. Come se una mano m'attirasse, mi voltai d'improvviso e: : La mia immagine stava sulla soglia. Il mio doppio. In un mantello bianco. Una corona sulla testa. Per un breve istante. Quindi guizzarono le fiamme attraverso il legno della porta, e una calda nuvola di denso fumo soffocante invase la stanza. Un incendio, un incendio nella casa! Al fuoco! Al fuoco! Spalanco la finestra, m'inerpico sul tetto. Da lontano già s'odono gli scampanii dei pompieri che accorrono.

Elmetti lampeggianti e ordini secchi. Poi lo spettrale, ritmico, affannoso respiro delle pompe, che s'acquattano come dèmoni dell'acqua per balzare sul loro nemico mortale: il fuoco. Vetri che s'infrangono, rosse vampe che spirano furiose da tutte le finestre.

Materassi vengono lanciati giù, l'intera strada ne è piena, delle persone vi saltano sopra e sono trascinate via ferite. Ma dentro di me esulta, giubila un'estasi selvaggia. Non so perché. I capelli mi si rizzano in testa. Corro verso il camino, per non essere bruciato, ché le fiamme tentano di afferrarmi. Vi è attorcigliata la corda di uno spazzacamino. La srotolo, me l'avvinghio attorno al polso e alla gamba, come ho imparato da ragazzo facendo ginnastica, e mi lascio andar giù con calma lungo la facciata della casa. Arrivo all'altezza di una finestra. Guarda dentro: Tutto è avvolto in una luce accecante. E vedo... vedo... tutto il mio corpo diviene un unico sonante grido di gioia: Hillel! Miriam! Hillel! Voglio saltare sull'inferriata. Cerco d'afferrarmi alle sbarre. Perdo la presa della corda. Per un attimo resto sospeso, : a testa in giù, le gambe incrociate, tra cielo e terra.

La corda suona per lo strappo. Stridono tendendosi le sue fibre.

Precipito. La mia coscienza si spegne. Pur nella caduta cerco d'afferrarmi al bordo della finestra, ma le mie mani scivolano. Nessun appiglio: La pietra è liscia. : Liscia come un pezzo di grasso.

CONCLUSIONE

«...: come un pezzo di grasso!» : E' la pietra che ha l'aspetto di un pezzo di grasso. Ancora queste parole mi risuonano negli orecchi. Poi mi tiro su e devo riflettere per capire dove mai mi trovo. Sono in un letto d'albergo. Non mi chiamo affatto Pernath. Ho allora sognato tutto questo? No! Cose come queste non si sognano. Guardo l'orologio: non ho dormito neanche un'ora. Sono le due e mezza. E là è appeso il cappello estraneo, che oggi ho preso in luogo del mio nel duomo a Hradschin, durante la messa alta. Ci sarà su un nome? Lo prendo, e a lettere d'oro sulla bianca fodera leggo questo nome estraneo e pur così noto: Athanasius Pernath Adesso la mia calma è sparita; mi alzo in furia e scendo le scale. «Portiere! Apra! Esco per un'ora ancora.»

«Dove, prego?»

«Vado al quartiere ebraico. Nella Hahnpassgasse. C'è una strada con questo nome?»

«Certo, certo,» il portiere sorride malizioso, «ma nel quartiere ebraico, l'avverto, non c'è più molto. E' tutto nuovo.»

«Fa nulla. Dov'è la Hahnpassgasse?» Il grasso dito del portiere indica sulla carta: «Qui, signore.»

«E l'osteria «da Loisitschek»?»

«Qui, signore.»

«Mi dia un grosso foglio di carta.»

«Ecco, signore.» Vi avvolgo il cappello di Pernath. Strano: è quasi nuovo, pulito eppure così fragile, come se fosse vecchissimo. Per strada, rifletto: Tutto ciò che ha vissuto quest'Athanasius Pernath, anch'io l'ho vissuto in sogno, nello

spazio d'una notte l'ho veduto, sentito, provato come se fossi stato lui. Ma perché non so che cosa ha scorto dietro l'inferriata nell'attimo che si ruppe la corda ed egli urlò: «Hillel! Hillel!»? In quell'attimo appunto egli s'è separato da me, compresi. Devo trovare questo Athanasius Pernath, dovessi girare tre giorni e tre notti di seguito, proposi a me stesso. Dunque è questa la Hahnpassgasse? Neanche approssimativamente assomiglia a quella che ho visto in sogno. Non ci sono che case nuove. Un minuto dopo siedo al caffè Loisitschek. Un locale qualunque, abbastanza pulito. Sul fondo veramente c'è un palco con ringhiera di legno; una certa somiglianza con il vecchio «Loisitschek» del sogno non si può negare. «Desidera?» domanda la cameriera, un pezzo di ragazza letteralmente costretta in un frac di velluto rosso. «Un cognac, signorina. bene, grazie. Hm.

Signorina!»

«Prego?»

«A chi appartiene questo caffè?»

«Al consigliere commerciale Loisitschek tutto il casamento è suo. E' un ricco signore molto distinto.» Aha, il tipo coi denti di porco attaccati alla catena dell'orologio! mi viene in mente. Ho una buona idea, che forse mi permetterà di orientarmi: «Signorina!»

«Prego?»

«Quand'è crollato il ponte di pietra?»

«Trentatré anni fa.»

«Hm. Trentatré anni fa!» rifletto: l'intagliatore di preziosi Pernath deve aver dunque circa novant'anni. «Signorina!»

«Prego?»

«Non c'è nessuno fra i clienti che si ricordi com'era il vecchio quartiere ebraico d'una volta? Sono uno scrittore e mi interesserebbe molto.» La cameriera stette a pensarci un po': «Tra i clienti? No. Ma aspetti: il marcapunti, che sta giocando a carambola con quello studente lo vede? quello col naso a

uncino, il vecchio appunto quello è sempre vissuto qui, e potrà dirle tutto. Lo devo chiamare, quando ha finito?»

Seguii lo sguardo della ragazza: Un vecchio alto e magro, con i capelli bianchi, stava nella parte opposta del locale a ridosso dello specchio, intento a dare il gesso alla sua stecca. Una faccia devastata, ma di una singolare distinzione. Chi mi ricordava? «Signorina, come si chiama il marcapunti?» La cameriera, restando in piedi, si appoggia col gomito sul tavolo, passa la lingua sulla punta di una matita, scrive velocemente il proprio nome un'infinità di volte sulla lastra di marmo e ogni volta torna a cancellarlo in fretta con l'umido dito. Intanto mi lancia degli sguardi infuocati che più o meno raggiungono il segno secondo che le vengano giusti. Naturalmente non cessa un istante dall'inarcare contemporaneamente le sopracciglia, ad aumentare il fiabesco dei suoi sguardi. «Signorina, come si chiama il marcapunti?» ripeto la mia domanda. M'accorgo che avrebbe preferito sentirsi dire: signorina, perché non va attorno nuda con solo la giacca del frac? o qualcosa del genere, ma non glielo chiedo; il mio sogno troppo m'incalza nella testa.

«Be', come dovrà chiamarsi,» s'impermalisce lei, «Ferri, si chiama, allora. Ferri Athenstädt.» Come come? Ferri Athenstädt! Hm, un'altra vecchia conoscenza. «Mi racconti allora tutto quel che sa su di lui, signorina,» dico con tono accattivante, ma subito devo farmi forza con un sorso di cognac, «è così carino come parla lei!» (sento schifo di me stesso). Lei mi si china addosso con fare misterioso, acciocché i suoi capelli mi titillino la faccia, e sussurra: «Il Ferri è stato ai tempi un gran dritto. Si dice che è di nobiltà molto antica è naturalmente solo una balla, dato che non porta la barba e ha avuto un sacco di soldi. Un'ebrea di pelo rosso, che faceva la vita fin da giovane,» tornò a scrivere in fretta il proprio nome un paio di volte, «l'ha lasciato nudo. A quattrini intendo, naturalmente. Be', quando lui non ha più avuto un soldo, l'ha

piantato e s'è fatta sposare da un gran signore: dai...» e mi sussurra all'orecchio un nome che non capisco. «Questo gran signore ha dovuto rinunciare naturalmente a ogni onore e da allora si fa chiamare cavalier de Gonzi. Proprio così. Ma che quella prima facesse la vita, non l'ha potuto certo cancellare. Io dico sempre...»

«Fritz! il conto!» chiama qualcuno dal palco. Lascio errare il mio sguardo per il locale e odo a un tratto un lieve stridio metallico, come il verso di un grillo dietro di me. Mi volto pieno di curiosità. Non credo ai miei occhi. La faccia girata verso la parete, vecchio come Matusalemme, una scatola con suoneria non più grande di una di sigarette tra le scheletriche mani tremanti, è là seduto in un angolo tutto sprofondato in se stesso, il cieco, canuto Nephtali Schaffranek e smaneggia con la manovella. Mi avvicino. Sussurrando egli canta confusamente davanti a sé: Madama Pick, Madame Hock, E stelle rosse e blu, Ne contan dell'altro mondo. «Sa come si chiama il vecchio?» domando a un cameriere che passa. «No, signore, nessuno lo conosce né sa come si chiami. Lui stesso l'ha dimenticato. E' solo al mondo. Del resto, ha cento e dieci anni! Ogni sera viene a prendersi un caffè di favore, come lo chiamiamo noi.» Mi chino sul vegliardo gli grido una parola nell'orecchio: «Schaffranek!» Lo perfora come un fulmine. Mormora qualcosa, si passa la mano sulla fronte improvvisamente ricordando. «Mi capisce, signor Schaffranek?» Fa di sì con la testa. «Stia bene a sentire! le vorrei chiedere qualcosa dei vecchi tempi. Se mi risponde bene a tutto, si prende questo fiorino che metto qui sul tavolo.»

«Fiorino,» ripete il vecchione e comincia subito come invasato a sfruculiare la sua scatoletta con la manovella. Gli afferro la mano:

«Provi a pensarci! Non ha mai conosciuto circa trentatré anni fa : un intagliatore di pietre preziose di nome Pernath?»

«Hadrbolletz! Tagliatore di pantaloni!» balbetta asmatico

e ride con tutta la faccia, credendo che avessi raccontato una qualche famosa barzelletta. «No, non Hadrbolletz, Pernath!»

«Pereles?!» quasi era fuor di sé dall'entusiasmo. «No, nemmeno Pereles.

Pernath!»

«Pascheles?!» gracchiò di gioia. Rinunciai deluso al mio tentativo.

«Mi voleva parlare, signore?» il marcapunti Ferri Athenstädt è di fronte a me e si inchina freddamente. «Sì, perfettamente. Possiamo intanto che parliamo giocare a biliardo.»

«Interessiamo il gioco, signore? Le concedo novanta punti su cento.»

«Benissimo: giochiamo un fiorino. Cominci pure lei.» Sua Altezza impugna la stecca, prende la mira, fa cilecca, fa una faccia irritata. Conosco il trucco, mi fa arrivare fino a novantanove punti e poi mi infila senza lasciarmi più la stecca in mano. Mi sento crescere dentro la curiosità e l'attesa. Vado diritto allo scopo. «Non ricorda per caso, molto tempo fa, all'incirca negli anni del crollo del ponte di pietra, di aver conosciuto nel quartiere ebraico di allora un certo Athanasius Pernath?»

Un uomo con una giacca di lino a strisce rosse e bianche, occhi guerci e piccoli orecchini d'oro, che sta seduto su una panca addossata alla parete, si leva di scatto dal suo posto, mi guarda fisso e si fa il segno della croce. «Pernath? Pernath?» ripete il marcapunti e si sforza di ricordare Pernath? non era alto slanciato? capelli castani, barbetta a punta, brizzolata?»

«Sì, esattamente.»

«Sui quarant'anni, allora? Sembrava...» Sua Altezza mi fissa a un tratto sorpreso. «E' un suo parente, signore?!» Il guercio si fa il segno della croce. «Io? Un parente? che buffa

idea. No. Semplicemente m'interesso di lui. Sa qualcosa ancora?» dico senza scompormi, ma sento che mi si gela il cuore. Ferri Athenstädt continua a pensare. «Se non sbaglio, ai suoi tempi lo consideravano pazzo. Una volta affermò di chiamarsi... aspetti ah ecco: Laponder! E un'altra volta ancora si spacciò per un certo...

Charousek.»

«Non è vero niente!» s'intromette d'improvviso il guercio. «Charousek è esistito realmente. Mio padre ha addirittura ereditato da lui parecchie migliaia di fiorini.»

«Chi è quest'uomo,» domandai al marcapunti a mezza voce. «E' un battelliere, si chiama Tschamrda. Per quel che riguarda Pernath mi ricordo solo, o almeno credo di ricordarmi che più tardi sposò una bellissima ebrea dalla pelle scura.»

«Miriam!» mi dico ed è tale la mia agitazione, che le mani mi tremano e non posso più continuare la commedia. Il battelliere si segna ancora.

«Be', che le prende oggi, signor Tschamrda?» domanda stupito il marcapunti. «Pernath non è mai vissuto!» esclama il guercio. «Io non ci credo.» Offro immediatamente all'uomo un cognac per sciogliergli la lingua. «C'è è vero della gente che dice che Pernath è ancora in vita,» sbotta alla fine il battelliere, «a quanto ho sentito, fa l'intagliatore di gomme e abita sul Hradschin.»

«Dove precisamente?» Il battelliere si segna: «Questo è lo strano della faccenda. Abita dove nessun uomo può abitare: : al muro all'ultima lanterna.»

«Conosce la sua casa, signor, signor Tschamrda?»

«Neanche per tutto l'oro del mondo salirei lassù,» protesta il guercio.

«Per chi mi prende? Gesù-Giuseppe-- Maria!»

«Ma almeno la strada che vi porta può mostrarmela da lontano, signor Tschamrda?»

«Questo sì,» brontolò il battelliere. Se vuole aspettare sino alle sei di mattina. A quell'ora scendo alla Moldava. Ma io la sconsiglio! Andrà a cadere nell'Hirschgraben a rompersi l'osso del collo. Santa Maria Vergine!» Ci avviamo insieme nel mattino; una fresca brezza spira dal fiume. Tale è l'aspettazione che non sento quasi la terra sotto i piedi.

D'improvviso emerge di fronte a me la casa nel vicolo della Vecchia Scuola. Riconosco ogni finestra, la gronda dal bordo arrotondato, l'inferriata, la cornice di pietra grassa e lucida tutto, tutto! «Quando è bruciata questa casa?» domando al guercio. Mi ronzano le orecchie tanto sono teso. «Bruciata? Mai!»

«Sì invece! Lo so di certo.»

«No.»

«Ma lo so io! Vuol scommettere?»

«Quanto?»

«Un fiorino.»

«Ci sto!» E Tschamrda va a prendere il portinaio. «'Sta casa è mai andata a fuoco?»

«Ma quando mai?!» L'uomo si mette a ridere. Non riesco, non riesco a credervi. «Abito qui da settant'anni ormai,» assicura il portinaio. «Se non lo so io...» ...Strano, strano!... Con dei buffi, convulsi colpi di remo dati di sghembo, il battelliere mi traghetta da una riva all'altra della Moldava sulla sua barca, che poi consiste in otto tavole neanche piallate. Le acque gialle schiumano contro il legno. I tetti del Hradschin brillano rossastri al sole del mattino. Una sensazione indescrivibile e solenne s'impadronisce di me. Un lieve e vago sentimento come di una esistenza anteriore, quasi il mondo tutt'attorno sia sotto una malia una consapevolezza trasognata di aver talvolta vissuto in più luoghi contemporaneamente. Scendo dalla barca. «Quanto le devo, signor Tschamrda?»

«Un kreuzer. Se mi avesse dato una mano a remare, sarebbero stati due kreuzer.»

Risalgo la stessa via che ho già percorso stanotte in sogno: la solitaria stradina del castello. Il cuore mi batte, e ne so la ragione: adesso viene l'albero spoglio, i cui rami sporgono di qua dal muro. No: è anzi coperto di fiori bianchi. L'aria è piena di un dolce profumo di lillà.

Ai miei piedi giace la città nel primo albore come una visione della Promessa. Non un suono. Solo profumo e splendore. Potrei ritrovarmi a occhi chiusi, nel piccolo, curioso vicolo degli Alchimisti, tanto ogni passo a un tratto è ovvio e sicuro. Tuttavia, dove stanotte c'era un cancello di legno davanti alla casa bianca, a sbarrare il passo sorge adesso un grandioso cancello panciuto e dorato. Due tassi s'innalzano da bassi cespugli in fiore e fiancheggiano il portale nel muro che corre dietro la cancellata. Mi alzo sulla punta dei piedi per vedere oltre la siepe, e una nuova magnificenza m'acceca: Il muro del giardino è interamente ricoperto di mosaici. Una tinta blu turchese con affreschi d'oro, intarsiati di conchiglie in modo particolarissimo, che rappresentano il culto del dio egizio Osiride. Nel portale a battenti è raffigurato il dio medesimo: un Ermafrodito consistente in due metà, i due battenti appunto: quella destra femminile, la sinistra maschile.

Siede su un prezioso trono di madreperla in mezzorilievo e la sua testa d'oro è quella di una lepre. Le orecchie sono ritte e accostate, sì da apparire come le due pagine di un libro aperto. C'è un odor di rugiada, e un profumo di giacinti viene da oltre il muro. A lungo resto come impietrito, pervaso dallo stupore. E' come se un mondo estraneo sorgesse dinanzi a me, e un vecchio giardiniere o servitore con scarpe dalle fibbie d'argento, jabot e una giacca di taglio strano viene da sinistra dietro il cancello verso di me e mi domanda attraverso le sbarre che cosa io desideri. Gli tendo muto il cappello incartato di Athanasius Pernath. Egli lo prende ed entra nel portale. Come questo si apre, vedo sullo sfondo un edificio di

marmo a forma di tempio, e sui suoi gradini: Athanasius Pernath e appoggiata a lui: Miriam, ed entrambi contemplano la città. Si volta per un attimo Miriam, mi guarda, sorride e sussurra qualcosa a Athanasius Pernath. Sono affascinato dalla sua bellezza. E' giovane come l'ho vista questa notte in sogno. Athanasius Pernath si volge lentamente verso di me, e il mio cuore s'arresta: : E' come se mi vedessi allo specchio, tanto il suo viso assomiglia al mio. Poi i battenti del portale si riaccostano, e non vedo che lo splendente Ermafrodito. Il vecchio servitore mi porge il mio cappello e dice sento la sua voce come dalle profondità della terra: «: Il signor Athanasius Pernath la ringrazia vivamente e la prega di non considerarlo inospitale se non la invita a entrare nel giardino, questa essendo da sempre la rigorosa legge della casa. Egli mi incarica di dirle che non ha messo il suo cappello, poiché subito si è accorto dello scambio. Si augura solo che il suo non le abbia provocato dei mali di testa.»